STORIA ROMANA

DALLA

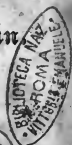
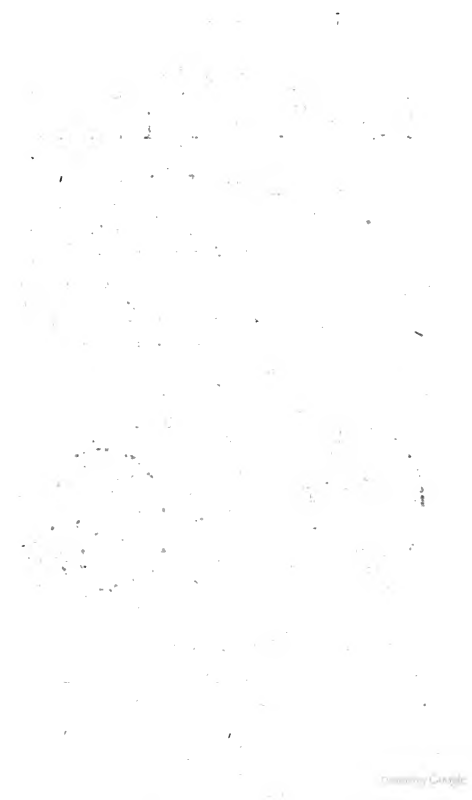
FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXVII.

ROMA
Giunchi e Menicanti
1835.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLVI.

§. II.

Decreti del Senato pieni di adulazione per Cesare. Cesare risoluto di far uso con dolcezza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fa al Senato. Riflessione sul sistema di condotta, che Cesare si era fatto. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate sopra i Galli, sopra di Alessandria, e dell' Egitto, sopra Farnace, e sopra Giuba. Tratti di una satira mordace, e sfrenata contro Cesare cantati dalla sua soldatesca nel tempo del trionfo. Ricompense distribuite da Cesare a' suoi soldati. Splendidezze al popolo. Alcuni cavalieri Romani combattono da Gladiatori. Laberio è impegnato da Cesare a rappresentare tra' Mimi *la parte di una sua composizione. Risposta mordente di Laberio a Cicerone. Tempio di* Venere Madre. *Piazza di Cesare. Somma delle ricchezze portate da Cesare ne' suoi trionfi. Regolamenti fatti da Cesare: Per riparare la diminuzione del numero de' cittadini: Contro il lusso, in favore de' medici, e de' professori delle belle arti. Riforma del Calendario. Tratti biasi-*

mevoli della condotta di Cesare. Acconsente al ritorno di Marcello. Orazione di Cicerone a questo proposito. Morte funesta di Marcello. Affare di Ligario. Arringa di Cicerone a suo favore. Cesare gli perdona. Ozio sforzato di Cicerone. Egli se ne approfitta per comporre diverse opere. Il suo dolore sullo stato presente degli affari si va mitigando. Sua condotta politica riguardo a Cesare, i di cui amici lo coltivano, a si affezionano a lui. Elogio di Catone composto da Cicerone. Anticatoni di Cesare. Dolore eccessivo di Cicerone cagionatogli dalla morte di sua figliuola Tullia.

Il Senato aveva preveduto il ritorno di Cesare con decreti, che contenevano la più vile adulazione, e con delle testimonianze di onore, altrettanto più eccedenti, quanto che non partivano dal cuore, e che la tema, la quale solo le aveva dettate, autorizzava tutto per meglio mascherarsi sotto le apparenze di zelo, e di affezione. Io non rapporterò, che gli argomenti più degni di osservazione.

Fu ordinato che si celebrassero quaranta giorni festivi, e di grande allegrezza per la vittoria, che Cesare aveva riportata in Affrica; che

in que' giorni, in cui egli trionferebbe, il suo cocchio fosse tirato da quattro destrieri bianchi, come i carri di Giove, e del Sole, e che in questi medesimi giorni oltre i Littori che aveva attualmente, facesse pur marciare ancora avanti di se quelli delle due precedenti sue Dittature, il qual numero di Littori arrivava a sessantadue. A queste distinzioni di puro onore, il Senato vi aggiunse de' titoli di una potestà solida reale; la Dittatura per dieci anni, e la carica *d' Inspettore de' costumi* (nome sostituito non so per qual ragione a quello di *Censore*) per tre anni. Non restava dunque altro di più, che innalzarlo al di sopra della condizion de' mortali; e questo per l' appunto è quello che s' imprese di fare, ergendogli una statua sopra un carro trionfale nel Campidoglio rimpetto a Giove, avendo sotto i suoi piedi il globo dinotante il mondo con questa iscrizione, A CESARE SEMIDIO.

Cesare aveva troppa penetrazione per non capire da qual principio derivasse questa premura di volerlo colmare di onori sì contrari alla massima dell' antico governo. Tuttavia non gli dispiacque una tal adulazione, e ricevè volentieri tutti questi onori. Ma siccome esso non li doveva che alla forza, così volle anco meritarli. Giunto alla perfine al colmo de' suoi voti, e veggendo la sua ambizione soddisfatta nella sovrana au-

torità, di cui era in pieno possesso, ei si prefisse di usare con clemenza, e moderazione di una fortuna, che non poteva giungere a maggior grado, contento e pago, che i Romani potessero esser felici, purchè gli fossero soggetti.

Pieno di questi pensieri, espose nel primo discorso, che fece al Senato dopo il suo ritorno a Roma, i principii di clemenza, e di generosità, coi quali pretendeva di governare, non temendo punto di contrarre un giuramento solenne, giacchè era ben disposto di osservarlo. Cominciò egli col dissipare lo spavento, di cui tutti gli animi erano ingombrati, e che veniva assai più accresciuto dagli esempi crudeli, che ne avevan dati tutti coloro, che sino a quel tempo erano rimasti vincitori nelle guerre civili. In quanto a se, si protestò, che la potenza, e la vittoria erano anzi motivi che lo portavano alla umanità. *Imperciocchè*, diceva egli, *chi mai deve esser più prodigo in benefizi di colui, che ha un maggior potere di beneficare? A chi mai è meno permesso di commettere de' falli, che a colui che può tutto ciò che vuole? Chi mai deve mostrar maggior prudenza, e circospezione nell' uso de' doni della Divina liberalità, di colui che ne ha ricevuto in maggior abbondanza? E a chi mai deve esser più a cuore la saggia amministrazione de' beni ch' ei gode, se non

a colui che ne possiede un più dovizioso cumulo, e che per conseguenza può perderne più degli altri? Non vi credeste giammai che io pensi a prender Silla per modello. Pret ndo d' esser vostro capo, ma non già vostro padrone; governare i vostri affari, ma non tiranneggiarvi. Quando si tratterà di rendervi felici, sarò allora Console e Dittatore: quando si tratterà di dover far male a qualcuno, allora non sarò che un semplice privato.

Tali èrano i sentimenti di Cesare, lodevoli senza dubbio e generosi, ma più convenienti ad un Monarca legittimo, che ad un usurpatore, qual egli era. Ardisco dire però, che sembra piuttosto essergli scappata una tal riflessione. Pare in effetto ch' egli non sentisse la differenza essenziale che passava tra lo stato suo attuale, e quello di un Principe, cui il dritto della nascita, o di una libera e regolar elezione danno il titolo di comandare. Dopo di aver occupato il sovrano potere colla violenza, credè egli di farlo amare nella sua persona colla sua clemenza. Egli però s' ingannava, e questo errore fu appunto la cagione della sua funesta morte. Questo è quello che prova, quanto l' ambizione della tirannia sia un vizio detestabile, poichè non cede a nessun altro per grande ch' ei sia, e che dopo che si ha commesso ogni sor-

ta di delitti per acquistare un ingiusto potere, bisogna, allorchè vi si è giunto, o continuarli, o perire.

Cesare rinnovò innanzi al popolo le medesime proteste di clemenza, e di benignità, che aveva fatte al Senato; e gli effetti realmente essendosi trovati conformi alle medesime, a poco a poco gli animi de' cittadini si rimisero dalla costernazione e dal timore, da cui erano stati sul principio assaliti. Ma il livore de' grandi contro l' oppressore della libertà, era un male, a cui non v' era alcun rimedio.

Sino allora le guerre avevano lasciato sì poco ozio a Cesare, e si succedettero sì da vicino le une alle altre, ch' ei non aveva trovato ancora il momento da poter trionfare. Godendo ora di qualche riposo, ne volle profittare celebrando quattro trionfi nel corso di uno stesso mese, ma con degl' intervalli. Trionfò dunque primieramente delle Gallie, di poi d' Alessandria e dell' Egitto, appresso di Farnace e del Ponto, e in quarto ed ultimo luogo del Re Giuba.

In questi trionfi Cesare fece mostra di tutta la magnificenza, a cui per natural talento era portato, e che poteva esser sostenuta dalle ricchezze dell' Impero, ch' erano allora in sue mani. Ebbe altresì cura di variarne gli ornamenti, le di cui materie furono diverse in ciascun trionfo.

Per il primo impiegò il legno di cedro, per il secondo i gusci di tartaruga, per il terzo l'acanto, e per il quarto l'avorio.

Quello dei Galli fu certamente il più glorioso, e il più brillante. Vi si vedeva il Reno, il Rodano, e l'Oceano schiavo, rappresentato in oro. Un gran numero di prigionieri precedeva il carro: e tra gli altri o piuttosto al di sopra di tutti, si faceva distinguere Vercingetorige, quell' infelice capo di tutta la Gallia collegata contro di Cesare, il quale essendo stato riserbato per lo spazio di più di sei anni per ornare il trionfo del suo vincitore, fu dopo la cerimonia gettato in una tetra prigione, e fatto morire: tristo fine per un uomo, il cui delitto era soltanto di aver voluto essere il vendicatore della libertà del suo paese. Cesare si sarebbe fatto più onore, per quanto a me sembra, se avesse usata verso questo prode Gallo quella medesima generosità, ch'egli faceva spiccare a riguardo di tanti Romani vinti, il di cui risentimento contro di lui era probabilmente più violento, e senza dubbio più da temersi. Ma i Galli allora erano riguardati da' Romani come Barbari, e trattati come tali.

Un accidente improviso intorbidò la gioia di questa festa. Nella marcia trionfale l'asse del carro si ruppe, e poco mancò che il trionfatore

non cadesse a terra. Nel mentre che si accomodava il carro, sopravvenne la notte, e Cesare ascese al Campidoglio al lume di molte fiaccole, che portavano quaranta Lionfanti, che camminavono in ordine a dritta, ed a sinistra.

Dione rapporta, che egli ascese le scale del Campidoglio in ginocchioni. Bisogna credere che questo fosse un uso stabilito, da cui Cesare non si giudicò dispensato, benchè fosse con degli onori più che umani quasi eguagliato al Dio, a cui egli rendeva un sì grande umile omaggio.

Nel trionfo, che ebbe per oggetto la guerra di Alessandria, il vincitore offerse in ispettacolo agli occhi del popolo il fiume Nilo, e la Torre del Faro tutta in fiamme. Due pitture rappresentavano la morte di Achilla, e di Fotino. Arsinoe sorella di Cleopatra vi fu condotta come prigioniera, e dopo posta in libertà.

Il trionfo di Farnace non ebbe cosa più considerabile, che la famosa iscrizione VENI, VIDI, VICI, Ella era incisa a gran caratteri sopra un quadro, che si portava per pompa.

Alla per fine nel quarto trionfo, in cui Cesare celebrava la sua vittoria sopra il Re Giuba, il figliuolo di questo Principe nominato Giuba, come suo padre, e allora ancor fanciullo, soggiacque alla superba legge, che i Romani imponevano a tutti i loro prigionieri. Egli compar-

ve in questa cerimonia come schiavo. Ma Plutarco ha giudicata la sua cattività felice, perchè ella gli procurò un' eccellente educazione, e gli diede il mezzo d' istruirsi nelle Lettere Greche, e Latine. Quivi egli fece de' grandi progressi, riguardo all' animo, e alle cognizioni necessarie per divenire un illustre Autore, e ne trasse un frutto ancora più pregievole, cioè di costumi docili, e pieni d'umanità.

In seguito poi fu egli rimesso in possesso di una parte del Regno de' suoi antenati, e divenne Re di Mauritania. Ma Plinio ha stimato, che la gloria delle Lettere fosse più brillante in lui, che quella della sua corona.

Pare che i titoli di tutti questi trionfi non facessero menzione di alcun Romano. Cesare in questo imitò l' esempio della moderazione, che Silla gli aveva dato in un simile incontro, e non volle insultare alle sventure dei suoi concittadini. Frattanto, se ciò che dice Appiano è vero, Cesare non usò qualche riguardo se non in quanto ai termini, ma non già in quanto al fatto. Questo Storico racconta, ch' ei fece portare nel suo trionfo le rappresentazioni di tutti i grandi avvenimenti della Guerra civile; che tutti gl'illustri Romani, i quali erano periti, vi comparvero in pittura, eccettuatone il solo Pompeo: che vi si vedeva Metello Scipione in atto di ferirsi

con la sua spada, Catone in quello di strapparsi gl'intestini, e così degli altri. Se si dee prestar fede a questo racconto, io mi stupisco, come Appiano sia il solo Scrittore che abbia rilevata una circostanza così odiosa; e soprattutto che Cicerone, il quale parla del dolore, che Marsiglia portata in trionfo cagionò agli aspettatori, non abbia citato degli oggetti, che sarebbero stati assai più penetranti per i Romani. Lascio giudicare ai leggitori, se il mio dubbio sia ben fondato. Ma l'autorità d'Appiano non può essere bastante per farmi determinare da se sola in un fatto di tal natura.

Cesare in qnest' alto grado di gloria non potè essere al coperto dalla libertà cinica de' suoi soldati. Questo era un costume di tutti i tempi, come è stato osservato altrove, che in queste feste, nelle quali la gioia cagionava la licenza, le truppe durante la marcia cantassero alcuni versi grossolani, i quali contenevano alcune volte degli elogi per il trionfante, e più sovente delle satire. I soldati di Cesare abusarono di questa libertà sino all' eccesso, motteggiando al vivo i costumi del lor Generale, i quali glie ne somministravano anche troppa materia. Io per altro desidero di essere dispensato di rapportare le loro licenziose parole. Osserverò soltanto che essi tornarono a metter in campo i sospetti, che Cesare

aveva un tempo cagionati nel suo soggiorno alla corte di Nicomedia, sospetti, de' quali Cesare si teneva estremamente offeso, ma che non potè distruggere nemmeno col discolparsene con giuramento: tanto è cosa importante per la riputazione, l'aver saggiamente passata la sua gioventù, le macchie della quale sono sovente indelebili.

Non si avrà dunque, dopo tutto questo, occasione di maravigliarsi, che trovandosi malcontenti delle ricompense, che Cesare loro distribuiva, benchè fossero abbondantissime, gli rinfacciassero, che vicino a Durazzo gli avea fatti vivere di erbe. Ma non è possibile di non trovar cosa assai strana, che questi stessi soldati gli facessero il processo sull' ingiustizia, colla quale aveva usurpato, e tuttavia riteneva un potere tirannico. *Se tu sei onesto uomo, gridavano essi tutti insieme, tu sarai punito: se continui ad essere ingiusto, tu regnerai.* Questo era dire a chiare note, ch' egli non poteva evitare la condanna, se lasciava al popolo il libero esercizio dei suoi diritti; e ch' egli, coll' oppressione soltanto dei suoi concittadini, godeva della sovrana autorità.

Queste ricompense, della scarsezza delle quali si lamentavano i soldati di Cesare, erano nientedimeno esorbitanti. Ei diede a ciaschedun soldato veterano di fanteria venti mila sesterzi,

(450. scudi) il doppio ai Centurioni, ed il quadruplo a' Tribuni e cavalieri. Aggiungete le terre che loro distribuì, e nelle quali gli stabilì, e ne verrà in conseguenza, che se essi non erano tuttavia contenti, ciò addiveniva, perchè è cosa impossibile il soddisfar appieno soldati che sanno benissimo, essere stati dal loro Generale impiegati per particolari di lui interessi, non per quelli della Patria.

La milizia non fu già sola che provò la liberalità di Cesare. Ei diede a ciascun cittadino del basso popolo dieci staja di biada, dieci libbre d'olio, e quattrocento sesterzi, (9. scudi) in danaro. Il numero di coloro, che ricevettero questa splendidezza, ascese a cento cinquanta mila teste. Oltre queste distribuzioni, egli diede ancora un pranzo a tutto il popolo: ventidue mila mense furono piantate nelle piazze, e servite con profusione. A tante spese enormi Cesare vi aggiunse ancora quelle d'ogni sorte di spettacoli, combattimenti di Gladiatori, e di Atleti, rappresentazioni di battaglie navali fatte in un lago cavato espressamente a questo effetto presso della città, commedie, corse del circo, giostre, caccie di bestie selvaggie, e di Elefanti.

Ne' combattimenti de' Gladiatori dati da Cesare in questa occasione, si vide il primo esempio, se non m'inganno, di una indegnità, che

fu rinnovata anche sovente in seguito sotto gl'Imperadori. Alcuni cavalieri Romani posero a rischio la vita cogl'infami pericoli dell'arena, prostituendo così il loro onore, nel tempo stesso che spargevano il loro sangue per dar un vano piacere al popolo. Un vecchio Senatore nominato Q. Calpeno fece lo stesso. Ma Fulvio, che godeva attualmente dell'ordine di Senatore, essendosi anch'esso presentato per combattere, Cesare non volle permettergliel o.

Tra le Opere di Teatro, che furono rappresentate, vi furono delle Farse da' Greci e da' Romani chiamate *Mimi*. Laberio, cavaliere Romano, era eccellente in questo genere di composizione, e Cesare non contento che questi componesse delle Opere, esigè ancora dalla sua compiacenza, che egli medesimo ne rappresentasse una parte. Il Poeta obbedì, ma contro sua voglia, come lo dimostrò in un Prologo che Macrobio ci ha serbato, e nel quale si querela amaramente, che nato cavaliere Romano doveva entrare nell'ordine de' commedianti.

Si vendicò non pertanto della violenza, che Cesare gli faceva, con dei versi che inserì ne' suoi Mimi, e che alludevano apertamente alla situazione presente degli affari. Così introdusse egli sulla scena un personaggio, che gridava: *Romani, noi perdiamo la nostra libertà.* Fu pure

uotato con grande attenzione un altro verso, il cui senso si è: *Quegli che da molti è temuto: bisogna che anch' esso tema di molti*. Tutti gli spettatori fecero l'applicazione di questa massima a Cesare, e rivolsero i loro sguardi sopra di lui.

Il Dittatore restò offeso da questa libertà del Poeta, e il dispetto che ne concepì, contribuì assai sul giudizio, col quale sentenziò che fosse dato il premio a P. Siro rivale di Laberio. Ciò nonostante Cesare non lasciò di ricompensare anche quello ch' egli aveva costretto ad avvilirsi. Ad esso regalò un anello d'oro, come per rimetterlo con esso nell' ordine de' cavalieri, ed una ricompensa di cinquecento mila sesterzi.

Laberio nell' uscir della scena si dispose per andar a prendere il suo luogo tra' cavalieri Romani. Questi che riguardavano come un doppio disonore per essi loro, che un uomo del loro ordine fosse stato obbligato di salir sulla scena, e che dopo avervi recitato, ritornar volesse a sedersi fra loro, si misero a sedere in modo che per lui non vi lasciaron luogo. Laberio si sforzava di passar a traverso i sedili de' Senatori per arrivare a quello de' cavalieri. Cicerone, a cui si trovò esser vicino, veggendolo un poco imbarazzato, gli disse: *Io vi darei luogo, se non istassi troppo stretto.* Cicerone intendeva di farsi beffe di Laberio, e di motteggiare ancora sulla moltitudi-

ne de' novelli Senatori creati da Cesare senza scelta, e senza alcuna attenzione nè alle regole, nè al decoro. Il Poeta sdegnato fece a Cicerone una risposta assai mordente; *Voi mi fate maravigliare*, gli disse; *poichè siete avvezzo a sedere sempre in un tempo stesso sopra due sedie.* Questa era una espressione proverbiale, che significava presso i Romani ciò che noi diciamo *nuotar tra due acque*, cioè a dire, ondeggiar tra due partiti. Così Laberio rinfacciava a Cicerone, che avendo seguito ora Pompeo, ora Cesare, non era rimasto fedele amico nè all' uno, nè all' altro.

Tutte queste feste, che furono date da Cesare, non si riferivano unicamente a suoi trionfi. Avevano pure altri oggetti: come sono la Dedicazione di un Tempio edificato a sue spese all' onore di Venere *Madre*, cioè di Venere onorata, come primo stelo della casa de' Giulj; la Dedicazione di una nuova piazza in Roma, altro monumento di sua magnificenza; alla fine gli onori funebri dovuti alla memoria di sua figliuola, che era morta molti anni prima mentre egli era nelle Gallie.

Non si può a meno di non restar sorpresi delle immense profusioni di ogni genere, che Cesare andava facendo. Io non sò se le somme che portò egli in trionfo, come frutti di sue vittorie, potessero a ciò bastare, benchè ascendessero

secondo Appiano, e sessantacinquemila talenti, (circa 40. milioni di scudi). E in queste somme non sono comprese 2822. corone di oro, che facevano insieme il peso di 24414. libbre Romane.

Alle cure di queste pompe ne succedettero delle altre più rilevanti. Cesare, i cui talenti si estendevano a tutto, e che non era meno proprio a fare da saggio Legislatore, che da glorioso conquistatore, riformò diversi abusi, e cercò dei rimedi a'mali più pressanti della Repubblica.

Il numero de' cittadini era considerabilmente scemato dopo la Guerra civile. Il Dittatore, che sapeva perfettamente, che il nerbo di uno Stato consiste in un popolo numeroso, fece molti regolamenti, che tendevano a riparare le perdite che la Nazione Romana aveva fatte, e a favorirne l'accrescimento. Promise egli delle ricompense ai padri di famiglia che avessero più figliuoli. Proibì ad ogni cittadino, che avesse più di vent' anni, o meno di quaranta, di assentarsi dall' Italia per più di tre anni, eccettuati quelli, che servivano nelle truppe. Ordinò pure, che nessun figliuolo di padre Senatore potesse viaggiare fuori dell' Italia, quando non fosse accompagnato da qualche Magistrato. Finalmente siccome la moltitudine degli schiavi era cagione, che le persone di bassa condizione non venivano dai ricchi messe in nessun impiego, e perciò cadendo in

povertà perivano molti senza poter maritarsi, e lasciare posteri; il Dittatore ordinò che tra coloro, che venivano destinati a condurre e a governar i bestiami, ve ne dovesse essere almeno un terzo che fossero di libera condizione.

Il lusso degli abbigliamenti, e delle mense gli parve ancora un oggetto degno di tutta la sua attenzione. Ristrinse l'uso delle vesti di scarlatto, e delle gioie a certe persone solamente, e in certi giorni. Rinnovò le Leggi *Somptuarie*, e invigilò diligentissimamente alla loro osservanza, sino a far visitare i mercati da persone a ciò destinate per impedire che non si esponesse in vendita alcuna vivanda proibita, sì di carne che di pesce. Alcune volte altresì, sopra le relazioni che aveva avute, andarono i Littori, e i soldati per suo comando nelle case de' particolari a toglier dalle mense le vivande già preparate.

L'onor delle Scienze, e delle Lettere non mi permette di lasciar in obblio ciò che Cesare in questo breve intervallo di quiete di cui godeva, fece per animarle vie più e favorirle: diede il diritto di cittadinanza Romana a tutti quelli che volessero accasarsi in Roma per ivi esercitar la medicina, e a tutti i Professori delle belle Arti.

In questo medesimo tempo fece egli la riforma del Calendario, che era assai necessaria. Ho avuto già più di una volta occasione di parlare

del disordine che correva nell' anno civile dei Romani ne' tempi in cui ci troviamo. L'ordine che aveva stabilito Numa, era poco comodo, ma poteva sussistere. I Pontefici, a cui toccava di mantenere quest' ordine, sia per imperizia, sia per negligenza, o sia finalmente per far la corte ai Grandi, o a' Pubblicani, avean tutto imbrogliato per sì fatta maniera, che l'anno degli avvenimenti, del quale io rendo ora conto, e che fu l'ultimo della confusione e del disordine, ebbe quattrocentoquarantacinque giorni. Oltre il mese intercalare di ventitre giorni che cadeva in quest' anno, fu d'uopo aggiungerne sessantasette, che avanzavano degli anni precedenti, per riscontrare giusto il primo di Gennaio dell' anno seguente. Siccome Cesare era Gran Pontefice, la cura del Calendario era cosa che gli apparteneva: e per mettersi a riformarlo, si servì de' lumi di Sosigene Astronomo Alessandrino; atteso che i Greci in tutta l' antichità sono stati sempre essi soli in possesso delle Scienze sublimi, e i Romani in queste materie non han giammai veduto se non per gli occhi de' dotti di quella Nazione. Non è qui necessario di osservare, che il Calendario riformato da Cesare è ancora quello, di cui noi ci serviamo al giorno d'oggi, se non che per condurlo alla giustezza più esatta che fosse possibile, è stato necessario d'introdurvi alcuni leg-

gieri cambiamenti, i quali sono stati fatti coll' autorità, e coll' ordine del Pontefice Gregorio XIII.

La riforma del Calendario disordinava necessariamente in qualche cosa l' antica disposizione de' giorni, così in riguardo alle feste, come rapporto alle assemblee del Senato, o del popolo, alle udienze de' Tribunali, ed altre cose somiglianti. Cesare che sapeva rispettare gli usi dell' antichità, incaricò un bravo scrivano e computista nominato Flavio, di accomodare per quanto mai fosse possibile, il nuovo piano all' antico sistema.

Tutte queste diligenze erano veramente degne di un capo dell' Impero. Cesare ve ne aggiunse delle altre, che svelavano il capo di partito. La necessità di farsi come delle creature sue, ovvero di conservar quelle, che gli erano affezionate, l' impegnò ad oltrepassare in varie cose le regole. Moltiplicò gl' impieghi per aver maggior numero di cariche da distribuire. Ristabilì nel possesso de' loro diritti coloro, che erano stati diffamati da' Censori, ovvero condannati con solenni giudizi. Ma soprattutto gli si deve saper mal grado di avere introdotto nel Senato un gran numero d' indegni soggetti, i quali per la bassezza de' loro natali, e de' loro precedenti impieghi, ed alcuni persino, per i delitti che si trovavano aver indosso, disonoravano questa

augusta compagnia. Questa era la massima di Cesare, di ricompensare chiunque gli era stato utile. Se ne spiegava egli apertamente dicendo, che se anco de' ladroni, e degli assassini gli avessero reso servigio per sostenere i suoi diritti, ed innalzare la sua fortuna, egli si crederebbe in obbligo di dimostrar loro la sua gratitudine. Con un tal principio però si potrebbe andar molto avanti; e la rovina di tutte le leggi, di ogni decenza, di ogni riguardo al buon costume ne sarebbe la necessaria conseguenza.

Cesare conferì la dignità di Senatore perfino a degli Stranieri, a' Galli Semibarbari, come parla Svetonio: la qual cosa diede luogo ad un motto piacevole; che questo Storico ha giudicato non indegno di esser riferito. Si affissero dei cartelli che dicevano, AVVISO AL PUBBLICO. *Chi vorrà imbarazzare i nuovi Senatori, basterà che non insegni ad essi la strada del Palagio, ove si tengono le Assemblee del Senato.* Questa facilità che aveva Cesare di ammettere nel Senato ogni qualità di persone, fece crescer il numero de' Senatori sino a novecento, cioè a dire, un terzo di più del numero prescritto. E questo fu che diede motivo ad un grazioso motto di Cicerone, a cui uno de' suoi amici domandava la sua protezione per un figliastro, ch' egli aveva, e che voleva farlo Sena-

tore in una città Municipale. *A Roma*, gli disse il nostro Oratore, *la cosa sarebbe agevole: a Pompeia* (questa era una picciola città di Campania) *voi troverete maggior difficoltà.*

Il viaggio che fece Cleopatra a Roma con suo fratello in questo medesimo anno 706. e di cui ho di già parlato innanzi, diede ancora argomento a molti discorsi, e dispose assai male gli animi dei Romani contro di Cesare.

Ma egli si fece un onore infinito colla clemenza che usò verso M. Marcello. Si può qui richiamare alla memoria ciò che ho detto altrove di questo uomo illustre per la sua nascita, per l'alto posto che teneva nella Repubblica, per i suoi talenti, e per il suo coraggio. Animo fiero e risoluto, aveva egli nel suo consolato rimproverato Cesare, e dimostrato apertamente il suo disegno di distruggerlo. Dopo il combattimento di Farsaglia egli si ritirò, come ho riferito, a Mitilene; e pareva risolutissimo di voler passare tranquillamente il resto de' suoi giorni in quel luogo, consolandosi con le Lettere, e colla filosofia. Le istanze reiterate di suo fratello C. Marcello, e le lettere obbliganti di Cicerone scossero la sua costanza, e lo costrinsero alla fine di acconsentire, che si facessero delle istanze appresso il vincitore, per ottenergli la libertà di ritornare a Roma.

Un giorno dunque, che il Senato era raccolto, e che il Dittatore Pisone suo suocero ivi presiedeva, Cesare entrò in discorso, e fu egli il primo a far menzione del ritorno di Marcello. Subito il fratello di questo illustre esule si gettò appiè di Cesare, e nel tempo stesso tutto il Senato essendosi levato in piedi, si unì a lui, e supplicò il suo capo di rendere alla compagnia uno de' suoi membri più distinti, e più pregevoli. Cesare prese sul principio un tuono severo, e si lamentò dell' odio, e dell'animosità, che Marcello aveva dimostrata contro di lui. Ma quando si stava aspettando, ch' egli rifiutasse assolutamente di richiamarlo, soggiunse, che per quanto egli avesse motivo di esser mal soddisfatto di quest' uomo, di cui si domandava il richiamo, egli non sapeva resistere ai voti unanimi del Senato.

Cicerone, ch' era presente, fu sorpreso dalla gioia. Questo gli parve il primo giorno sereno della Repubblica, dopo le disgrazie delle Guerre civili, e nell' entusiasmo, che lo sorprese, pronunziò quella bella arringa, che è nota a tutto il Mondo, che tutti i secoli hanno ammirata, e nella quale facendo l'elogio delle gesta di Cesare, innalza egli la sua clemenza, e la sua generosità al di sopra della gloria di tutti i suoi trionfi,

Questo discorso dovè riuscire tanto più grato a Cesare, quanto che fino a quel tempo Cicerone erasi mantenuto in un ostinato silenzio, il quale poteva facilmente esser preso per una disapprovazione di tuttociò che allora si andava facendo. Questo sospetto non era che troppo ben fondato; e il nostro Oratore, che pensava essere importante cosa per lui di dissiparlo, sparse a piene mani le lodi a quello, dal quale temeva un occulto risentimento. Aveva egli per massima, che il saggio deve accomodarsi al tempo; e nella Orazione di cui parlo, egli porta assai oltre le conseguenze di questo principio; poichè fa pompa in essa di un tenero affetto per Cesare, e di uno zelo per la conservazione dei suoi giorni, fino ad impegnarsi di essere pronto a mettersi in mezzo tra lui, e i colpi che venissero ad esso scagliati: linguaggio ben differente da' sentimenti del suo cuore, ed assolutamente smentito dalla gioia eccessiva, e smisurata, che gli cagionò poi la morte funesta dell' oppressore della patria.

Marcello non fu in caso di poter godere del benefizio di Cesare. Nel suo ritorno a Roma essendosi fermato in Atene, fu colà assassinato da uno scellerato, il quale era suo dipendente da molto tempo, e che dopo si uccise da se medesimo. La cagione che portò quest' empio ad un

tal furore, non è stata ben conosciuta. Ma Cicerone ha presa la briga di giustificar Cesare sopra questa morte, che molti sospettavano esser avvenuta per di lui ordine.

Cesare fece ancora un altro atto di clemenza, il quale è divenuto famosissimo per la parte, che Cicerone vi ebbe. Si trattava di Q. Ligario, il quale dopo la battaglia di Tapso aveva ottenuto dal vincitore la vita, ma a condizione di vivere in esilio. I due fratelli dell' esule, che erano stati del partito di Cesare, vedendo con quanta facilità si era lasciato piegare in riguardo di Marcello, concepirono la speranza di ottenere anch' essi la liberazione del loro fratello. Si maneggiarono dunque appresso il Dittatore; e Cicerone, che era loro amico, si unì ad essi loro. Ecco come rende conto egli stesso a Ligario dell' udienza, che ebbe da Cesare a questo oggetto. *Io mi portai di buon mattino da Cesare a' prieghi de' vostri fratelli: e dopo aver sofferto tutti i dispiaceri, e le bassezze, per le quali bisogna passare prima di poter penetrare alla di lui stanza, alla fine fui introdotto. I vostri fratelli, e i vostri parenti si gettarono a' suoi piedi. Io parlai di una maniera convenevole alla causa, ed alle circostanze. La risposta di Cesare fu dolce, ma senza esser decisiva. Tuttavia la sua aria stes-*

sa corrispondendo alle sue parole, annuncia ch' ei sia disposto favorevolmente, e che voi abbiate motivo di sperar bene.

Tal era lo stato di questo affare allorchè Tuberone tentò un' accusa in forma contro Ligario. Il fatto di quest' accusa è dei più singolari. Tuberone accusava Ligario di aver portate le armi contro di Cesare; eppure non solamente anch' egli era nel caso stesso; ma il suo sdegno contro Ligario non nasceva da altro se non che, perchè pretendeva, che quest' uomo lo avesse impedito tre anni innanzi di entrare nell' Affrica, dove il Senato l' inviava per fare la guerra a Cesare. L' affare di Ligario prese dunque così una nuova faccia, e invece di essere trattato unicamente per la via delle preghiere, e suppliche, divenne giudiciario, e dal gabinetto di Cesare fu portato alla pubblica piazza, e al Tribunale. Spettava tuttavia a Cesare il doverlo da se stesso decidere, ma come giudice; e Cicerone, che aveva fatto sino allora il personaggio puramente di sollecitatore, e di amico, fece qui quello di Avvocato.

L' arringa ch' ei fece in questa occasione, è senza dubbio uno de' più bei monumenti dell'abilità e destrezza penetrante di questo grande Oratore. Egli sapeva che Cesare sopra ogni altra virtù si gloriava di usar clemenza verso coloro che

erano stati suoi nemici. Per questa via egli lo attaccò, e senza lasciar di approfittar delle circostanze, che rendevano più degno di grazia il caso in cui si trovava Ligario, ei fonda la sua principal confidenza nella generosità di Cesare.
„ Ho io trattate, gli disse, moltissime cause, e
„ alcune anzi con voi, ma giammai non sarò
„ stato sentito parlare con questo linguaggio. *Per-*
„ *donategli, Signori, egli ha errato; era fuori*
„ *di se, ma non ricaderà più.* Così si suol
„ parlare ad un padre. A' Giudici così si dice:
„ *non ha fatto ciò che gli s' imputa; ei non*
„ *se l' è neppur sognato. I Testimoni menti-*
„ *scono per la gola, l' accusa è inventata a*
„ *capriccio.* Pretendete voi, o Cesare, esser giu-
„ dice di Ligario? Ci chiedete voi in qual cam-
„ po ha egli servito? Io taccio. Non voglio neppur
„ far uso di quelle osservazioni, che potrebbe-
„ ro aver forza anche appresso di un giudice.
„ Non parlo già, ch' egli se n' era già partito
„ prima della guerra, ch' egli era in Affrica in
„ tempo che durava ancor la pace; che là ei fu
„ sorpreso dalla guerra; e che giusto allora,
„ ben lungi di aver dimostrato animosità e li-
„ vore contro di voi, tutta la sua inclinazione,
„ tutto il suo cuore era anzi per voi. Così si
„ parlerebbe ad un giudice. Ma io parlo ad un
„ padre. *Io son reo, io ho operato inconside-*

,, *ratamente ; ricorro ora alla vostra bontà ;*
,, *vi supplico di perdonarmi. Se nessun altro*
,, *avesse ottenuta grazia da voi, vi sarebbe*
,, *troppa arroganza nella mia domanda. Ma*
,, *se vi siete lasciato piegare a riguardo d'al-*
,, *tri, siete dunque voi stesso quello, che avete*
,, *fatto nascere in me la speranza : deh fate*
,, *che io possa gustarne il frutto.* E come mai,
,, soggiunse Cicerone, non sarebbe permesso a
,, Ligario di sperare, mentre che si dà l'adito
,, anche di perorare per un altro? ,,

Non vi ha alcuno, che non conosca, e che non ammiri il bel tratto, che si trova poco dopo di questo che ho citato, in cui Cicerone fa risovvenire a Cesare con un'arte indicibile, i servigi che gli aveva resi uno de' fratelli di Ligario : ,, Sovvengavi, gli diceva, sì, voi che non
,, sapete obbliare che le sole ingiurie, richiama-
,, tevi alla memoria qual saggio T. Ligario vi ha
,, dato nella sua Questura della sua attenzione,
,, e del suo zelo per i vostri interessi ,,. Questo era prender Cesare per il suo debole, se è lecito servirsi di questo termine, parlando della sua inclinazione generosa a perdonare.

Cesare dunque non potè resistere alla dolce persuasione che usciva da' labbri dell' Oratore. Egli era venuto, se noi crediamo a Plutarco, con ferma risoluzione di essere inflessibile, poi-

chè riguardava Ligario come un nemico irreconciliabile. E in ciò egli non s'ingannava, poichè questo medesimo Ligario entrò poco tempo dopo nella cospirazione contro la di lui persona. Fu dunque la semplice curiosità che menò Cesare al Tribunale, poichè non aveva da gran tempo sentito Cicerone perorare. Ma non fu più padrone di se medesimo. Si vide più volte cangiar di colore; tutti i movimenti che l'Oratore volle inspirargli, gli si videro successivamente dipinti sul volto; e infine allorchè Cicerone espresse i pericoli della guerra di Farsaglia, Cesare si raccapricciò, e tremò da capo ai piedi, ed il processo che avea tra le mani gli cadde. Perdonò dunque a Ligario, e gli diede licenza di ritornare a Roma.

Questo avvenimento, se non m'inganno, può essere riguardato come il capo d'opera, ed il trionfo della eloquenza. Il commuovere una moltitudine non è una impresa così malagevole, nè che domandi una sì gran sublimità di talento. Ma intenerire, e persuadere colla forza del discorso un uomo tale, qual era Cesare, questo è quello che il solo Cicerone era capace di fare.

Le due cause di Marcello, e di Ligario furono le sole azioni pubbliche, che tennero in quest' anno in esercizio i talenti di Cicerone. Del rimanente ei si occupò nella composizione di diverse opere di Rettorica, e di Filosofia, Le Let-

tere erano, dopo il suo ritorno a Roma, il suo unico sollievo. Si comprende che tutto ciò, ch'ei vedeva attorno di se, e tutto ciò che sentiva, non poteva a meno di non affliggerlo. Oltre i mali pubblici che lo tormentavano sensibilmente, la sua situazione personale era anch' essa molto infelice. Per il cambiamento sopravvenuto nel governo, esso aveva perduto quello splendore, quella stima, e quella autorità che doveva godere uno dei capi del Senato Romano. Non aveva più alcun potere, se non per via di preghiere appresso il padrone, il quale era di più di tal carattere, che non lasciava prendere a chicchessia il minimo possesso sopra l'animo suo. Nè solamente da un antico suo nemico, qual era Cicerone, ma neppur da quelli che gli erano affezionati, Cesare non prendeva mai consiglio. Ei si regolava puramente col suo proprio parere.

Cicerone in quest' ozio, e in questa quiete, che lo lasciava in preda al suo dolore, non averebbe potuto vivere senza le Lettere. Queste erano continuamente il suo piacere; queste erano divenute allora non solo la sua consolazione, ma la sua salute. Fu dunque in questa occasione ch' ei compose la maggior parte delle sue Opere filosofiche. Oltre al solazzo, che traeva da questa occupazione, egli faceva conto di adempire così il meglio che poteva i doveri di cittadino, *Giacchè noi non possiamo più*, di-

ceva egli, *servire la Repubblica nel Senato*, *e nella piazza pubblica*, *serviamola almeno colla composizione di Opere proprie a regolare i costumi*, *poichè non v' è cosa alcuna che possa esser più utile per istruzione dei nostri Romani*. Questa mira era ben degna di Cicerone.

L' occupazione, il tempo, la riflessione, e la necessità calmarono alla fine il suo dolore. Dopo aver pianto la Patria più a lungo e più amaramente, dic' egli, di quello che alcuna madre abbia giammai pianto l' unico suo figliuolo, egli si consolò, e ripigliò ancora un po' di buon umore. Anzi qualche volta nelle sue Lettere va scherzando sopra il presente suo stato.

Uno de' suoi amici, uomo affabile e lieto, e di colto ingegno, lo avea rimproverato, perchè non risiedeva più in Roma. *Voi non conoscete dunque*, gli risponde Cicerone, *la differenza del mio stato presente da quello, in cui un tempo mi trovava? Io mi sedeva pel passato a poppa, e reggeva il timone: oggigiorno appena posso trovar luogo in sentina. Credete voi che si faranno meno Senato-Consulti, sino a tanto che io starò in Napoli? I Decreti del Senato si stendono nel gabinetto di Cesare; e quando il mio nome gli viene a memoria, si fa menzione di me a piè del De-*

creto, e sovente vengo a sapere, che un Senato-Consulto formato, per quanto si dice, col mio parere, è stato portato in Armenia, e in Siria, prima che io abbia inteso dire una sola parola dell' affare che si è decretato. E non pensate già che io burli: imperciocchè ho delle lettere da alcuni Re assai lontani, che mi ringraziano, di averli io colla mia opinione fatti riconoscere dal Senato come Re amici, ed alleati dell' Impero, in tempo che io non solamente ignorava che si fosse fatto loro quest' onore, ma che non sapeva nemmeno ch' essi fossero al mondo.

In questa maniera Cicerone sapeva cogliere il suo partito. Egli evitava con gran precauzione tutto ciò che poteva far torto a Cesare, di cui esalta anzi la bontà, e la moderazione anche nelle sue lettere particolari. Riguardo poi ai principali amici di Cesare, Irzio, Dolabella, Panza, Oppio, e Balbo, ei viveva familiarmente con essi. I due primi soprattutto, che erano persone di spirito, e di merito, e in istato di giungere quanto prima alle prime cariche, prendevano da esso le lezioni, a fine di perfezionarsi nella eloquenza: lo che formava un legame di amicizia assiduo, giornaliero, e in niun modo inutile, nè spiacevole a Cicerone.

Si prende egli giuoco a questo proposito assai ingegnosamente, secondo il suo costume: *Io imito, dic' egli, Dionisio il tiranno, il quale cacciato da Siracusa aprì una scuola a Corinto. Io, si può dire, fo lo stesso: poichè essendo stato avvezzo a regnare ne' giudizi, ora che più non ve ne ha mercè che tutto dipende dalla volontà di un solo, mi son messo a far scuola di Rettorica.*

I suoi discepoli in eloquenza erano i suoi maestri nel buon gusto di mangiare, come egli appunto ce lo fa osservare. Essi l'invitavano spessissimo a cenare seco loro, e questa cosa gli diede motivo di divertirli con alcune lepidezze. *Uno de' vantaggi*, dic' egli, *che io ricavo dalle lezioni, che do a' nostri vincitori; si è, che m' approfitto della loro deliziosa mensa. D' allora in qua ho mangiato più Pavoni, di quello che voi abbiate mangiati piccioni: ora non avranno più luogo quegli elogi, che voi eravate solito farmi: oh che uomo facile da nutrire! oh che Ospite comodo e senza soggezione! Io non son più quel Filosofo che credeva di dover esser tutto applicato alla cura degli affari pubblici, e al servigio de' suoi concittadini. Io non penso più nè a preparare ciò che devo dire in Senato, nè a studiare le cause. Ora sono un disertore della severa Morale, e son passato nel campo di*

Epicuro, contro del quale altre volte io combatteva. Tutto questo pezzo è tanto più frizzante, quanto che quello a cui Cicerone lo scrive, era Epicureo.

I legami di familiarità che Cicerone aveva riguardo a Cesare, non furono tuttavia motivi bastanti per distoglierlo dal comporre in questi tempi medesimi il suo famoso elogio di Catone. Conosceva, egli è vero, tutta la difficoltà di una impresa sì dilicata nelle circostanze in cui si trovava: nonostante la eseguì con coraggio: e se noi dobbiamo formar giudizio dell' opera stessa dal piano che ne abbiamo in una delle sue epistole ad Attico, ei non solo esaltò generalmente la fermezza, e costanza del suo Eroe, ma colpì egli nel vivo, e lodò di aver preveduti molto tempo prima i mali, che attualmente soffriva la Repubblica, di aver tentati tutti i mezzi per prevenirli, e di aver amato piuttosto di morire che di esserne testimonio.

Si può facilmente giudicare che una tal opera non diede molto piacere a Cesare. Ma egli non ne dimostrò risentimento alcuno, e contentossi di fargli risposta con due scritti, che intitolar volle, come ho già detto, *Anticatoni*, opponendo, secondo l' espressione di Cremuzio Cordo in Tacito, sentenza a sentenza.

Cesare in queste due opere non portò alcun rispetto a Catone. Ma Cicerone vi fu trattato onorevolmente, e paragonato a Pericle, e a Teramene, due de' più illustri personaggi che sieno fioriti nella Repubblica di Atene, grandi Oratori, e grand' uomini di stato.

L'opera di Cicerone anche in quanto allo stile, e alla eloquenza, meritò le lodi di Cesare. e siccome Bruto aveva anch' egli fatto un elogio di Catone, Cesare paragonando queste due Opere, diceva in una lettera ad un suo amico, che gli pareva che la lettura reiterata dello scritto di Cicerone, gli avesse fatta acquistare più abbondanza, e più ricchezza per l'espressione, e per i periodi; ma che in leggendo quello di Bruto, il suo amor proprio lo aveva fatto insuperbire, e che si era ritrovato lui stesso eloquente. Il poco che ho detto di Cicerone, sembrami che possa bastare, per dare un' idea della maniera con cui passò tutto il tempo dopo la grazia ottenuta fino alla morte di Cesare. Se in progresso s'incontreranno alcuni altri tratti degni di osservazione, avrò la cura di riportarli. Soltanto noterò qui anticipatamente, che la morte della sua cara figliuola Tullia, che accadde l'anno seguente, lo gettò in un' afflizione sì amara, e di tale eccesso che era quasi indegna d'un animo sì grande. Colpi di tal natura sono senza dub-

bio crudeli, e non possono riuscir insensibili, che a'cuori scellerati. Ma l'umor tetro, malinconico, e selvaggio, e la fuga del commercio umano, e da ogni sorte di compagnia, e sopra tutto il disegno bizzarro di far l'Apoteosi di sua figliuola, e di innalzargli un tempio, questo è quello che si potrebbe forse perdonare ad un uomo del volgo, ma che in Cicerone è affatto inescusabile.

LIBRO XLVII.

Guerre di Cesare in Ispagna contro i figliuoli di Pompeo. Cospirazione contro Cesare e sua morte funesta. Condotta artificiosa di Antonio per profittare di questa morte. Anni di Roma 707. e e 708.

§ I.

Il giovane Pompeo divenuto potente nella Spagna, coll' occasione delle turbolenze ch' erano colà insorte. Cesare viene nella Spagna. Poemetto composto da lui nel suo viaggio. Costringe Pompeo a levare l' assedio di Ulia. Egli assedia, e prende la città di Ategua. Crudeltà reciproche. Battaglia di Munda. Morte di Gn. Pompeo. Sesto Pompeo si salva nelle montagne della Celtiberia. Tutta la Betica si sottomette al Vincitore. Morte volontaria di Scapula, Cesare distribuisce le pene, e le ricompense in Ispagna. Il giovane Ottavio ottiene grazia a molti presso suo zio. Attenzioni, che Cesare praticava per produrre suo nipote. Trionfo di Cesare, e mala sodisfazione

de' cittadini a quest' aggetto. Cesare ammaliato dalle adulazioni del Senato. È dichiarato Imperatore, Dittatore perpetuo ec. Onori mai più uditi, che a lui sono dati. Il diritto di portar sempre una corona di alloro gli piace singolarmente. Motivo della soddisfazione che n' ebbe. Cesare si sostituisce Fabio, e Trebonio nel consolato per i tre mesi, che restano. Caninio Console di diciasette ore. Motteggi di Cicerone a questo proposito. Cesare non seguiva altra regola che la sua volontà nella nomina delle cariche, e degl' impieghi. Novelli patrizi. Ornamenti consolari accordati a dieci antichi Pretori. Cesare si fa nominar Console per la quinta volta con Antonio. Altri Magistrati designati. Cesare si prepara ad andar a far la guerra ai Parti. Diversi progetti di Cesare tutti grandi, e magnifici.

AN. DI R. 706. = AV. G. C. 46.

Durante il soggiorno che Cesare aveva fatto a Roma, le forze del giovane Pompeo si erano considerabilmente accresciute nella Spagna, e cominciavano a dare qualche inquietudine al vincitore. Gn. Pompeo aveva un gran numero di

amici in quella provincia già da gran tempo affezionata al suo nome; ma i suoi amici non avrebbero forse osato di dichiararsi, se la mala condotta di quello, che comandava in nome di Cesare nella Spagna Ulteriore, non ne avesse loro presentata l' occasione. Per ben intendere ciò bisogna andare a prendere le cose un po' più da lontano.

Il primo anno della Guerra civile, allorchè Cesare ebbe sottomesse interamente le Spagne, lasciò colà per governare la Lusitania, e la Betica Q. Cassio Longino, che aveva cognizione del paese, perchè vi era stato Questore sotto Pompeo. Quest' uomo aveva dell' attività, e del coraggio; ma siccome era violento, audace, ingiusto, e avido di danaro, si fece odiare per sì fatta maniera nell' esercizio della sua Questura, che formossi contro di lui una congiura, nella quale restò ferito, ond' ei ne conservò per questo un grave risentimento contro la provincia, e gliene rese il contraccambio.

Quando si vide investito in quel paese del supremo comando, procurò di avere nell' amore delle Legioni un appoggio contro l' odio de' popoli. A questo oggetto fece delle splendidezze e promesse grandi, e magnifiche a' soldati, e per tal via si guadagnò i loro cuori. Ma questa affezione non se la procurava se non che a spese del-

la militar disciplina. Di più non aveva altro fondo per supplire a queste liberalità, se non ciò che ritraeva o dagli abitanti naturali del paese, o da' Romani accasati nella provincia. Mise pertanto in opera ogni cosa: tasse sopra le persone comode, avanie e processi criminali contro i più ricchi, ai quali non era possibile di potersene liberare in altro modo, che a forza di danaro, e sotto lo specioso pretesto di avere con che soddisfare a' soldati, la maggior parte delle somme esatte servivano a profitto del comandante. La sua avidità correva dietro ad ogni sorta di guadagno, e non si lasciava scappare la minima occasione. Sì tosto che si trattava di poter far danaro, nè le viltà più miserabili, nè le ingiustizie più orribili gli facevano alcun ribrezzo.

È cosa naturale il giudicare, che una tal condotta fortificasse, ed accrescesse l' avversione che i popoli avevano pur troppo concepita contro di lui. Ella era ancora fomentata da quelli stessi, che gli servivano di ministri in tutte le sue violenze. Gente di questa fatta senza probità, senza costumi, e senz' anima, non è capace di gratitudine. Essi non attribuivano se non che alla loro industria i profitti che facevano, e se la prendevano col loro comandante riguardo a quelli, che non potevano fare.

Quest' odio universale produsse presto una nuova congiura contro Longino, nel tempo appunto che a tenore degli ordini di Cesare, si preparava di passare in Mauritania, per impedire che Giuba inviasse soccorsi in Grecia a Pompeo, e per punirlo di quelli, che aveva di già inviati. Gli autori della congiura erano tutti d' Italica (1), città fondata nella Betica dal primo Scipione, il quale partendo dalla Spagna, aveva lasciato in quel luogo tutti i soldati feriti, ed infermi, che si trovava avere nel suo esercito. Longino fu attaccato di bel mezzogiorno in Cordova, ed ebbe due pugnalate, ed alcune altre leggiere ferite, nessuna però mortale; ond' egli ebbe la soddisfazione di vendicarsi de'suoi nemici con i supplici, che fece loro soffrire, e con la morte, trattine però alcuni che si riscattarono a forza di danaro; attesochè egli era ancora più avaro che crudele; e qualunque inclinazione ch' egli avesse per la vendetta, il danaro però sempre trionfava sopra l' animo suo.

I congiurati aveano tirate al loro partito le due Legioni, che nel passato essendo state comandate da Varrone Luogotenente di Pompeo, e poi costrette a sottomettersi a Cesare, erano restate nella provincia sotto gli ordini di Longino,

(1) *Oggigiorno* Siviglia la vecchia.

L'odio contro costui risvegliò in esse la loro antica affezione per Pompeo: e quantunque fosse arrivata nella Spagna la nuova della disfatta di questo infelice capo in Farsaglia, esse tuttavia si dichiararono apertamente per lui; si scelsero un comandante, che andava dicendo pubblicamente di voler rimettere il paese sotto l'ubbidienza di Pompeo; e i soldati scolpirono il nome di Pompeo su i loro scudi. Tre Legioni restarono con Longino, non già per affezione alla sua persona, ma per fedeltà verso di Cesare. La città di Cordova, in cui erasi stabilito un gran numero di Romani, formò in questa contesa un terzo partito, che non voleva già distaccarsi dagli interessi di Cesare, benchè detestasse Longino.

Le conseguenze di un sì grande, e sì violento tumulto potevano essere funeste alla provincia, e forse anche toglierla a Cesare. Ma subito il Questore Marcello Esernino riunì in un sol partito sotto il nome, e l'autorità di Cesare tutti coloro, che erano nemici di Longino. Poco dopo, Lepido, che era Proconsole della Spagna Citeriore, arrivò nella Betica con forze considerabili. Marcello lo riconobbe senza difficoltà come arbitro: e Longino dopo aver tergiversato, e tentata una inutile resistenza, comprese alla fine, che gli conveniva cedere, tanto più che Trebonio in questo tempo medesimo venne da Roma a pren-

dare il governo della Spagna Ulteriore in qualità di Proconsole. Longino dunque risolvè di allontanarsi, ed essendosi posto in mare, perì di un naufragio all' imboccatura dell' Ebro. Così calmaronsi le turbolenze della Spagna.

Ma questa fu una calma di poca durata. La fermentazione eccitata una volta negli animi non poteva acquietarsi tutto ad un tratto. Di più il timore del risentimento di Cesare tormentava ed inquietava coloro, che sapevano di averlo offeso. Essi sentirono dunque con gioia, che Metello Scipione avesse raccolte delle forze assai potenti in Affrica; e gl' inviarono Deputati per unirsi strettamente con esso lui, e per avere la sua protezione. In conseguenza di un tal passo, essendo il figliuolo primogenito di Pompeo partito dall'Affrica per venire nella Spagna, ed essendosi fermato per infermità sopravvenutagli nelle isole Baleari; gli autori di questi movimenti agirono da se stessi, sollevarono le truppe, ed una parte della provincia, e si ritrovarono forti a segno di cacciare Trebonio, T. Scapula, e Q. Aponio cavalieri Romani, e si misero alla testa delle Legioni fino a tanto che il giovane Pompeo venisse a prenderne il comando.

Egli appunto così fece, tosto che fu ristabilito in salute: e ben presto il suo nome, le maniere obbliganti, alle quali sforzava il suo ca-

rattere per natura duro e feroce, certi buoni successi nel principio, alcune splendidezze fatte opportunamente a spese di quelli, che lo avevano obbligato ad impiegare contro di essi la forza delle armi, tutto ciò gli trasse dietro un gran numero di Partigiani. Quasi tutta la Spagna riconobbe le sue leggi. Per aumentare le sue truppe, non fece alcuna difficoltà di arruolare gli schiavi di buona volontà, dichiarandoli prima liberi. Così si trovò egli in poco spazio di tempo alla testa di tredici Legioni. Dopo la disfatta di Metello Scipione in Affrica, Gn. Pompeo raccolse alcuni avanzi di quelle truppe. Sesto suo fratello, Labieno, e Varo gli condussero un numero di vascelli, ond' ei si vide in istato di tener fronte per terra e per mare ai Luogotenenti di Cesare. Nè Didio, ch' era stato come ho già detto, distaccato dal Dittatore, con una parte della flotta, nè Q. Fabio e Q. Pedio, che comandavano le Legioni di lui, potevano far fronte ad un nemico ormai troppo potente. Laonde di concerto co' popoli, ch' erano ancora restati fedeli a Cesare nella Spagna, andavano pressando il loro Generale di portarsi in que' luoghi, rappresentandogli, che il pericolo diventava degno di lui, e che la sua presenza era assolutamente necessaria per salvare la provincia.

C. GIULIO CESARE III,
M. EMILIO LEPIDO,

Cesare partì dunque da Roma sul finire dell' anno, in cui era Dittatore per la terza volta. Io non trovo espresso in alcun luogo il numero delle truppe, che conduceva nella Spagna. Non fece però il viaggio insieme con esse, ma marciò egli innanzi, secondo il suo costume, con tanta prestezza, che in ventisette giorni arrivò da Roma ad Obulco nella Betica presso Cordova. E siccome nel suo sollecito cammino si trovava disoccupato, così per non istar in ozio, compose per viaggio un poemetto, il tema di cui era appunto la descrizione del suo viaggio. Questo spirito sempre mai attivo, sempre in moto, si sarebbe da se distrutto, se negl' intervalli in cui non aveva certi affari, non vi avesse sostituite le Lettere. Fu dunque in que' momenti sì brevi ch' egli scrisse, e le opere che noi abbiamo di lui, e molte altre che si sono perdute.

Cesare prevenne tutti, e amici, e nemici con a velocità del suo viaggio. Tutti restarono sorpresi di vederlo in tempo che si credeva ancora assai lontano. Tuttavia quando si seppe in Ispagna ch' egli si preparava a partire, il giovane Pompeo si era già chiuso nella Betica, abbandonando il resto della Spagna, perchè credeva con ragione di non essere, con tutte le sue forze rac-

colte e riunite, abbastanza forte da poter difendersi contro un tale avversario. Tutta la Betica ubbidiva a Pompeo dalla sola città di Ulia in fuori; e questa pure ei tentava di sottometterla a forza: anzi era attualmente occupato ad assediarla, quando Cesare arrivò.

Per quanto grande fosse l'idea, che doveva avere il figliuolo di Pompeo del vincitore di suo padre, non era però spaventato dal timore, quantunque vedesse di dover stare in grandissima cautela contro di lui. Ei non credeva, che vi fosse una tale differenza d'uomo ad uomo, che la speranza della vittoria non fosse egualmente permessa a lui come a Cesare; onde pieno di coraggio, e di confidenza, continuò con un nuovo vigore l'assedio, che aveva incominciato. Il successo non corrispose alla sua aspettativa. Ben presto egli ebbe motivo di riconoscere la superiorità del suo nemico. Cesare introdusse del soccorso nella piazza, e nel tempo stesso si avanzò verso Cordova, mostrando di voler attaccare quella Capitale di tutta la provincia. Sesto Pompeo, che le comandava, n'ebbe spavento, ed implorò il soccorso di suo fratello, il quale fu obbligato di levar l'assedio di Ulia.

Il disegno di Cesare era di decidere ad un tratto la questione con una battaglia. Marciò

verso il nemico, il quale se ne stava sotto Cordova; e trovando in istrada il fiume Beti, o Guadalquivir, siccome non poteva traversarlo a guazzo, fece gittar nell' acque de' cesti pieni di pietre, su i quali gittò così alla presta un ponte, e passò all' altra riva. Quando fu arrivato in faccia al giovane Pompeo, cercò di tirarlo ad una azione generale. Ma questi non volendo accettare la battaglia, si contentava di alcune leggiere scaramucce, che non decidevano gran fatto. Laonde Cesare, che non era avvezzo a perder inutilmente il tempo, andò ad assediar Ategua, la più forte piazza di tutte quelle che erano del partito di Pompeo.

AN. DI R. 707. = AV. G. C. 45,

C. GIULIO CESARE IV.

Io non mi fermerò a descrivere minutamente le azioni fatte nell' assedio di Ategua, le quali sono mal descritte dall' Autore delle Memorie della guerra di Spagna, scrittore di Gazzette, e collettore di biglietti, il di cui stile medesimo è non solamente duro, e scabroso, ma pressochè barbaro. Noterò solamente, che l' impresa era difficile, attesa la forza della piazza per se medesima, il rigore della stagione (poichè era nell' inverno) e la vicinanza di un potente esercito, ch' era a portata di dare del soccorso agli assediati. Cesare nonostante trionfò di tutti questi

ostacoli, e forzò la città a rendersi i 19. Febbraio.

Egli sarebbe divenuto ancor più presto padrone della piazza, se avesse voluto ascoltare la proposizione, che gli fu fatta dagli abitanti, di lasciar uscire la guarnigione in piena libertà. Ma egli rispose fieramente, che *Cesare aveva costume di prescrivere le condizioni, non già di riceverle.* Questa risposta, che non lasciava più alcuna speranza alla guarnigione, la determinò ad una resistenza più ostinata. Ma alla fine tutte le fortificazioni della città essendo rovinate, ed essendo entrata la divisione tra la guarnigione e gli abitanti, questi aprirono le loro porte senza altra condizione, che di aver la vita salva. In quanto alla guarnigione, non si sa da alcuno scrittore quale fosse la di lei sorte.

Si può congetturare, che Cesare trattasse con tutto il rigore, se si vuol formar giudizio dalla barbarie, con cui si faceva la guerra tra' due partiti. Il comandante della guarnigione di Ategua aveva fatto strozzare, e gittar dalle mura nelle fosse un gran numero di abitanti di questa infelice città, come sospetti di essere stati favorevoli a Cesare. Dopo la presa di Ategua, a sessantaquattro cittadini di una città vicina fu tagliata la testa per ordine di Pompeo per il medesimo delitto. I soldati di Cesare dal canto loro non davano alcun quartiere a coloro del par-

tito contrario, che cadevano nelle loro mani. Tali sono gli orrori che derivano ordinariamente dalle guerre civili, sempre più crudeli, di quelle che si fanno contro gli stranieri.

Cesare dopo il suo arrivo nella Betica aveva fatto levare un assedio, ed aveva presa una forte piazza, a fronte, e sotto gli occhi dell' armata nemica. Questi erano vantaggi grandi, ma per terminar la guerra mancava soltanto di dar una battaglia. Quando dunque si trovò padrone di Ategua, andò stringendo il giovane Pompeo, il quale per incoraggire i suoi, procurava di sparger voce, che Cesare temeva di esporsi in piano, in tempo che egli stesso aveva tutta la mira di tenersi sulle altezze, ove non potesse essere facilmente attaccato. Solamente mandava qualche distaccamento di cavalleria a far de' piccoli combattimenti, i quali oltre all' esser diversi e per lo più dubbiosi, erano ancora di poca importanza. Alla fine i due eserciti costeggiandosi e incomodandosi continuamente arrivarono presso Munda, luogo divenuto celebre nella Storia per la disgrazia del giovane Pompeo, e per l'ultima vittoria di Cesare.

Fu dunque il giorno diciassette di Marzo, che Cesare, mentre si stava preparando a levare il campo, avendo saputo dalle sue spie, che i nemici sulla mezza notte stavano in ordine di bat-

taglia, risolvè di marciar loro incontro, e di profittare di un' occasione, di cui da sì lungo tempo andava in traccia. Pompeo si era determinato di arrischiare un' azione, perchè temeva coll' andar continuamente rinculando, di screditare le sue armi e di farsi dispregiare, ed abbandonare dai suoi partigiani. Ma egli si era postato vantaggiosamente presso della città di Munda, la quale gli assicurava una ritirata, tanto più che il suo posto era sopra di una altezza difesa per una parte da una palude pressochè impenetrabile. Queste difficoltà però non arrestarono Cesare in conto alcuno. Schierò egli sul fatto le sue truppe nel piano, e lasciò uno spazio libero, in caso che i nemici volessero discendervi. Quando vide che se ne stavano fermi nel loro posto, salì egli per attaccarli, dando per parola a' suoi soldati il nome di *Venere* secondo il suo costume. La parola data da Pompeo fu la *Pietà*. Il giovane Generale voleva dinotare, che in questo giorno pretendeva di vendicare suo padre.

Il combattimento fu ostinatissimo. Pompeo oltre la superiorità del terreno, aveva ancora quella del numero, cioè tredici Legioni contro otto. E quelli che componevano queste Legioni, avevano, atteso lo stato in cui si trovavano, de' forti motivi da battersi alla disperata, essendo o

soldati veterani di Afranio, e di Varrone, i quali avevano dispregiato il perdono ottenuto da Cesare, e che per conseguenza non potevano più sperare alcuna grazia; oppure erano schiavi posti in libertà, i quali, se venivano fatti prigionieri, altro non dovevano attendere, che un supplicio ignominioso, o almeno un rigoroso servaggio. In quanto alla gente di Cesare, la loro gloria passata, la presenza e gli sguardi di un Generale sempre sicuro di vincere, lo sdegno di aver sempre a combattere con un partito tante volte vinto, e sempre rinascente; questi erano stimoli assai pungenti per obbligarli a diportarsi bene. Contuttociò ve ne furono alcuni, tra i soldati se non altro di nuova leva, il cuore de' quali non era del tutto esente dal timore al giunger che faceva quel momento critico, che poteva cambiare interamente la loro sorte. La cosa sarebbe meno sorprendente, se fosse vero ciò, che dice Floro, che Cesare stesso parve più tristo del suo costume. Forse non era ancora interamente ristabilito dall' attacco del suo male, da cui fu assai molestato poco dopo il suo arrivo nella Spagna.

Che che ne fosse la cagione, quello che è certo si è, che sulle prime ebbe la peggio, e che la vittoria parve dichiararsi per i nemici. Non solamente le sue truppe di nuova leva, ma

i soldati veterani ancora, dopo 14. anni di continue vittorie, diedero indietro; e se non presero del tutto la fuga, la vergogna più tosto che il coraggio li riteneva.

Cesare accorre alla disperata per riparare al disordine. Anima i suoi soldati, gl' incoraggisce con esortazioni, e gli stimola con rimprocci. *Che cosa è questa?* gridava loro. *Darete dunque in mano a dei fanciulli un Generale, che si è incanutito a forza di allori!* E bisogna bene che il male fosse assai grande, e che restasse poca speranza di rimettere il combattimento, se noi dobbiamo prestar fede a Svetonio e Floro, i quali narrano che Cesare deliberò di darsi la morte da se medesimo. Egli espose se non altro la sua propria persona a un tal pericolo; e credendo di non dover più avere in sì estremo pericolo alcun riguardo, si mise a piedi, prese uno scudo da fante, e si avanzò sino a dieci piedi in distanza dall' inimico. Il suo esempio, e il pericolo manifesto che egli correva, risvegliarono il coraggio de' suoi soldati. La decima Legione, quel corpo sì famoso per il suo valore, e che, sebben ridotto a un piccol numero, valeva nondimeno per un' armata, fece degli sforzi incredibili. Queste alternative con incertezza del successo durarono così quasi tutto il giorno. Ciò che decise l'affare, fu un movimento mal a pro-

posito, o almeno sfortunatamente fatto da Labieno.

Cesare aveva fra le altre sue truppe ausiliarie, alcune truppe leggere venute dalla Mauritania, e comandate da Bogud Re di una parte di quel paese. Questo Principe, nel mentre che le Legioni si battevano col maggior furore, pensò di andare ad attaccare il campo dei nemici, che sperava trovar senza difesa. Labieno se n'avvide, e temendo per il campo, staccò cinque Coorti, le quali per andare incontro ai Mauri si allontanarono dal campo di battaglia. Cesare o credè di fatto ch'esse fuggissero, ovvero volle farlo credere. Gridò egli ad alta voce, che i nemici prendevano la fuga: e questa falsa opinione essendosi sparsa sul momento tra le due armate, accrebbe il coraggio degli uni, ed abbattè quello degli altri. Il terrore, e lo scompiglio s'impossessarono della gente di Pompeo: i soldati di Cesare, e soprattutto la decima Legione se ne approfittarono per respingere i nemici, le di cui file cominciavano già a confondersi ed a mischiarsi. Ben presto quelli, che sulle prime non erano che in qualche disordine, si trovarono rotti, e in così pessimo stato, che allora quando vennero in cognizione del loro errore non furono più a tempo di rimediarvi.

La vittoria fu compita. Trentamila uomini dalla parte di Pompeo restarono sul campo morti, tra quali si conta Labieno, e Varo, a'quali Cesare fece rendere gli onori funebri, e tremila cavalieri Romani. Tutte le Aquile delle Legioni furono prese con la maggior parte delle insegne, e dei fasci, che si portavano dinanzi al Generale, e tra' prigionieri si trovarono diciassette uffiziali di primo rango. Il vincitore perdè in quest' incontro mille soldati de'più valorosi, e ve ne furono cinquecento feriti. Questa battaglia, che terminò la Guerra civile, si diede nello stesso giorno, in cui quattro anni prima Pompeo il Grande era partito da Brindisi per passare in Grecia. La vittoria, come abbiam veduto, fu assai dubbiosa: e Cesare confessò la grandezza del pericolo che aveva corso, dicendo, che in altri incontri aveva combattuto per la vittoria, ma che a Munda lo aveva fatto per la sicurezza e salute della persona.

I vinti, che restarono in vita, si salvarono, gli uni nel campo, gli altri nella città di Munda, Il campo fu assai presto forzato, La città era di migliore difesa, e capace di sostenere un assedio. I vincitori cominciarono in quel giorno medesimo [ad assediarla. Ma siccome non avevano tempo di cavare una fossa, e di formare un argine guarnito di palizzate, fecero attorno della

città un recinto coi corpi morti de' nemici, ch' essi ammonticchiavano, e che andavano infilzando insieme su le loro spade e su le loro picche, facendo a bella posta rivolgère la testa di que'cadaveri verso gli assediati, tanto per ispirare loro terrore, quanto per innalzare a se medesimi dei barbari trofei della loro vittoria. L' assedio cominciato in questo modo, durò un mese, e finì con la morte di quasi tutti quelli ch' erano chiusi nella città.

L'infelice capo dell' armata distrutta da Cesare non sopravisse lungo tempo alla sua disfatta. Tentò egli di salvarsi o per terra, o per mare con un branco di truppe, che aveva raccolte, ed alcuni vascelli. Ma egli provò ogni sorta di sventure nella sua fuga. Attaccato, e battuto da coloro, che il suo nemico aveva incaricati d'inseguirlo, ferito nell' omero, e nella gamba sinistra, ed essendosi slogato il tallone, ridotto a non poter montare a cavallo, nè poter pur soffrire la lettiga, si nascose in un antro fuor di cammino. Essendo però stato scoperto assai presto il suo ritiro, fu colà ucciso, e la sua testa portata a Cesare il giorno duodecimo di Aprile. Siccome era cosa importante di far costare la sua morte, fu per ciò la di lui testa esposta alla vista de' popoli per ordine del vincitore, e dopo fu seppellita.

Sesto Pompeo, ultimo rampollo di sua famiglia, e del suo nome, s'involò per allora al periglio, che gli soprastava. Trovavasi egli a Cordova in tempo della battaglia di Munda. Sì tosto ch' ei seppe l' infelice successo, uscì dalla città, e dal paese, ed andò a profondarsi nelle montagne della Celtiberia, dove menando una vita vagabonda, e facendo per vivere il mestiere dell' assassino, restò in tal modo per qualche tempo incognito, o trascurato. Noi lo vedremo dopo la morte di Cesare ritornare in iscena, e fare una gran comparsa.

La vittoria di Munda sottomise a Cesare tutta la Betica. Gli avanzi del partito di Pompeo fecero è vero qualche altro sforzo, e tentarono qualche resistenza in Cordova, in Hispalis, (Siviglia), ed in un piccolo numero di altre piazze: ma questi erano gli estremi sospiri di un partito spirante. Ben presto fu d'uopo, che tutto soggiacesse alla legge del vincitore; e Cesare non ebbe altro più a fare, che a metter in buon sistema lo stato delle cose, e a distribuire le pene, e le ricompense.

Scapula, uno di quelli, che avevano più degli altri contribuito a sollevare la Betica, affettò di acquistarsi gloria con una morte volontaria. Egli s'appigliò alla moda di certi valorosi, che han cercato di meritarsi le lodi con una danna-

ta affettazione d'intrepidezza, con cui coprivano la loro disperazione. Dal campo di battaglia si portò a Cordova. Colà raccolse tutti i suoi domestici, ordinò che si elevasse un rogo; si fece preparere un magnifico pranzo, volle che si ornassero i letti, e la sala, e che si ponessero sopra la tavola tutt'i vasi preziosi che aveva; e dopo aver fatto alla sua gente la divisione del danaro, e dell' argenteria, si mise a tavola di buon'ora come ad un pranzo di piacere, senza obbliare i profumi di cui gli Antichi, come si sa, facevano grand' uso, Dopo di ciò avendo dato ordine ad uno de' suoi liberti di mettere il fuoco alla pira, si fece scannare da uno de' suoi schiavi.

Avendo Cesare convocato in Hispalis i Deputati della città e de' popoli di Spagna, che avevano favorito il partito del giovane Pompeo, fece loro in un lungo discorso tutti i rimproveri, che la superiorità della fortuna mette i vincitori in istato di fare ai vinti. La sua vendetta si ridusse a delle pene pecuniarie, ed ammende, e tasse, a tenore di quanto aveva già praticato in Affrica, disposto già per sua clemenza a risparmiare il sangue, ma avido all' incontro di danaro, e per massima, e per la necessità de' suoi affari, pose in contribuzione tutta la Spagna: spogliò sino i templi, ed in particolare quello di Ercole a Cadice, dal quale portò via i tesori, e tutti i

ricchi doni. Dione rapporta, ch'ei fece persino comprare a coloro che ricompensava, le immunità, il diritto di cittadinanza Romana, e le altre grazie che loro accordò. Ma siccome i colpevoli non furono da esso castigati, se non con pene pecuniarie, non posso indurmi a credere, ch' egli abbia poi venduto i benefizi a quelli, de' quali non poteva se non lodarsi.

Il suo nipotino, il giovane Ottavio, che era per entrare allora nel decimonono anno dell' età sua, e per cui egli aveva una grande tenerezza, fu di gran vantaggio in questa occasione a molti di quelli, che aveva ad implorare la misericordia del Dittatore, o che avevano a domandargli onori, e ricompense. I Saguntini in particolare trovarono in esso un protettore, ed un avvocato, e quantunque carichi di molte accuse gravissime, nulladimeno ottennero a di lui intercessione da Cesare il perdono.

Così questo giovane cominciava a farsi conoscere, e a corrispondere alle attenzioni che suo zio andava impiegando per produrlo. Imperciocchè siccome Cesare non aveva figliuoli, e che aveva risoluto di addottar il nipote per suo figliuolo, attese le felici speranze che aveva di lui concepite, perchè vedeva che lo spirito grande, e i rari talenti di lui promettevano assai; quindi si applicava da qualche tempo a decorarlo, e a dar-

gli occasione di farsi conoscere. Per questo appunto egli lo aveva investito del Sacerdozio, che L. Domizio ucciso nel combattimento di Farsaglia aveva lasciato vacante colla sua morte. Allorchè trionfò, lo fece marciare al suo fianco a cavallo, ornato di spoglie, e di onorevoli insegne, benchè l'età di questo giovane, e la delicatezza del suo temperamento non gli avessero permesso di militare. Nelle feste, che seguirono dopo i suoi trionfi, lo costituì Intendente, e Presidente degli spettacoli, ch' ei diede, sul gusto, e secondo il costume de' Greci. Alla per fine quando Cesare partì per la guerra di Spagna, era suo disegno di condurlo seco. Ma una violenta malattia, di cui la convalescenza fu lunga, e penosa, ritenne Ottavio a Roma, e non potè portarsi appresso di suo zio, se non che dopo la battaglia di Munda. Ei fece nella Spagna la bella comparsa, che ho già esposta: felice lui, se avesse mai sempre conservati i sentimenti di umanità, e di dolcezza, co' quali segnalava i suoi principii.

Cesare dopo aver terminati, e regolati gli affari della Spagna, se ne ritornò a Roma nel mese di Ottobre, avendo composto in mezzo al tumulto delle armi, e in mezzo alle cure non men difficili del gabinetto, e delle udienze, i suoi due *Anticatoni*, di cui altrove si è fatta menzione.

Ritornato a Roma, trionfò, e questa cosa disgustò infinitamente tutti gli animi. In effetto, il trionfare non già per aver vinti popoli barbari, e Re stranieri, ma per avere rovinata senza più speranza di risorgimento la casa del più illustre de' Romani, questo era insultare manifestamente alle disgrazie della Patria; questo era gloriarsi di un 'azione che non poteva essere scusata, come dice Plutarco, nè in faccia agli Dei, nè in faccia agli uomini, che dalla sola necessità. Cesare nonostante volle, o almeno soffrì, che questo spettacolo sì doloroso per i concittadini, fosse ripetuto ancora due altre volte co' trionfi, che accordò a Q. Fabio, e Q Pedio, i quali lo avevano servito da Luogotenenti generali nella Spagna; nuova irregolarità, poichè secondo le leggi, il trionfo non poteva accordarsi se non che a coloro che avevano comandato in qualità di Capi, e non a quelli che avevano combattuto sotto gli ordini altrui.

Egli ebbe in fatti motivo di accorgersi della mala soddisfazione, alla quale egli dava un' occasione sì legittima. La magnificenza del suo trionfo, e delle feste che lo accompagnarono, non eccitò il minimo movimento di gioia tra il popolo; ed anzi furono fatti de' motteggi per la meschinità de' trionfi de' suoi Luogotenenti. Siccome le rappresentazioni, che vi si vedevano delle città

prese, erano in legno, laddove quelle, che si erano vedute nel trionfo di Cesare, erano d'argento, o di avorio, si diceva, che le città di questi ultimi trionfi, erano le casse per mettervi dentro quelle di Cesare.

Del resto la maggior parte del biasimo, che Cesare incorse in questa congiuntura, deve forse cadere sopra il Senato, le di cui adulazioni lo ammaliarono. Dal canto suo egli era stato sì lontano dal trionfare della vittoria di Munda, che anzi non aveva inviato a Roma nè corrieri nè lettere per darne avviso. Ma dacchè giunse la nuova per via delle pubbliche voci, e delle lettere particolari, il Senato in luogo d'imitare la saggia ritenutezza del vincitore, si diede in preda alle dimostrazioni di una gioia eccessiva, e in ringraziamento agli Dei ordinò delle feste per cinquanta giorni consecutivi. La maggior parte desiderava con questo di fargli la corte, e di piacergli, ma in molti era questo un finissimo odio. Essi tendevano in questa occasione, e nell'altre nelle quali decretarono, come vedremo, onori, che passavano ogni misura, ad eccitare contro di lui l'invidia, e lo sdegno. Onorando eglino all' eccesso, facevansi appunto la strada per distruggerlo. Cesare, che amava avidamente la gloria, non si avvide dell' insidia che gli veniva tesa, e si lasciò abbagliare. A questo segno i

geni anco i più sublimi vengono facilmente trappolati dalla loro favorita passione. Egli ebbe l'ardire di celebrare un trionfo odioso, il quale non aveva alcun pretesto di guerra straniera, con cui si fosse potuto colorirlo, e in appresso ardì presso a poco di ricevere tutti gl' incensi, e tutti gli onori, che gli furon dati a larga mano.

La fortuna di Cesare era giunta allora al più alto grado a cui potesse essere innalzata. Il partito contrario era interamente distrutto; non vi restavano più nè truppe, nè Capi in tutta l'estensione dell' Impero. Cesare solo vincitore, solo padrone, non aveva bisogno più di altro, che di titoli, i quali sembrassero legittimare, e perpetuare la potestà che si era usurpata. Questo è quello che non può mai mancare a coloro che hanno la forza nelle loro mani. Fu egli dunque dichiarato *Imperadore*, Padre della Patria, Console per dieci anni, e Dittatore perpetuo.

Plutarco osserva, che con quest' ultimo titotolo si veniva a farlo veramente Monarca; poichè all' autorità illimitata, che aveva questa suprema carica, se gli aggiugneva la perpetuità. Il nome di Padre della Patria non era che un titolo di onore senza funzione; ma quello d'*Imperadore*, alla maniera come gli fu accordato, gli dava il comando in capite di tutte le armate della Repubblica. Riguardo al consolato per

dieci anni, egli non ne aveva alcun bisogno, dacchè veniva riconosciuto Dittatore, e Imperadore perpetuo, e perciò lo rifiutò.

La sua persona fu dichiarata sacra, e inviolabile, come era stata sempre quella de' Tribuni: debole riparo contro l' odio che gli tirava addosso l' ingiustizia della sua usurpazione. Si cambiò ancora a onor suo il nome del mese, in cui era nato, e che essendo il quinto del mese di Marzo, era stato fino a quel tempo chiamato per questa ragione *Quintilis*: fu denominato *Julius*, e da esso venne il nome di Luglio, di cui oggidì ci serviamo.

Andavasi studiando con isforzi d' immaginazione per inventare onori singolari, affatto nuovi, e mai più uditi: e questa è per l' appunto l' epoca di quello spirito di adulazione, che prese sì alto accrescimento sotto gl' Imperadori, e che moltiplicava gli elogi, i titoli, e i decreti onorevoli, a proporzione che coloro, i quali n' erano l' oggetto, si mostravano più degni d'orrore, e di esecrazione. Io non entrerò già in un preciso racconto di tutto ciò che fu conferito in questo genere di onori a Cesare; dritto di portar la Veste Trionfale ne' dì festivi, luogo distinto, e separato ne' pubblici spettacoli, rango, preminenze, statue, ed alla fine onori divini. Avrò occasione di parlare soprattutto di

quest' ultimo articolo più distesamente nell' anno seguente. Ma non devo qui omettere, che una delle prerogative, alle quali si mostrò più sensibile, fu la permissione che gli si accordò di portare sempre una corona di alloro. Ed il motivo ch' egli ebbe di un tal piacere, è molto notabile, e assai proprio a far conoscere, che anco i più grandi uomini non sono punto esenti dalle debolezze le più ridicole. Era Cesare calvo nella parte anteriore della testa, e le beffe, che venivano fatte di questa deformità, l'offendevano assai. Egli adunque profittò con gioia della comodità che gli offeriva la corona per nascondere questo leggiero difetto, che gli dispiaceva estremamente. Poichè nell' età di più cinquantacinque anni, che allora contava, si studiava di comparir fornito di grazie e di vezzi. Si gloriava di trarre da Venere, preteso stelo di sua origine, la buona cera e gli allettamenti. In effetto aveva egli la carnagione bianca, il viso pieno, gli occhi neri, e vivacissimi, alto di statura, e ben fatto, ed era attentissimo a far risaltare questi naturali vantaggi con uno studiato ornamento. Chi crederebbe, che Cesare vincitore de' Galli, di Pompeo, e di tutto il partito della Repubblica, dovesse esser posto nella classe degli amorosetti?

Cesare era stato unico Console fino al suo trionfo. Dopo ch' egli ebbe trionfato, rinunziò il consolato, tenne le assemblee come Dittatore, e fece nominare Consoli per i tre mesi dell' anno che restavano, Q. Fabio Massimo, e C. Trebonio. Questa era la seconda volta, ch' egli metteva in carica de' Consoli titolari, il di cui esercizio si trovava ristretto in uno spazio assai breve. Il popolo non soffriva però che con isdegno questo avvilimento della prima carica della Repubblica, disprezzò questa sorte di fantasmi di Magistrati; e un giorno che Q. Fabio entrava in Teatro, volendo il suo Littore, come era in costume, che il popolo facesse luogo, tutta la moltitudine gridò che ella non riconosceva Fabio per Console. Cesare che non faceva conto alcuno delle regole, non lasciò nonostante, malgrado la mala soddisfazione del popolo, di violarle di nuovo in una maniera ancora più sorprendente, ed affatto intollerabile. Imperocchè questo medesimo Fabio essendo morto improvvisamente l' ultimo di Dicembre, il Dittatore gli sostituì C. Caninio Rebilo, il quale entrò in uffizio alle ore sette della mattina per uscirne la sera.

Cicerone scherzò graziosamente con de' motteggi sopra questo singolar consolato. Andava dicendo, che nessuno aveva desinato per tutto il

tempo che Caninio era stato Console. Egli lodava la di lui vigilanza, perchè diceva, che in tutto il tempo del suo consolato, non aveva gustato un momento di sonno: lo chiamava un Console inintelligibile, come uno che non poteva esser capito dai sensi. Quando andavano i Signori a complimentarlo per la sua elezione: *Affrettiamoci*, diceva loro, *perchè ho timore, chè avanti il nostro arrivo ei non sia già uscito di carica.* Finalmente osservava, che si domanderebbe un giorno, sotto quali Consoli Caninio era stato Console. Quest' ultima espressione era allora graziosa: ma ciò che parea sì straordinario a Cicerone, passò dipoi in uso. Sotto Augusto, e sotto i suoi successori, non vi furono più Consoli creati per un anno. Si nominavano per alcuni mesi, e da quelli eletti il primo di Gennaio veniva nominato l' anno.

In tutto ciò che riguardava gli Impieghi, e le Magistrature, Cesare non seguiva altra regola che il suo capriccio e il suo interesse, o pur il bisogno di ricompensare le sue creature. Così in tutto il tempo ch' ei dimorò in quest' anno nella Spagna, non vi furono ne' Pretori, nè Edili, nè Questori. I Prefetti supplirono alle funzioni di tutte queste cariche, e governarono la città sotto la direzione di Lepido Generale della cavalleria. Quando poi Cesare ritornò a Roma, creò quattordici Pretori, e qua-

ranta Questori, numero esorbitante, e senza esempio.

Distribuiva egli i governi delle provincie a suo talento, senza fargli cavar a sorte. Ei li negava a quelli che non gli andavano a genio, e diede ad un certo Basilio Pretore una somma di denaro in cambio di un governo, che non volle accordargli. Basilio riguardò questo trattamento come un affronto notabilissimo, e ne fu disgustato a segno di darsi alla disperazione, e alla risoluzione di lasciarsi morir di fame.

Cesare conservò tuttavia al popolo una parte de' suoi diritti che aveva rapporto alle elezioni. Egli si arrogò la nomina de' Consoli, e quella della metà degli altri Magistrati, lasciando l'altra metà alla libertà de' suffragi. Anzi la forma ordinaria delle elezioni si osservava anche per quelli, la scelta de' quali Cesare aveva a se stesso riserbata, Faceva egli distribuire tra le Tribù de' biglietti, che dicevano: *Io Cesare Dittatore, ho dato la carica al tale*, ovvero più modestamente: *Io vi raccomando un tale ed un tale, affinchè per i vostri suffragi essi pervengano agli onori di cui sono degni.*

Creò altresì de' nuovi Patrizi. Il numero delle antiche Famiglie Patrizie era stato considerabilmente diminuito a cagione dei vari accidenti delle cose umane, e soprattutto a cagione delle

Guerre civili. Il Dittatore risolvè di empiere i luoghi di quelle, che erano estinte, sostituendone in sua vece delle nuove, cosa che mai si era praticata dopo lo stabilimento del governo Repubblicano. La Nobiltà si acquistava coll'esercizio delle cariche Curuli; ma l'esser di Patrizio era annesso alla nascita, e non conveniva, se non che a quelli, che discendevano dalle prime case Senatorie ch' erano state scelte da Romolo, ovvero da alcuno de' Re seguenti, oppure da L. Bruto, istitutore del consolato, e della libertà. Dei nuovi Patrizi, che furono fatti da Cesare, non sappiamo il nome d' altri, che del giovane Ottavio, e di Cicerone. Dione aggiunge tutti i Personaggi Consolari, e anche quelli, che avevano posseduta qualche carica: lo che bisogna intendere delle cariche Curuli.

Per dar fine agli avvenimenti di quest'anno, dirò, che Cesare non potendo contentare l'avidità di tutti coloro, che aspiravano al consolato in virtù de' loro servigi, e volendo nientedimeno dare loro alcuna soddisfazione, accordò gli ornamenti Consolari a dieci antichi Pretori. Questa novità, che moltiplicò le ricompense senza spesa, e senza imbarazzo, fu con piacere adottata dagl' Imperadori, che seguirono, e gli esempi ne sono frequenti nella loro storia.

Quantunque Cesare non avesse accettata l'offerta che gli era stata fatta di essere Console per dieci anni continui, egli non aveva rinunziato tuttavolta a questa gran carica: anzi al contrario si fece nominar Console per l'anno seguente, e prese per collega M. Antonio, il quale dopo essere stato in discordia col Dittatore a cagione de' beni di Pompeo, come ho già detto, in guisa che non lo aveva più seguito nè alla guerra di Affrica, nè a quella di Spagna, era però da alcuni mesi rientrato nella di lui grazia. Dolabella, che non s' era mai staccato dai fianchi di Cesare in tutte le sue guerre, pretendeva altresì il consolato. Cesare lo soddisfece, facendolo designar Console per entrare in sua vece, allor che esso lo avrebbe deposto. Poichè il suo disegno era di non restare in questa Magistratura, se non per i primi mesi dell' anno, e fino al tempo, in cui anderebbe a far la guerra ai Parti; progetto, di cui parlerò in appresso.

Lepido essendo stato suo Generale della cavalleria tanto nella terza, quanto nella quarta sua Dittatura, lo fu ancora nella quinta, che Cesare esercitò unitamente al suo quinto consolato; e il giovane Ottavio non potè ottenere di essere preferito a questo antico amico. Questa fu una mortificazione per Ottavio, ma addolcita nientedimeno dalla sicurezza che suoi vo-

ti venivano solamente differiti, ma non rigettati. Poichè siccome Lepido era provveduto de' governi della Gallia Narbonese, e della Spagna citeriore, ove doveva presto portarsi, Ottavio aveva avuta promessa di essere stabilito dopo alcuni mesi nel posto di Generale della cavalleria, e di accompagnare in questa qualità il Dittatore suo zio alla guerra de' Parti. Queste disposizioni, che dipendevano dalla vita di Cesare, furono sconvolte dalla sua funesta morte, la quale avvenne l'anno seguente in tempo ch' egli era ancora Console,

Ella non poteva ancora esser preveduta; ma v'era bensì opinione che il Dittatore avesse a fare una lunga assenza a cagione della guerra, che andava a fare in Oriente. Per questa cagione fu detto, che i Magistrati sarebbero designati per molti anni; lo che però non ebbe luogo se non rapporto a' Consoli.

Si nominarono per l'anno seguente sedici Pretori; e Cesare oltre le due coppie di Edili Curuli, e Plebei, che si creavano tutti gli anni, ne istituì un' altra coppia sotto il titolo di Edili *Cereali*, che doveano avere ispezione sopra i frutti di *Cerere*, cioè a dire sopra i grani, e sopra le biade.

Cesare appena uscito dalle Guerre civili, era già stanco di stare in riposo. Nato per cose grandi, e appassionato per la gloria, i buoni successi moltiplicati, in vece di disporlo a godere del frutto de' suoi travagli, divenivano anzi uno stimolo, che lo animava a tentar sempre maggiori imprese. Il sentimento di gloria che di presente godeva, s'andava tutt' affatto estinguendo, e bisognava che andasse in cerca di acquistarne sempre della nuova. Rivale di se medesimo, come si suol essere comunemente degli altri, si mostrava sempre avido di ecclissare lo splendore del passato con un avvenire ancora più brillante.

Questi motivi i quali, pesandoli giustamente, si riducono all' impotenza di esser contento di se stesso, che provano molto meno la grandezza d'animo di quello che spingano ad operare, di quello sia il vuoto eziandio di tutti i beni umani, questi motivi, dico, ispirarono a Cesare il disegno di andar a far la guerra a'Parti. Oltre di che, la sua salute medesima era assai migliore in tempo, ch' ei si trovava in azione, in movimento, e nel tumulto delle armi, laddove essa s'indeboliva in tempo di tranquillità. Ma egli adduceva per motivo di questa guerra il desiderio di vendicare il nome Romano, e di lava-

re l'obbrobrio della disfatta di Crassso. Per questa via l'impresa piaceva a'Romani, perchè la gloria della Nazione era un oggetto infinitamente prezioso.

Non era tuttavia la sola guerra contro i Parti, a cui si limitavano le mire di Cesare. Ed io qui non ragiono della risoluzione che aveva presa di reprimere in passando le incursioni de' Daci, che s'erano sparsi nella Tracia e nel Ponto. Ma egli si proponeva, dopo aver vinti i Parti, di giungere per l'Ircania alle spiaggie del Mar Caspio, di girare attorno al Caucaso, di penetrare nella Scizia, di traversare gli orridi deserti per entrare di là in Germania, e ritornare in fine, per la via delle Gallie in Italia. Onde per soddisfare la sua ambizione, non vi potea essere altro, che la conquista di tutto il Mondo noto, e il possesso di un Impero, il quale non avesse altri limiti che l'Oceano da tutte le parti.

I preparativi di una così vasta impresa bastavano da se soli per occupar tutto un uomo. Ma non v'era cosa tanto vasta quanto era il genio di Cesare. Diversi progetti tutti grandi dividevano la sua attenzione, senza faticarlo, e senza distrarlo dal suo punto di vista principale. Egli pensava ad abbellire e decorare Roma con due superbi Edifizi, de' quali aveva già fatto di·

segnare il piano, prenderne le misure, e posti in assetto i primi fondamenti. L'uno era un Teatro di una immensa estensione appiè del Monte Capitolino; l'altro un Tempio a Marte, più grande che alcun altro mai del mondo. Queste due opere furono eseguite dal suo successore. Il suo genio per le lettere lo portò ad incaricare il dotto Varrone di raccogliere delle numerose Librerie di Autori Greci, e Latini, ch' ei destinava per uso del Pubblico. Aveva ancora formato il disegno di rimediare all' inconveniente della moltiplicità delle leggi, e di ridurre in piccol numero di titoli tutto ciò, che vi era di più importante nel Dritto Civile, e che fosse veramente necessario. Fece fare un Senato Consulto per ordinare, che si travagliasse ad una Descrizione Geografica di tutto l'Impero, ove fossero delineate esattamente le vie, e le misure delle distanze.

Estese pur le sue mire ad alcune altre opere di un' altra spezie, e di una spesa infinita, ma di una gran comodità per il Pubblico. Voleva egli disseccare le Paludi Pontine, che occupando una grande estensione di paese nel Lazio, la rendevano inutile, ed eziandio mal sana; cavare un nuovo letto al Tevere da Roma sino al mare per facilitare la navigazione di questo fiume; formare ad Ostia un Porto, che potesse ac-

cogliere, e contenere i maggiori bastimenti; costruir delle Strade sode e comode dal Mare Adriatico sino a Roma attraverso l'Appennino; alla fine avea risoluto di tagliare l'Istmo di Corinto per risparmiare a' naviganti il lungo giro attorno del Peloponneso: tutti progetti magnifici, molto eziandio superiori alle forze umane, e tentati in vano da molti Principi, come il disseccamento delle Paludi del Lazio, e la congiunzione del Mar Egeo, e del Jonio per via dell' Istmo di Corinto reso navigabile.

A questa moltitudine sorprendente di disegni, e di mire, ch' egli aveva, bisògna ancora aggiungere il ristabilimento delle due città famose per la loro antica gloria, e per la loro sciagura, Cartagine, e Corinto. La loro rovina era succeduta presso a poco in un istesso tempo; e in un istesso tempo furono parimente rimesse in piedi, e ristabilite dalle Colonie che il Dittatore v'inviò. Oppure se questo progetto non fu assolutamente eseguito da Cesare, egli almeno ne fu l'autore; poichè fu sulle di lui memorie, che Augusto rifabbricò queste due città, le quali in seguito andarono acquistando uno splendore poco differente da quello, di cui avevano goduto anticamente.

Tali erano i gran pensamenti, che Cesare volgeva nel suo animo, nel mentre che contro di

in pien Senato. Sospetti di Cesare riguardo a Bruto, e a Cassio. Egli dispregia la predizione di un Indovino. Motto di Cesare sul genere di morte più desiderabile. Sogno spaventevole di Calpurnia sua moglie. Cesare sul punto che non voleva più andare in Senato, è obbligato di andarvi da D. Bruto. Avvisi intorno la cospirazione, che non vengono alla sua conoscenza. Fermezza, e tranquillità de' congiurati. Contrattempi che loro avvengono. Cesare è ucciso. Egli cade a piè della statua di Pompeo. Diversità de' pareri intorno alla morte di Cesare. Non si puo dubitare, ch' egli non fosse degno di morte. L'azione di Bruto è nientedimeno illegittima e nel medesimo tempo imprudente. Breve riflessione sul carattere di Cesare.

AN. DI R. 708. = AV. G. C. 44.

La clemenza di Cesare inaudita, e senza esempio, sì avanti, che dopo di lui nelle circostanze, in cui si ritrovava, pareva che gli promettesse una piena sicurezza, e una tranquillità di vita, per parte de' suoi concittadini. Egli aveva portata questa virtù delle belle anime al maggior grado che mai potesse darsi; poichè dopo aver fatta grazia ad un grandissimo numero di coloro, che si erano dichiarati suoi nemici, al-

la fine negli ultimi tempi permise indistintamente a tutti di ritornare a Roma, e di godere di tutti i loro diritti, e privilegi. Egli non escluse dai più grandi onori nemmeno gli antichi partigiani di Pompeo. Posso citare per esempio Bruto, e Cassio, i quali nell' anno di cui ragiono, erano investiti della Pretura. I discorsi ingiuriosi, ed i libelli infamatori non furono bastanti a vincere la moderazione, e la bontà di Cesare. Egli perdonò a coloro, che arrivarono a questo eccesso contro di lui, oppure non li giudicò degni della sua collera. Riguardo a Pompeo, egli non ne parlava giammai che con stima e con rispetto: e il popolaccio, per fargli la corte, avendo atterrate le statue di questo grand' uomo, Cesare le fece rimettere per via di Antonio suo collega, cosa che diede motivo ad un grazioso motto di Cicerone: *Cesare*, disse egli, *rimettendo le statue di Pompeo stabilisce maggiormente le sue.* Egli tenne la medesima condotta anco riguardo a Silla, che avea sempre odiato, le statue di cui non volle nientedimeno che fossero atterrate.

Non vi è alcuno, che non resti sopraffatto di ammirazione per una tale magnanimità di Cesare, soprattutto se si consideri, che veniva proprio dalla sorgente del suo cuore, poichè non gli mancava gente, che lo consigliasse alla crudeltà. Questo appunto è quello, che Cicerone,

senza spiegarsi apertamente, ce lo fa capire in un passo della sua Orazione a favor di Ligario. *Se nell' alto grado di fortuna, in cui voi siete,* dice egli a Cesare, *non fosse tanto grande la vostra bontà, quanto è veramente, e lo è per vostra natura, (intendo ben quello ch' io voglio dire) la vittoria da voi riportata sarebbe stata accompagnata da un acerbissimo lutto e quasi universale. Imperocchè quanti mai non si troverebbero fra i vincitori, che volessero spingervi alla crudeltà; quando fra vinti stessi non ne troviamo moltissimi che vorrebbero vedervi tale?*

Non si può dunque lodare abbastanza la bontà di Cesare; e di tutti gli onori co' quali l'empia adulazione de' Romani l'agguagliò agli Dei, che essi adoravano, il meno intollerabile senza dubbio è il tempio, che innalzarono alla clemenza, in cui consagrarono la di lui statua unita a quella di questa divinità, con porla anche alla parte dritta.

Cesare affidatosi su i benefizi, che aveva a larga mano dispensati, credè di esser venuto a capo di farsi amare da tutti i suoi concittadini, o almeno di essersi posto in istato di non doverli temere. Egli vedeva, che gli uni, cioè a dire, quelli che lo avevano sempre servito, dovevano essergli ben affetti per inclinazione, e per

interresse; e che gli altri dovevano esserlo per riconoscenza, stante che gli erano debitori della vita. Con questo principio, di cui ho fatta altrove rimarcare l'illusione nella persona di un usurpatore, come era Cesare, ei si ostinò a non voler prendere una guardia. Molti di quelli, ne' quali aveva egli più confidenza, e soprattutti Irzio, e Panza, che lo amavano davvero, gli fecero a questo proposito delle vive rimostranze in que' momenti appunto, in cui egli stesso dava a conoscere di provare qualche inquietudine. Ma egli fu sempre costante a rigettare i loro consigli, dicendo, che era assai meglio morire una volta sola, che vivere sempre in perpetui timori.

Almeno s' ei non voleva che alcuno si fosse ingerito sopra la sua condotta, avesse evitato diligentemente tutto ciò che poteva renderlo odioso; la sua sicurezza allora sarebbe stata, e meglio fondata, e meno pericolosa per lui. Ma diversi tratti totalmente inescusabili fan vedere, che malgrado l'elevatezza del suo genio, la seduzione violenta della sovrana possanza non lasciava mai di operare sopra di lui, e che questa testa così forte e vigorosa non potè garantirsi dalla ubbriachezza della prosperità.

Io conto come il primo di questi tratti la sua facilità a ricevere ogni sorta di onori smoderati, che furono profusi senza ritegno. Ho di già

toccata altrove questa materia ; ma devo ancora qui aggiungere, che gli furono dati tutti gli onori divini, sacrifizi, incensi, libazioni, altari, templi, feste stabilite in certi tempi, sacerdozi, alla fine il nome di *Jupiter Julius.* Antonio suo collega nel consolato, era il Sacerdote di questa nuova Deità. Fu adornato di tutti i titoli di potenza, che fu possibile immaginare. Oltre quelli, che io ho di sopra notati, fu appellato liberatore, e fu ordinata la erezione di un tempio alla libertà, che veniva da lui oppressa. Fu dichiarato solo, e perpetuo Censore o Inspettore de' costumi, *Praefectus morum.* Fu stabilito, che il nome d'Imperadore, e la dignità di Pontefice fossero ereditari ne' suoi figliuoli, e pronipoti, quantunque non avesse alcuna posterità. Fu detto di più, che gli si ergerebbero delle statue in tutti i templi, in tutte le città, e specialmente due sulla Tribuna delle arringhe, una delle quali porterebbe una corona *Civica*, per aver egli salvati i cittadini, e l'altra la corona *Ossidionale*, per aver liberata la Patria. Gli fu altresì innalzata una statua nel tempio di Quirino, col titolo di *Dio invincibile*; ed una nel Campidoglio, nella fila di quelle degli antichi Re di Roma, che avevano in mezzo di esse L. Bruto, autore, e vindice della libertà pubblica. Queste due ultime statue di Cesare pare-

vano messe a bella posta in luoghi i più propri a far nascere delle idee funeste contro di quello che si pretendeva di onorare. Quirino, come si sa, era lo stesso che Romolo, il quale fu lacerato, e fatto in pezzi dalle mani de' Senatori, come tiranno, e oppressore della Patria. Quindi Cicerone così scriveva ad Attico; *Io amo meglio il vedere Cesare unito a Quirino, che alla Dea, che presiede alla sicurezza.* In quanto alla statua di Cesare collocata appresso di quella dell'antico Bruto, ella servì d' avvertimento, e coraggio a colui, che si fece capo della congiura contro il Dittatore.

Termino la noiosa numerazione di tante indegne adulazioni, con l'ultima, che è la più strana di tutte le precedenti, perchè con essa si poneva sotto a' piedi ogni verecondia, ogni decoro, e ogni riguardo per l'onestà de' costumi. Siccome Cesare era tenuto per un uomo voluttuoso, e dissoluto, alcuni nel Senato furono d'avviso di permettergli di prender tali, e tante mogli, quante gli fosse piaciuto; e si racconta per sicuro, che Elvio Cinna Tribuno del popolo tutto affezionato al Dittatore, aveva per questo effetto preparata una legge, che doveva proporre in sua assenza ma di concerto con esso, e per ordine suo.

Era di già cosa troppo indecente per Cesare il soffrire, e cosa ancora più inescusabile per lui, il dar eccitamento a tanti Decreti pieni di viltà, e a bene intenderla, niente meno disonorevoli per esso che n'era l'oggetto, che per quelli che n'erano gl' indegni autori. Ma la maniera arrogante, con cui egli ricevè queste testimonianze della pubblica servitù, accrebbe infinitamente lo sdegno, che la cosa da se stessa gli tirava dietro. Imperciocchè tutto il corpo del Senato, tutti i Magistrati alla testa, essendosi portati a presentargli gli Atti di molte deliberazioni onorevoli fatte in suo favore, Cesare che stava assiso sulla Sedia Curule dinanzi al tempio di Venere, ovvero secondo altri nel mezzo della Tribuna delle arringhe, non fece neppur moto di levarsi in piedi, contentandosi solo di porger la mano a ciascheduno. Quest' alterezza offese al maggior segno non solamente il Senato, ma ancora il popolo, il quale credè dispregiata, e avvilita la Maestà della Repubblica nell' augusto Consesso che la rappresentava.

Alcuni scusano Cesare, dicendo ch' egli voleva alzarsi, ma che ne fu impedito da uno de' suoi amici, o piuttosto de' suoi adulatori, cioè da Cornelio Balbo, che gli disse; *Non vi sovviene più che voi siete Cesare, e che vi conviene ricevere con dignità gli omaggi che vi so-*

no dovuti? Altri all' opposto affermano, che essendo stato avvertito da Trebazio di far onore al Senato, prese a male questo avviso, e gettò sopra colui che glielo dava uno sguardo sdegnoso. Qualunque sia la verità del fatto, Cesare appena ebbe commesso l' errore, che subito lo riconobbe, e cercò di coprirlo dicendo, che si era sentito in quel momento sorpreso dal suo male, e che aveva avuto timore di accrescerlo col levarsi in piedi, e di correr pericolo che gli fosse sopravvenuto qualche capo giro, e qualche vertigine, che avrebbe potuto farlo cadere. Ma questa ragione fu presa a dirittura per un mero pretesto, tanto più che fu veduto ritornare a piedi a casa sua.

In questa occasione fu anzi fatta commemorazione del risentimento da esso dimostrato per una mancanza di rispetto accaduto verso la sua persona. Imperocchè nell' ultimo suo trionfo, passando egli dinanzi al banco de' Tribuni, uno di que' Magistrati chiamato Ponzio Aquila, non essendosi levato in piedi, Cesare sdegnato gli disse: *Perchè non tenti tu, o Tribuno, di togliere dalle mie mani il pubblico potere?* E nei giorni susseguenti ei non permise, nè accordò alcuna grazia, senza aggiugnere questa clausula ironica, ed insultante, *se pure Ponzio Aquila vuole permetterlo.*

Tutti questi tratti hanno in se qualche cosa che non è degna di Cesare, e mostrano una debolezza sorprendente in un sì grand'uomo, e una imprudenza, che è quasi incomprensibile in un genio così esteso, ed elevato. I suoi discorsi corrispondevano alla sua condotta. Sentivasi dire assai spesso, e pubblicamente, *Che la Repubbliea non era più che un' ombra senza corpo, e un nome privo affatto di realtà: che Silla non aveva saputo ciò che si faceva, rinunziando la Dittatura. Che era d' uopo che si avvezzassero a parlargli con più di rispetto, e a riguardare come leggi tutte le parole che uscivano dalla sua bocca*, Parlando in questo modo, egli offendeva, e oltraggiava i Romani, i quali sopportavano bensì la servitù, ma volevano almeno che si salvassero le apparenze, ed il linguaggio.

Cesare mise il colmo a tutti i suoi errori colla brama di esser Re, cosa che non potè nè reprimere, nè nascondere, e colla quale ei diede il più specioso di tutti i pretesti a coloro che ne andavano cercando contro di lui, ed un motivo di macchinare contro la sua vita, anche a molti di quelli che non vi pensavano. La sua ambizione doveva veramente esser paga. Egli era Re di fatto, ma volle esserlo anche di nome, e tutta la

realtà regia non potè soddisfarlo, se non vi si accoppiava il titolo.

Manifestò egli questa sua brama in molte occasioni, e in molte maniere. Il dì ventisei di Gennaio ritornava dal monte Albano, ove aveva celebrato le ferie Latine, e rientrava nella città coll' onore dell' Ovazione, misero, e dispregevole accessorio a tanti gloriosi trionfi, ma pascolo convenevole alla sua insaziabile vanità. Alcuni di coloro, che gli erano intorno, guadagnati senza dubbio, e postati a bello studio per esplorare il sentimento del popolo, tra le acclamazioni, con cui onoravano l' ingresso di Cesare, lo salutarono Re. Ben lungi che la moltitudine vi applaudisse, restò anzi mutola, e sorpresa: e il Dittatore che se ne accorse, rispose, *che egli non era Re, ma Cesare.* Fin qui egli non aveva gran colpa, e non dava materia, al più che a de' sospetti: ma ecco ciò che gli levò la maschera.

Avendo uno del popolo in quell' istesso tempo posta sopra la statua di Cesare una corona di alloro con la fascia reale, due Tribuni, Epidio Marullo e Cesezio Flavo, fecero strappare la corona dalla statua, e mandarono il colpevole in prigione. Di più essi rintracciarono i primi autori, che avevano dati agli altri il segno, e l'esempio di salutare per acclamazione Cesare col no-

me di Re, ed avendoli fatti condurre in prigione, si preparavano a far loro il processo Cesare, almeno per tratto di politica, avrebbe dovuto applaudire allo zelo di questi Tribuni; ma tutto al contrario si lagnò di essi amaramente nel Senato, col pretesto, che gli avessero involata la gloria di rigettare egli stesso l'onore illegittimo, che gli era stato dato; e li accusò di volerlo render sospetto di aspirare alla tirannia. Non si fermò alle lamentazioni, egli volle che questi Tribuni fossero privati della loro carica: ed Elvio Cinna loro collega diede mano colla sua autorità alla vendetta del Dittatore, e fece promulgar una legge per privarli della carica. Il risentimento di Cesare andò di più tanto avanti, che giunse persino ad esigere dal padre di Cesezio, che ripudiasse e diseredasse suo figliuolo. Ma il padre negò costantemente di ubbidire a quest'ordine iniquo: e Cesare che fino nelle sue ingiustizie conservava però de' sentimenti di generosità, non potè prendersela contro di lui per una costanza tanto giusta. Le sue mire secrete per rapporto alla dignità di Re, non furono meno svelate da questa avventura. Non vi fu alcuno che restasse ingannato dai falsi pretesti, coi quali tentava di colorire il suo sdegno contro i Tribuni, e anche i meno riflessivi ne penetrarono la vera cagione.

Se pur vi fosse restato qualche dubbio ad alcuno su questo punto, Antonio si diede la gloria di levarlo con un passo che fu dei più strepitosi. Si celebravano i Lupercali, festa istituita in onore del Dio Pane; ed Antonio sebben attualmente Console, era uno de' Luperci, o ministri di questa stravagante cerimonia, dico stravagante, poichè questi Luperci correvano nudi per la città, tenendo in mano delle sferze di cuoio, con le quali percuotevano coloro, che passavano: e le Dame stesse le più qualificate, andavano a presentargli le mani per ricevere di quei colpi, persuase, che questo fosse un soccorso favorevole per la fecondità. Nel mentre che queste follie, le quali passavano per uno spettacolo di religione, trattenevano la città in divertimento, Cesare stava sopra la Tribuna delle arringhe, assiso sopra un soglio d'oro, e vestito della sua veste trionfale, con la corona in capo. Antonio se gli accosta, e gli offre un diadema. Lo strepito universale, che fecero allora tutti quelli, che riempivano la piazza, avvertì Cesare di rifiutare l'offerta, che gli era stata fatta, e il suo rifiuto suscitò subito delle acclamazioni di applauso, e di gioia. Antonio torna un'altra volta ad offerirgli il diadema, ed ebbe fino la viltà di gettarsi a' piedi del Dittatore come per muoverlo a compassione. Ma la disapprovazione

del popolo, manifestata dal silenzio, in cui si pose, non permise a Cesare di accettare ciò che pur troppo desiderava. In vece dunque di cingere la fascia reale intorno alle sue tempie, egli la posò sul trono, e quando vide, che il popolo non n' era ancora contento, mandò il diadema al Campidoglio, dicendo, che Giove solo era il Re de' Romani. Con tutto ciò permise, che si notasse ne' fasti, cioè nel giornale, in cui si scriveva esattamente tutto ciò che andava succedendo di più memorabile nella città, che nel giorno de' Lupercali il Console Antonio per ordine del popolo aveva offerta la Reale dignità a Cesare Dittatore perpetuo, e che Cesare aveva rifiutato quest' onore.

Non cred' io necessario di avvertire, che tutta questa scena era stata di già concertata tra Cesare, ed Antonio. La cosa parla da se medesima. Ma ciò che è importante di osservare si è, che tanti tentativi inutili non poterono fargli passare una tal voglia. Vedendo dunque che non poteva giungere ad essere riconosciuto Re in Roma, formò il disegno di farsi dare questo titolo almeno per le provincie dell' Impero. Lucio Cotta, uno de' Sacerdoti deputati alla guardia de' libri Sibillini, doveva rappresentare al Senato, che, secondo gli oracoli della Sibilla, i Parti non potevano esser vinti che da un Re, e che per con-

seguenza era necessario, che Cesare fosse fornito di una tal qualità per andare a far loro la guerra. È cosa assai probabile, che gli ostacoli ch' ei trovava in Roma per l' adempimento de' suoi voti, fossero quelli che cominciarono a disgustarlo di quella capitale, e quelli che gli fecero venire il pensiero di andare, e di seco ancor trasportare la Sede dell' Impero ad Alessandria, ovvero ad Ilio.

Questa era veramente una stravaganza assai grande, e più grande qualor si consideri, che egli doveva perfettamente conoscere a qual pericolo si esponeva nell' affettare la dignità di Re. Quel giorno stesso, in cui gli fu offerto da Antonio il diadema, nel rientrar ch' egli fece in casa sua, si scoprì la gola, dicendo, che i suoi nemici non avevano più a far altro che a battere, poichè avevano già trovato un pretesto dei più plausibili per autorizzare il motivo di toglierlo di vita.

Ei diceva il vero: e appunto nel tempo stesso, che così parlava, si tramava la cospirazione, che lo fece perire. Gli animi de' Romani in generale erano già estremamente innaspriti contro di lui per le ragioni, che ho dette; e lo sdegno pubblico si manifestò con dimostrazioni assai chiare, quantunque quelli, da'quali esse provenivano, procurassero di stare nascosti.

In una nomina di Consoli, Cesezio e Marullo, che erano stati degradati dal Dittatore, ebbero un gran numero di voti. Ho già detto, che si era posta una statua di Cesare nel Campidoglio vicino a quelle de' Re, nel mezzo delle quali v' era pur una statua rappresentante l' antico Bruto, con la spada nuda alla mano. Fu scritto al di sotto della statua di Bruto, *Piacesse agli Dei che tu potessi tornar a vivere!* e al di sotto di quella di Cesare, *Bruto per aver discacciato i Re, è stato il primo Console; e questi per aver discacciati i Consoli, è divenuto l'ultimo Re.* Tutti gli sguardi si rivolgevano con premura verso M. Bruto Pretore attuale, e l' invitavano a mostrarsi degno del suo nome. Ei sentì in varie occasioni intuonarsi alle orecchie: *abbiamo bisogno di un Bruto*: e trovò di più sul Tribunale, in cui faceva giustizia, vari biglietti ed iscrizioni, che gli rinfacciavano la sua indifferenza: *Tu dormi, o Bruto? Tu non sei un vero Bruto.*

Al fine si scosse dal suo letargo, e si rese, come a tutti è noto, il capo dell' impresa contro la vita di Cesare, ma non già unicamente in virtù di queste esortazioni popolari, e anonime. Non fu nè pure egli il primo, che concepì l'idea della cospirazione: ebbe anzi bisogno di esserne eccitato da Cassio. Io mi fermo-

rò qui un momento per far conoscere questi due uomini, gli ultimi vendicatori della libertà Romana.

M. Bruto pretendeva di discendere dall' antico Bruto che discacciò i Tarquini. Questa illustre origine gli viene contrastata da Dionigi di Alicarnasso, e da alcuni altri Scrittori; ed io non credo, che sia la sola adulazione, che abbia mossi questi Autori a ribassare il nemico de' Cesari. Se il liberatore di Roma avesse lasciata posterità, si potrebbe dire che sarebbe stato impossibile, che questa non avesse fatta la sua comparsa nella Repubblica. Ora dalla morte dell' antico Bruto per lo spazio di più di dugento anni, l'istoria non ci presenta più che un solo Bruto plebeo, che ebbe parte nella ritirata del popolo sul Monte Sacro, e che fu uno de' primi Tribuni; ed allor che dopo l'intervallo, che ho notato, i Bruti compariscono rivestiti delle cariche Curuli, essi vi pervengono come uomini nuovi. Tuttavia siccome nel tempo, di cui parlo, erano più di due secoli, che questa famiglia veniva onorata de' consolati, dittature, e trionfi, non è da farsi meraviglia, se a cagione della somiglianza dei nomi si sia ella innestata nella casa Patrizia del primo Bruto, e che questa opinione prevalesse allora nel pubblico.

M. Bruto passava dunque come disceso per parte di suo padre dall' Autore della libertà Romana; e per parte di sua madre Servilia sorella di Catone, discendeva senza dubbio da Servilio Ahala, generoso difensore di questa medesima libertà, e celebre per avere ucciso Sp. Melio, che aspirava alla tirannia. Nato dunque con le più felici disposizioni, ei le coltivò diligentemente con lo studio della Filosofia, e unendo alla affabilità, e alla gravità de'suoi costumi, i principii di una utile, ed onorata attività, viene rappresentato nella Storia come il più amabile, ed il più virtuoso de' Romani.

Aveva sotto gli occhi un gran modello nella persona di Catone suo zio, che poscia divenne anco suo suocero, e procurò in tutta la sua vita d'imitarlo. La sua bontà non era già una bontà di temperamento. Vivo e pieno di fuoco non si arrestava a'primi passi, ma proseguiva e avanzava con ardore quello, che aveva una volta risoluto. Questo è ciò che Cesare aveva assai bene notato, e che gli fece dire parlando di Bruto: *Non è certamente una cosa assai indifferente, quello a cui si determina, e quello che vuole questo giovane: imperciocchè quello ch' ei vuole lo vuole a gran forza.* Le domande e le sollecitazioni ingiuste non avevano forza alcuna sopra di lui. Ei riguardava come del tutto vergo-

gnosa, ed indegna di un uomo grande quella facilità, o piuttosto quella debolezza, che fa che l'uomo si arrenda, per non saper resistere in faccia a coloro, che vorrebbero obbligarci a forza d'istanze; ed aveva in costume di dire, che teneva come in sospetto di aver passata poco saggiamente la loro gioventù, quelli, che non sapevano dire di no.

Non fu solamente sollecito a formar in se stesso un cuore ben fatto, ma procurò eziandio di adornare la mente, ed accoppiò alla virtù le belle e nobili cognizioni, le quali hanno realmente con essa una strettissima affinità. Ho di già detto, ch' ei si applicò molto allo studio della Filosofia, che allora tutta versava su i principii della religion naturale, e su i costumi; ed aveva appresso di se il Filosofo Aristone, il quale se non era buon parlatore, faceva però colla irreprensibile sua condotta onore alla sua professione.

L'eloquenza, quasi istrumento sì necessario ad un uomo di Stato, principalmente in una Repubblica, fu il secondo oggetto delle cure, e delle fatiche di Bruto. Egli si esercitò nell'una, e nell' altra lingua, Greca e Latina; ed aveva per commensale un Retore Greco, nominato Empilo, dalle lezioni, e da' consigli del quale egli veniva istruito. Arrivò fino ad essere contato tra'

primi Oratori del buon secolo, che era quello in cui viveva; e Cicerone nel libro che ha intitolato col di lui nome *Brutus*, e che compose sotto il dominio di Cesare, compiange, che a un sì bel talento mancassero occasioni di farsi sentire. *Voi vi andavate innalzando*, gli dice, *con un rapido volo alla gloria dell'eloquenza; ed io veggo con dolore, che la mala ventura de' tempi arresta, e interrompe il vostro corso.* Sembra però da alcuni altri luoghi di Cicerone, che l'eloquenza di Bruto avesse presa una troppo forte tintura di Filosofia: ciò che cagionava della secchezza ne' suoi discorsi, e ne rallentava i movimenti. Per altro ei non mancò di perorare e con veemenza, e con felice successo avanti a Cesare, per la causa di Dejotaro: ottenne grazia per lui da un giudice irritato, e salvò a questo Principe una gran parte de' suoi Stati.

Bruto amava lo studio per inclinazione, e questa era la sua occupazione favorita in tutti quei momenti, che aveva liberi dagli affari. Portò questo gusto persino nella guerra. Quando egli era nel campo di Pompeo, tutto il tempo, che non ispendeva col Generale, lo dava agli studi, ed ai libri. Il giorno avanti il combattimento di Farsaglia, dopo una giornata laboriosa e penosa, nel più gran caldo della state, in tempo che

gli altri dormivano, e si davano in preda alle inquietudini, ed a' pensieri riguardo all' avvenire, Bruto leggeva Polibio nella sua tenda, e ne faceva degli estratti. Questo Storico aveva qualità assai grandi, onde a ragione gli piaceva. Giudizioso, e sensato, le di cui riflessioni sono di un pregio, e di un merito tanto più grande, quanto che egli parla di scienza pratica, essendo stato egli stesso uomo guerriero, ed uomo di Stato. Allor che Bruto arrivò ad esser Generale, e che si vide alla testa di una numerosa armata, non obbliò mai quei momenti che erano sempre stati le sue più care delizie. Approssimandosi le ore della battaglia di Filippi, pronto già a combattere le armate del giovane Cesare, e diAntonio, egli trovava il tempo per la lezione. Siccome dormiva assai poco, passava una parte della notte a formare i suoi disegni, a disporre tutto ciò che era necessario nelle circostanze nelle quali si trovava; dopo andava leggendo sino al momento in cui i principali Uffiziali entravano nella sua tenda.

Tal era Bruto; e la maggior parte de'tratti, che noi abbiam rapportati di lui sin qui, come la sua avversione per Pompeo, che fu l'omicida di suo padre, e la risoluzione che prese ad onta di ciò di farsi del suo partito allorchè lo vide Capo del migliore ed unico espediente del-

la Repubblica; la franchezza con la quale si diede a Cesare dopo la pugna di Farsaglia; la saviezza, l'affabilità, e la moderazione di sua condotta nel governo della Gallia Cisalpina; tutti questi tratti convengono perfettamente a quest' idea. Per tutte queste qualità si era egli meritata la stima, e l'affezione di Cesare, il quale era assai portato ad amarlo come figliuolo di Servilia, e forse ancora come suo. Non dipendeva che da Bruto l'avere il primo luogo tra gli amici di Cesare, e di divenire il più potente appresso di lui; ed avrebbe forse ceduto a questa dolce seduzione, se non fosse stato avvertito dagli amici di Cassio di starsene in guardia. *Non vi lasciate piegare ed incantare*, gli dicevano, *da Cesare. Fuggite le carezze, e i benefizi di un tiranno. Egli non pretende già onorare la vostra virtù, ma avvilire il vostro coraggio, e snervare il vostro vigore.*

Cassio, che da lungo tempo macchinava nel suo animo di uccider Cesare, e che anche, al riferir di Cesare, era stato in procinto di eseguirlo in Cilicia, alla imboccatura del fiume Cidno, deve essere riguardato come il primo Autore della cospirazione. Questi non poteva a dirittura trattar da se stesso con Bruto, perchè erano attualmente in discordia. Avevano però de' forti motivi di dover vivere in buona armonia,

perchè erano cognati per via di Giunia sorella di Bruto, ch' era moglie di Cassio; e Cassio era obbligato a Bruto di aver ottenuto per mezzo di lui più facilmente, e più prontamente il perdono da Cesare dopo il combattimento di Farsaglia. Ma essendo stati nominati Pretori tutti due insieme, si trovarono in concorrenza per il primo, e più onorevole posto, che era quello, che si chiamava *Pretura della città*. Essi si disputarono questo impiego innanzi a Cesare, e Cassio, che era maggiore di età, e che faceva valere i servigi resi alla Repubblica nella guerra contro i Parti dopo la disfatta di Crasso, pareva che ne meritasse la preferenza. Cesare medesimo così giudicava, ma pur nonostante l'affezione verso Bruto lo determinò in suo favore. *Le ragioni di Cassio*, disse egli, *sono, è vero, migliori; ma Bruto avrà il primo posto.* Questo decreto, che non pareva giusto al medesimo giudice, fu riguardato dalla parte offesa come un affronto oltraggioso. Cassio tralasciò di veder Bruto; e l'odio suo verso di Cesare divenne ancora più forte, e più violento. Poichè oltre le ragioni pubbliche aveva egli contro di lui de' motivi personali di risentimento; ed è appunto sopra questo fondamento che molti han posto una gran differenza tra Bruto e Cassio per rapporto alla cospirazione; essendo stato detto, che Bru-

to odiava il dominio ingiusto, e Cassio la persona; e che questi odiava Cesare, e non il tiranno,

Plutarco pretende, che a torto si pensasse così; e per far vedere, che i sentimenti di odio contro la tirannia erano naturali in Cassio, egli rapporta un fatto della sua fanciullezza. Cassio era nella medesima classe, e prendeva le lezioni dal medesimo Maestro con Fausto Silla, figliuolo del Dittatore. Essendosi un giorno Fausto in un trattenimento co' suoi compagni vantato della Dittatura di suo padre, Cassio sdegnato contro di lui, gli diede un gran pugno nel viso. Questa cosa fece un grandissimo romore: i parenti, e gli amici di Silla domandarono giustizia contro l'autore dell' ingiuria. Pompeo s'intromise per arbitro della querela, e fece venire i due giovanetti alla sua presenza. Là Cassio guardando il giovane Silla con aria di sdegno: *Torna di nuovo*, gli dice, *a tenere i medesimi discorsi alla presenza di Pompeo, affinchè io ricominci di bel nuovo a fartene pagare la pena con delle nuove guanciate.*

Quest' azione prova senza dubbio ciò che Plutarco rapporta: e i sentimenti di avversione per la tirannia, erano così comuni tra gli uomini, che non è affatto difficile il credere, che si trovassero anche in Cassio. Ma questi sentimenti

potevano ben essere in lui fomentati anche dai motivi di odio particolare contro Cesare. Per altro Cassio non rassomigliava in niente a Bruto nell' amore della giustizia, e della moderazione. Cassio era di un carattere ardente, intraprendente, fiero, ed ambizioso, ed a lui non costava molto il sagrificare la giustizia a' suoi interessi, e a quelli del partito che abbracciava. Noi ne vedremo la prova in appresso. E la setta Filosofica, di cui egli seguiva i dogmi, non gli aveva insegnato a rispettare la virtù. Egli era Epicureo. L'ambizione lo preservò dall' indifferenza degli affari pubblici, dall' inazione, e dall' indolenza, a cui lo portavano le massime de' suoi Maestri. Ma non è possibile, che quegli che tiene la voluttà per sommo bene, e per sovrana legge tutto ciò che piace, non è, dico, possibile, che possa stimare l'onestà, e la giustizia.

Cassio essendo dunque determinato per motivi di vendetta pubblica, e personale, a formare una congiura contro la vita di Cesare, cominciò a tentare i suoi amici. Tutti gli promisero di essere dalla sua parte, purchè Bruto si mettesse alla loro testa. *Quello che è il più essenziale, non consiste già*, dicevano essi, *nè in una gran quantità di gente, nè nella bravura. Ma quello che ci abbisogna è un Capo*,

tale quale è Bruto, che col suo nome solo assicura la giustizia dell' impresa. Senza di questo noi saremo nell' azione stessa più timidi, e dopo l'azione più sospetti. Il Mondo non resterà mai più persuaso, che se ella fosse stata giusta, e legittima, Bruto avesse rifiutato di prender parte ancor esso. Tale era l'idea, che si aveva della virtù di Bruto. Cassio non ne fu in ciò punto geloso, ed anzi si risolse di fare i primi passi verso suo cognato, che dal tempo della contesa per la Pretura, non lo aveva più veduto.

Andò adunque a trovarlo, e dopo i primi complimenti di riconciliazione, e di rinnovazione di buona amicizia, gli domandò, se si troverebbe in Senato il primo di Marzo, giorno nel quale, secondo che gli veniva riferito, gli amici di Cesare dovevano proporre di conferirgli la dignità di Re. Bruto avendo riposto che egli non verrebbe altrimenti. *Ma come?* rispose Cassio: *s'eglino c' invitano espressamente, che farete voi? Il mio dovere allora*, disse Bruto, *sarà di non starmene in silenzio, di difendere la libertà, e di morire per essa.* Queste parole incoraggirono Cassio, e lo portarono a svelargli interamente l'animo suo. *E qual mai tra'Romani*, riprese egli allora pieno di fuoco, *soffri-*

rà, che voi moriate avanti di lui? ignorate voi forse, o Bruto, ciocchè siete? pensate voi, che siano stati gli artigiani, ed il po polaccio, che abbiano poste sul vostro Tribunale le iscrizioni, che voi avete lette, e non piuttosto i primi, e più illustri personaggi della Repubblica? Dagli altri Pretori si attendono splendidezze, spettacoli, combattimenti di gladiatori: ma ciò che si esige da voi, come un debito: al quale vi obbliga il vostro nome, e la gloria de' vostri antenati, si è la distruzione della tirannia. I buoni cittadini sono pronti ad esporsi a tutto soffrire per voi, se voi vi mostrerete tale, quale essi sperano e s'assicurano che voi dobbiate essere. Bruto intese perfettamente questo linguaggio, entrò nel progetto che gli veniva fatto, e da quel momento Cassio, e lui, non pensarono più che ad associarsi un buon numero di amici, della fedeltà, e del coraggio de' quali potessero far conto.

Ligario, ch' era stato qualche tempo prima accusato avanti il Tribunale di Cesare, ed indi assoluto, come ho già riferito, fu il primo a cui Bruto manifestò l'affare, Egli sapeva, che l'ingiuria era stata più sensibile a Ligario, di quello fosse stato il benefizio, e che perciò egli aveva conservato tutto il suo odio contro que-

gli che aveva incominciato dall' esporlo al pericolo prima di liberarnelo. Bruto essendo andato da lui, e trovatolo a letto a cagione di alcuna indisposizione, *in qual congiuntura mai,* gli disse, *vi siete voi ammalato, mio caro Ligario?* Questi, o sia che fosse di già prevenuto, o che' avesse avuto qualche sentore di ciò che si tramava, o sia che l'inclinazione del suo cuore lo avesse reso penetrante, comprese subito ciò, che si trattava, e alzatosi sul gomito, rispose: *Bruto, se voi formate qualche disegno degno di voi, io mi sto bene.*

Ligario fu imitato da molti altri vecchi partigiani di Pompeo, che, come lui, non potevano perdonare a Cesare di averli vinti. La cosa non mi pare sorprendente per parte de' nemici riconciliati. Ma ciò che deve sorprendere, e nel medesimo tempo far conoscere, che un ingiusto usurpatore, per quanto grandi e belle sieno le qualità che brillano in lui, non si può assicurare dell' affezione di nessuno, si è, che alcuni amici di Cesare, uomini che gli erano stati in ogni tempo ben affetti, e che lo avevano servito dal principio della guerra de'Galli, sino a qella contro i figliuoli di Pompeo, si ponessero nel partito de' congiurati: ond' è che Seneca a torto gli attribuisce per unico motivo la loro cupidigia insaziabile, che non poteva da alcu-

na ricompensa essere soddisfatta. Questa ragione potrà bensì aver fatto determinare alcuni; ma quelli, che avevano ogni motivo di lodarsi della riconoscenza di Cesare, un Trebonio, un Decimo Bruto, il primo de' quali era stato Console, e l'altro doveva esserlo tra due anni, ed era anche scritto nel testamento del Dittatore tra gli eredi chiamati in secondo luogo; quale mai altra considerazione poteva impegnarli a tramare contro la di lui vita, se non la persuasione interna dei di lui torti, e delle di lui ingiustizie contro la Repubblica, e il desiderio di liberar la Patria da un tiranno che l' opprimeva?

I Capi della congiura usarono una gran prudenza, ed una estrema cautela nella scelta di coloro, ai quali affidavano il segreto. Per questa ragione, sebben Cicerone fosse strettamente unito ad essi, e che non dubitassero della sua fedeltà, nè del suo zelo, non si arrischiarono nientedimeno a farlo a parte del loro disegno, pel timore, che la sua timidezza naturale, accresciuta ancora dalla freddezza dell' età sua avanzata, non fosse loro d'ostacolo, e che per troppa ritenutezza, e precauzione non raffreddasse una impresa, che richiedeva soprattutto attività, e prestezza. E ben essi ne avevano ragione. Cicerone odiava molto Cesare, ma il progetto di una

cospirazione era lontanissimo dall' animo suo. Quinto suo nipote, uomo di cattivo carattere e di scellerato cuore, cercando di nuocergli, e non temendo di dire agli amici di Cesare, che era d'uopo mettersi in guardia contro la persona di suo zio: *io temerei*, scrive Cicerone ad Attico, *le conseguenze di un simile discorso, se non vedessi che il nostro Tiranno sa pur troppo, che io manco di coraggio.*

Statilio, di cui ho ragionato nell' occasione della morte di Catone, ch' ei diceva di voler imitare, e Favonio perpetuo imitatore del medesimo Catone, parevano persone fatte a bella posta per entrare in una cospirazione contro di Cesare. Bruto gli andò tastando alla larga, facendo qualche discorso sul proposito del governo. Ma non essendosi nè l'uno nè l'altro spiegati in maniera, che potesse soddisfarlo, non proseguì col discorso; fingendo di trovar questa materia troppo difficile, e così li lasciò. Favonio aveva detto, che una Guerra civile era un male assai più grande, che non era l'obbligazione ingiusta di dover assoggettarsi per forza alla potenza di un solo; e Statilio, secondo i principii della Setta Epicurea, di cui faceva professione, pensava, che non fosse conveniente ad un uomo assennato di soffrire delle fatiche, e di esporsi a mille pericoli per degli stolti, e

de' viziosi. Labeone, che era presente, si dichiarò di parere contrario, e li confutò. Sopra di che Bruto lo stimò degno della sua confidenza, ed essendosi ad esso lui in particolare svelato, lo trovò disposto ad unirsi ai vendicatori della libertà.

Labeone fu quello che informò D. Bruto della congiura, e che lo invitò a prenderne parte. Questo Bruto non era già un uomo di gran coraggio, nè molto a proposito per un colpo di mano; ma poteva esser utilissimo a'congiurati, a cagione della familiarità, colla quale viveva con Cesare: e di più, siccome egli si preparava a dare de' giuochi al popolo, aveva de' Gladiatori in gran numero; soccorso importante contro le prime turbolenze, che ecciterebbe infallibilmente nella città la morte del Dittatore. Labeone dunque, e Cassio gli fecero la loro proposizione; ed egli non rispose parola; ma essendo venuto a trovare M. Bruto, ed avendo saputo dalla stessa sua bocca, ch' egli era capo dell' impresa, vi s'impegnò senza difficoltà.

I congiurati pensarono ancora di associare al loro partito Antonio, che era amico di molti di essi; ma Trebonio vi si oppose, affermando, che non si sarebbe riuscito in bene. Soggiunse, che egli medesimo alcun tempo prima in Narbona aveva fatto un tentativo presso di Anto·

nio, allor che Cesare ritornava dalla sua ultima guerra di Spagna. Che Antonio lo aveva benissimo ascoltato, ma che non aveva mostrato di acconsentirvi, e che solo lo aveva tenuto segreto. Allora alcuni passando all' altra estremità, proposero di ucciderlo con Cesare, come un uomo dato in preda alla tirannia, fiero, e insolente, e che poteva loro nuocere molto, atteso il credito, in cui era presso le sue truppe, e per la potenza del consolato di cui era in possesso. Bruto non volle acconsentirvi, avendo a cuore di conservare pura, ed intatta da ogni rimprovero d'igiustizia una impresa, la di cui anima, secondo lui, era la giustizia, non essendosi formata, che per la difesa delle leggi, e della libertà. Oltre di che egli non disperava, che Antonio che aveva alti e nobili sentimenti, non dovesse esser sensibile, allorchè Cesare non fosse più in vita, alla gloria di rendere la libertà alla sua patria. Con queste dimostrazioni Bruto salvò Antonio, e fu stabilito, che nel momento, in cui si avrebbe da far il colpo, si studierebbe con qualche pretesto di allontanarlo dalla persona di Cesare.

Per via de' maneggi di Bruto, e di Cassio, il numero di quelli che entrarono nella congiura, ascese a più di sessanta, tutte persone di distinzione, tutti Cavalieri, o Senatori. Il più

illustre, oltre a quelli, che ho già nominati, sono Servio Galba, che aveva servito sotto Cesare nella guerra de' Galli in qualità di Luogotenente generale, e che era irritato contro di lui, al riferir di Svetonio, per non aver potuto ottenere il consolato; i due fratelli Servilio Casca, Tillio Cimbero, Minucio Basilio, tutti divenuti partigiani di Pompeo dopo la di lui morte. Fra quelli, che erano sempre stati nemici di Cesare, la Storia nota principalmente Cassio di Parma, e Ponzio Aquila. Gli altri che compivano, come ho detto, il numero di più di sessanta, o sono restati ignoti, o non se ne sa che i soli nomi.

Di tutti quanti, non se ne trovò pur uno nè infedele, nè incostante, nè indiscreto, benchè essi non si fossero legati con alcun giuramento, fidandosi scambievolmente alla loro parola. Il vino neppure non ebbe forza di far palesare quest' importante segreto a Tillio Cimbero, che pur era solito di ubriacarsi, e che motteggiando sul vizio, a cui egli era inclinato, aveva detto; *Io che non posso sopportare il vino, come mai sopporterò Cesare.*

Una femmina fu messa a parte del segreto, o piuttosto avendo da se penetrato per metà il mistero, ne strappò la manifestazione. Questa fu la generosa Porcia, il coraggio della quale so-

steneva degnamente la gloria di Catone suo padre, e di Bruto suo sposo. Questi dacchè si era fatto capo di una sì arrischiante impresa, vedendo dipendere dalla sua persona, e dalla sua condotta la sorte de' più nobili, e più illustri personaggi, che fossero in Roma, e per virtù, e per nascita, aveva forza bastante per conservare il giorno, ed in pubblico un' aria di calma, di tranquillità, che non dava indizio di alcun sospetto: ma in casa, e la notte specialmente, egli non era più l'istesso, e sua moglie si accorse benissimo che aveva l'animo agitato da qualche gran disegno, e da qualche macchina che andava covando, e che si studiava di tenergliela celata. Ella amava teneramente suo marito, e voleva dividere con esso lui il peso della sua inquietudine. Ma avanti di pregarlo che gli si svelasse, risolse di fare sopra se stessa una prova delle più singolari, e di sperimentare sin a qual segno poteva cimentare la sua costanza. Prese perciò un piccolo coltello di quelli, dei quali si serviva per tagliarsi, e polirsi le unghie, ed avendo fatto uscire dalla sua camera tutte le sue donne, se lo conficcò profondamente in una coscia, Il sangue che uscì fuori in abbondanza e i dolori violenti, le cagionarono subito la febbre. Bruto pieno di spavento non sapeva che pensare. Allora Porcia, nel

tempo in cui sentiva maggior dolore, gli tenne questo discorso. ,, Bruto, io son figliuola di Catone; e sono stata a voi data non già per dividere con voi semplicemente il letto, e la tavola come una donna da piacere, ma per essere a parte con voi di tutto ciò, che può esservi o grato o disgustoso. La vostra condotta a mio riguardo è irreprensibile. Ma io, che farò per voi, e in qual maniera vi darò prove della riconoscenza ch' io debbo al vostro buon procedere, se non vi aiuto a portare una inquietudine segreta, e con delle attenzioni che richiedano della fedeltà? So bene, che le femmine non si giudicano comunemente capaci di mantenere la segretezza. Ma, Bruto, la buona educazione ed una società virtuosa hanno una gran forza sopra i costumi, e sopra il sesso. E chi potrebbe mai con più giusto titolo gloriarsi di questi vantaggi della figliuola di Catone, e della moglie di Bruto? Io per altro pel passato credevo di non averne gran fondamento; ma ora me ne son convinta da me stessa, perchè sento, che nemmeno il dolore è capace di trionfare del mio coraggio ,,. E terminando di parlare gli scoprì la ferita, che erasi fatta, e gli rese conto del suo motivo; e di tutto ciò che aveva pensato. Bruto sorpreso dallo stupore e dall' ammirazione, levò le mani al cielo, domandando agli Dei di potere, qualor egli riuscisse nella

sua impresa, giungere ad esser riguardato qual degno sposo di Porcia. Dopo di ciò gli svelò tutto il progetto della cospirazione, e non ebbe motivo di pentirsi della confidenza, che gliene aveva fatta, e ch' ella aveva saputo sì ben meritarsi.

Intanto il tempo pressava, e dopo vari piccoli consigli tenuti, per via di varie partite di due, e di tre congiurati, Bruto radunò in una notte tutti quelli, ch' erano a parte del segreto, e che dovevano ancora aver parte nell' esecuzione; e fu in quella notte ch' essi presero le loro ultime misure. Avevano essi dibattuto, se si dovesse assalir Cesare nel Campo Marzio, nel tempo che presedeva all' elezioni de' Magistrati, ovvero nell' ingresso del Teatro, o pure nella Via sacra, che conduceva al Campidoglio. Ma finalmente si determinarono di ucciderlo in pien Senato. In questo partito ritrovavano essi il doppio vantaggio; il primo di ritrovarsi tutti insieme, senza dar sospetto veruno, poichè erano quasi tutti Senatori; e l'altro di vedersi nel momento istesso secondati, e protetti dalle prime teste della Repubblica, le quali, per quanto essi speravano, dacchè fosse stato ucciso il Dittatore sotto i loro occhi, prenderebbero a tutt' impegno a difendere la causa della libertà. La circostanza del luogo, ove il

Senato si doveva convocare, nel giorno degl' Idi di Marzo, parve loro che avesse qualche cosa di favorevole, e anche di divino. Questo era una Sala costrutta da Pompeo presso il suo Teatro, ella portava il suo nome, e vi si vedeva la sua Statua; in guisa che sembrava ai congiurati, che gli Dei medesimi prenderebbero cura di menare a Pompeo la sua vittima.

Tutti questi intrighi non si poterono però così segretamente maneggiare, che non se ne traspirasse alcuna cosa. Cesare sapeva, che si tenevano delle notturne combriccole, e Bruto, e Cassio particolarmente gli erano sospetti sino ad un certo segno. Un giorno che fu avvertito di guardarsi bene da Antonio, e da Dolabella: *Non sono già*, rispose egli, *questi uomini grassi, ben nutriti, e cincinnati, che mi sembrano da doversi temere: ma coloro che sono magri, e pallidi.* Egli indicava con queste parole Bruto, e Cassio. In particolare gli pareva di dover temer Bruto a cagion del suo coraggio, della severità delle sue massime, e del numero de' suoi amici. Da un altro canto, allor che Cesare considerava la bontà, e la probità del di lui carattere, questi tetri fantasmi si dissipavano; e in certo incontro, in cui qualcuno lo esortava a non fidarsi di lui: *Eh che?* disse, portando la mano sul suo corpo, *v'immaginate*

voi forse che Bruto non stia aspettando, che questo cadavere sì debole, e dilicato abbia finito di vivere? Egli era di parere, che dopo di se medesimo non vi dovesse esser nessun altro che potesse avere più diritto di Bruto di sperare il primo posto, e la più eminente autorità in Roma.

Se Cesare fosse stato disposto a prestar fede a' presagi ed ai prodigi, gli storici rapportano diversi avvenimenti, che avrebbero potuto cagionargli dell' agitazione, ed avvertirlo eziandio a cautelarsi; tutto sta per altro, che questi fatti non siano stati per la maggior parte inventati, o almeno osservati dopo l'evento. Ma egli non fece alcun caso neppure di una singolare e circostanziata predizione, che gli annunziava un gran pericolo per la sua vita, durante lo spazio di trenta giorni, l'ultimo de' quali erano le Idi di Marzo. Nel portarsi al Senato egli incontrò l'Indovino Spurinna, che gli aveva fatta questa predizione, e se ne fece beffe dicendogli, che le Idi di Marzo erano già venute. *È vero*, rispose l' Indovino, *ma queste non sono ancora passate.* Può darsi che quest' uomo avesse avuto qualche sentore di ciò che si tramava; e potrebbe anco darsi che questo sia stato un semplice effetto del caso, che gli

fece predir la verità, come sovente addiviene in un'arte fondata puramente sulla menzogna.

Io non devo qui omettere un detto di Cesare, che fu riguardato dopo l'evento come un presagio, e che in se stesso è degno di riflessione. Il giorno prima che fosse assassinato, egli pranzò da Lepido. Colà, siccome era molto sobrio, ed in continua azione, intanto che gli altri stavano mangiando, esso si occupava a leggere, ed a postillare le lettere, che aveva ricevute. Uno de' commensali mise in questione qual genere di morte fosse il più desiderabile. Cesare allora interruppe la sua lettura, e prevenendo tutti gli altri, *quella*, disse, *che è la meno preveduta*. In effetto gli accadde ciò che desiderava. Nonostante mancò poco che le preghiere di Calpurnia sua moglie, spaventata da un sogno orribile, che aveva avuto, non lo ritenessero nella sua casa, e non rimovessero il pericolo.

Sognando le pareva di tener Cesare tra le braccia, tutto ferito, e tutto grondante di sangue, e gittava perciò dormendo sospiri, e singhiozzi che Cesare stesso sentì. Risvegliata ch' ella fu, lo scongiurò con le più vive istanze di starsene in sicuro in sua casa, e di non andare assolutamente in Senato. I timori di Calpurnia fecero una impressione tanto più grande so-

pra l'animo di suo marito, quanto che egli non avea giammai riconosciuto in essa alcuna ombra di superstizione; e siccome oltre a questo gli pareva di non sentirsi molto bene, cominciava a lasciarsi piegare. Si sagrificarono delle vittime, e gli Aruspici non mancarono di annunziargli anch' essi, che i segni trovati nei loro intestini erano funesti.

Di già Cesare stava per dar ordine ad Antonio di andare a licenziare il Senato. Ma Decimo Bruto che si trovava presente, insistè fortemente per il contrario. Vedeva egli che le misure de' congiurati, del cui numero era egli pure, venivano così assolutamente rovinate, che vi era grande argomento da temere, che la cosa, non andata la prima volta ad effetto, facilmente si divulgasse. Rappresentò egli al Dittatore: „ Che in tal modo somministrava le armi contro se stesso a'suoi nemici. Che il Senato il quale si era adunato con la buona disposizione di accordargli il nome di Re, e il Diadema in tutte le provincie fuori di Roma, e dell' Italia, si troverebbe schernito ed oltraggiato. Che se si fosse mandato a dire a quell' Augusta Assemblea, ch' era necessario, che ella rimettesse le sue deliberazioni fino a che Calpurnia avesse avuti de' sogni fausti, tutti si solleverebbero contro la tirannia, e che non sa-

rebbe più possibile agli amici di Cesare di difenderlo contro i rimproveri di quelli, che l'accuserebbero di ridurre i suoi concittadini in servaggio. Che alla fine se egli era risoluto di voler prorogare l'Assemblea, sarebbe molto meglio, che venisse egli in persona a farne la proposizione in Senato „. E nel mentre che così gli parlava, Decimo, lo prese per la mano, e l'obbligò in certa maniera a uscire, e mettersi in via.

Questo momento era troppo prezioso per i congiurati, poichè il segreto era sul punto di divulgarsi, e poco mancò, che Cesare non ne fosse informato. Allorchè egli uscì, uno schiavo tentò di abbordarlo; e non avendo potuto farlo a cagione della folla, che attorniava il Dittatore, questi entrò in casa di lui, e si mise nelle mani di Calpurnia per essere da essa custodito fino al ritorno di Cesare, a cui diceva di aver a rivelare delle cose importantissime.

Per la strada pure ricevè Cesare un avviso col preciso dettaglio. Questo arrivò fino alle sue mani, ma senza che potesse giungere a sua cognizione. Artemidoro, Filosofo Greco, essendo in discorsi scientifici, e studiosi con molti amici di Bruto, aveva scoperte, e penetrate molte cose. Fece una relazione di tutto ciò che aveva inteso; e venne a mischiarsi tra quelli, che pre-

sentavano de' memoriali a Cesare, Vedendo egli, che il Dittatore di mano in mano che riceveva i memoriali, gli andava rimettendo in mano di un Segretario, si accosiò vicino a Cesare, e nell' atto di presentargli il suo memoriale; *Leggete questo*, gli disse, *e presto; poichè si tratta in esso di cose, che v'interessano.* Cesare ritenne il memoriale; ma a cagione del numero infinito di gente, che lo circondava, ed alla quale era obbligato di dare udienza, non gli fu permesso di leggerlo, ed entrò nel Senato tenendolo tuttavia in mano.

I congiurati colà lo attendevano. Bruto era di già venuto solo e senza seguito, avendo un pugnale sotto la veste, gli altri avevano accompagnato al Campidoglio Cassio, che faceva prendere in quel giorno medesimo la toga virle a suo figliuolo, e dopo la cerimonia vennero tutti insieme nel portico di Pompeo ove il Senato era invitato.

Plutarco osserva, che uno spettatore, che si fosse trovato sul fatto, non avrebbe potuto trattenersi dall' ammirare la costanza d'animo, e la intrepidezza di questi uomini già pronti ad eseguire una sì strana, e pericolosa impresa, e pur tuttavolta così tranquilli, e indifferenti, come se niente avessero avuto nel loro animo. Alcuni erano Pretori, e davano attualmente udienza, ascol-

tando gli Avvocati con la maggior presenza di spirito, discutendo attentamente gli affari, e dando i loro giudizi a tenor di quanto richiedeva la natura delle cause. Un Oratore, che Bruto condannava, essendosi lagnato con molto trasporto, e dichiarando, che ne appellava a Cesare: *Cesare*, gli rispose freddamente Bruto, *non m'impedisce, e non m'impedirà mai di fare osservare le leggi.*

Avvennero nondimeno diversi contrattempi capacissimi di turbare i congiurati. Il primo, e principale fu la tardanza di Cesare cagionata per i timori di Calpurnia, de' quali ho già parlato. Di più, Casca, che era della congiura, fu in procinto di promulgare il segreto, ingannato dall' equivoco di un complimento che ricevè. Un certo tale se gli presentò, e gli disse, *Voi avete fatto il misterioso con noi, ma Bruto tutto ci ha detto.* Casca credette quest' uomo informato dell' affare, e se si fosse data fretta a rispondere, la cosa era manifestata. Ma la sospensione di animo, da cui fu preso, diede tempo all' altro di soggiugnere ridendo: *E come dunque, caro amico, siete voi tutto ad un tratto divenuto così ricco di aspirare alla Edilità?* A queste parole Casca tornò a respirare, e fremè per il pericolo, al quale lo aveva esposto il suo errore.

Bruto medesimo ebbe un violento assalto a sostenere riguardo a sua moglie, che era caduta in uno stato sì pericoloso, che fu detto a Bruto, ch' ella era già per morire. Porcia, che aveva indotto suo marito, come ho riferito, a manifestargli il suo disegno, era entrata in que' momenti dell' esecuzione, in ansietà mortali. Ad ogni piccolo romore, che essa sentiva, le sue angoscie si raddoppiavano; ella domandava a tutti quelli, che venivano dalla città, novelle di Bruto, ed inviava continuamente messi sopra messi, per averne notizia. Alla fine, siccome la cosa ritardava, ella cedè al peso della sua inquietudine. Impallidì, i suoi occhi restarono fissi, perdè la conoscenza, e la parola, e le sue damigelle a gran fatica poterono portarla nella sua camera, e sul suo letto. Si credeva già ch' ella fosse per spirare, e ne fu portata a Bruto l'infausta nuova. Egli si conturbò, ma non a segno di perdere di mira l'oggetto, che attualmente l'occupava. L'interesse della causa, di cui s'era reso Capo, gli fu più a cuore dell' interesse caro, e prezioso della propria moglie, che non era se non che suo particolare.

Nel momento stesso Cesare arrivò, ed affinchè l'inquietudine accompagnasse sino all' ultimo istante i congiurati, videro essi un Senatore, nominato Popilio Lena, accostarsi al Dittatore

nel mentre che usciva della sua lettiga, e parlargli a lungo, e con tutta la premura; e pareva che Cesare l'ascoltasse attentamente. Or questo Popilio Lena poco tempo prima aveva raggiunto Bruto, e Cassio, e loro aveva detto, *Io desidero, che il vostro disegno riesca, e vi esorto a non differire, poichè comincia a spargersi tacitamente qualche romore.* A un tale discorso essi pensarono, che Popilio sapesse il loro segreto, e allorchè lo videro parlar con Cesare, essi, e i loro amici, a' quali avevano raccontato ciò che loro disse questo Senatore, non dubitarono più di non essere scoperti e traditi. La costernazione s'era già impossessata de' loro animi, e si stavano essi riguardando gli uni con gli altri, convenendo per mezzo di segni di non dover attendere di essere arrestati, ma di uccidersi piuttosto da se medesimi per prevenire l'ignominia del castigo. Di già Cassio, ed alcuni altri portavano la mano a' pugnali, che avevano sotto le loro vesti. Ma Bruto avendo osservato, che il gesto, e l'atteggiamento di Popilio indicava un uomo piuttosto in atto di supplicante, che di accusatore, si rasserenò, e siccome non gli era permesso di parlare a cagione della mescolanza di coloro, che non dovevano sentirlo, si contentò di andar gettando verso i suoi compagni le soavi, e sereni sguardi, per far loro

capire che non vi era di che temere. In effetto dopo pochi momenti, Popilio avendo baciata la mano del Dittatore si ritirò, e Cesare entrò nel Senato.

Tutti i Senatori si levarono in piedi per riceverlo, e quelli ch' erano nel numero de' congiuráti lo attorniarono, e lo condussero alla sua sedia Curule, nel mentre che due di loro, cioè Decimo, e Trebonio ritenevano Antonio alla porta della Sala, intertenendolo su qualche discorso nel modo che avevano concertato. Tillio Cimbero comparve alla testa di coloro, che assediavano Cesare, fingendo esso di chiedere per suo fratello, il quale era in esilio, la libertà di ritornare a Roma; e tutti gli altri insieme con esso lui andavano sollecitando, e facendo grandi istanze, e prendevano le mani di Cesare, sotto pretesto di baciarle, e in atto come di voler intenerirlo. Il Dittatore ricusava, e veggendosi troppo pressato, volle alzarsi. In quel punto Cimbero gli prese con tutte due le mani la toga e gliela ribattè sopra le spalle: questo era il segno, che avevano tra loro concertato: e intanto che Cesare gridava: *queste non sono già preghiere, ma una violenza*, Casca che stava dietro la sua sedia gli diede il primo colpo, e lo ferì nella spalla leggermente, essendogli tremata la mano nel principio di una impresa così ardita, Cesare si rivolse, e vedendo Casca, *Misera-*

bile, gli disse, *che fai tu?* e lo ferì nel braccio con uno stiletto da scrivere che aveva alla mano. Nel tempo stesso Casca chiamò suo fratello, dicendogli in Greca favella, *Fratello accorrete in mio soccorso.* Tutti i congiurati allora cavan fuori i loro pugnali, e Cesare facendo dello sforzo per avventarsi contro di essi, ricevè nel petto il secondo colpo, il quale dopo la sua morte, fu giudicato da' Medici il solo mortale tra tutti quelli, che gli furon dati. Malgrado il sangue, che andava egli perdendo, e ad onta de' pugnali, che gli si presentavano dinanzi agli occhi, e sul suo viso, si andava rivolgendo con tutti i sensi, come un lione in mezzo agli spiedi de' cacciatori. Alcuni dicono, ch' egli non proferì mai parola. Altri però vogliono, che quando vide Bruto, che si avanzava con il pugnale alla mano gli fece questo tenero rimprovero. *E tu pure, mio figliuolo, sei tra questo numero?* Allora si coprì la testa, e facendo scendere la sua toga dalla parte dinnanzi, per cadere in una maniera modesta, e decente, si abbandonò senza resistenza nelle mani de' suoi uccisori. Tutti volevano aver parte all'onore dell' azione; ed anche allora ch' egli cadde a terra, essi si accanirono contro di lui con tanto furore, che non badavano neppure di aver riguardo di non ferirsi uno coll'

altro, essendo buon testimonio Bruto, che restò ferito nella mano.

Cesare colpito da ventitre pugnalate restò disteso a terra dinanzi alla statua di Pompeo, sia poi che la cosa venisse così per accidente, o pure perchè egli vi fosse stato strascinato da quelli che l'uccisero. [Questa circostanza fu considerata, e tutti coloro, a' quali la memoria di Pompeo era cara, ne sentivano piacere nell' immaginarselo come s'egli avesse presieduto lui stesso, in qualche maniera, alla vendetta esercitata sopra il suo nemico, che si trovava abbattuto a suoi piedi, palpitante dalla moltitudine delle ferite e negli orrori di una morte sanguinosa.

E' cosa da notarsi che Cassio, ch' era pur Epicureo, e che credeva per conseguenza l' anima mortale, non lasciò con tutto questo nel caldo dell' azione d'innalzare i suoi sguardi verso quella statua, e d'invocar Pompeo, come capace ancora d'interessarsi in ciò, che passava tra gli uomini. Il sentimento naturale, in questo momento di entusiasmo, aveva prevaluto sulla riflessione e sui dogmi della setta, alla quale era egli attaccato.

L'omicidio di Cesare, dal momento che fu eseguito, divise tutti gli animi, e parve ad alcuni un' azione eroica, ad altri un delitto detestabile. Questa medesima divisione di pareri

sussiste ancora oggigiorno sino ad un certo punto. Le grandi qualità di Cesare inspirano ad alcuni dello sdegno contro coloro che lo hanno assassinato. I nemici dell' ingiustizia, dell' ambizione sfrenata, e dell' usurpazione, sono disposti a lodare l'azione di Bruto.

Io trovo in questo fatto due questioni assai differenti. L'una è di sapere, se Cesare meritasse la morte; l'altra se coloro che gliel' han fatta soffrire, avessero il diritto di farlo.

Per rapporto alla prima, non veggo alcuna difficoltà. Non confondiamo già i talenti colla virtù. Giammai uomo ha posseduto un grado più eminente di tutte le qualità che sono proprie degli Eroi, quanto Cesare; ma giammai uomo non ne ha abusato di una maniera più rea. Se è un principio vero, che chiunque rovescia colla forza, o colla violenza il governo, sotto il quale è nato, si rende degno di morte; se in una Monarchia il soggetto che toglie dal trono il suo Re, merita i più crudeli supplizi; chi può dubitare, che in una Repubblica il cittadino, che s'arroga solo l'autorità, che spetta in comune a tutti, non sia un usurpatore, e un tiranno, che deve pagare colla sua vita la violazione di tutte le leggi? Se fosse stato possibile di chiamar Cesare in giudizio, e di fargli il suo processo colle regole della legge, io non credo, che per-

sona al mondo avrebbe giammai biasimato i giudici che l'avessero condannato.

Ma perchè un uomo merita la morte, non ne segue già per questo, che tutti, senza distinzione alcuna, abbiano dritto di ucciderlo. Un reo non può essere condannato al supplizio che dal Magistrato, il quale inoltre è obbligato a suo riguardo di osservare tutte le formalità prescritte dalle leggi. Se fosse permesso ad ogni persona di uccidere un Tiranno, sarebbe lo stesso, che armare il furore, e'l fanatismo contro la vita dei Principi, anche i più legittimi, e alle volte anche di quelli, che fanno la felicità della loro Nazione. Gli esempli deplorabili, i quali ci somministra la nostra Storia di queste orribili cecità, non si cancelleranno giammai dalle memorie de' Francesi. Così indipendentemente ancora dalla clemenza della Morale Cristiana, tanto nemica degli omicidi, e del sangue, i soli lumi della ragione mi sembrano bastanti, per condannare il tirannicidio, quantunque fosse vantato dall'Antichità Pagana. Bruto è dunque colpevole di essersi arrogata un' autorità, che apparteneva soltanto alle Leggi, ed alla Repubblica. Egli ha punito un reo, è vero, ma senza ordine, senza commissione, e senza autorità; e per conseguenza deve egli essere riguardato sul piede d'un omi-

cida, e non di un legittimo e giuridico vendicatore.

Aggiugniamo ciò che abbiamo tratto da Seneca, che la sua azione non può essere scusata di imprudenza, e che nel determinarsi a ciò fare, egli si lusingò di una speranza, che lo stato delle cose smentiva visibilmente. In effetto, come mai egli poteva sperare, che la libertà si potesse mantenere in una città, in cui il dominio da una parte, e la servitù dall'altra, dovevano attendere sì grandi ricompense? o che la Repubblica riprendesse il suo antico governo, dopo che i cittadini avevano perduto gli antichi costumi? o finalmente che l'uguaglianza potesse sussistere in un popolo, le cui numerose armate aveva egli vedute battersi l'une contro l'altre, non per iscuotere il servaggio, ma per la scelta di un padrone? Conosceva egli assai poco, e il carattere dello spirito umano, e la Storia della sua Nazione, per non vedere, che dalle ceneri di un tiranno non ne nascerebbero degli altri: e che il maggior bene che potesse avvenire a Roma, si era di avere un Capo pieno di bontà, e di clemenza, come era Cesare? Il proseguimento degli avvenimenti verificherà anche troppo queste riflessioni, e fin a tanto che in Roma non sia stabilito solidamente l'Impero di un solo, ella soffrirà delle sven-

ture così orribili, che potrà dirsi, che i suoi bei giorni saranno stati, senza contraddizione, quei del dominio di Cesare.

Questo l'aveva predetto egli medesimo; e fra i discorsi ch' ei tenne riguardo a' pericoli, dai quali era minacciata la sua vita, Svetonio rapporta, ch' egli diceva sovente, che la sua conservazione doveva importare più alla Repubblica, che a se stesso. Che in quanto a se, egli aveva abbondantemente di che essere soddisfatto della potenza, e della gloria, che si era acquistata: ma che se egli veniva a perire, la Repubblica perderebbe nel tempo stesso la sua pace, e la sua tranquillità, e che ricaderebbe più miseramente che mai ne' mali delle Guerre civili.

Cesare fu ucciso nell' anno cinquantesimo sesto di sua età, ed egli aveva quarantatre anni allorchè cominciò la conquista delle Gallie, in guisa che le grandi azioni, che han reso il suo nome immortale, e le prove ch' egli ha date di un talento superiore, per quanto rassembra, ad una mente umana per la sublimità ed estensione, tutte si racchiudono nello spazio di circa quattordici anni. Egli era nato per comandare al Genere umano, se le grandi qualità fossero state sufficienti, e che il diritto non fosse stato necessario. Se fosse stato messo sul Trono o per ragion di nascita, o in forza d' una elezione

regolare, egli potrebbe essere citato come l'esempio de' Sovrani. La sua condotta privata all'incontro sarebbe un cattivissimo modello, per l'avidità e le rapine, per il lusso e la profusione, e per tutte le altre sorte di vergognose dissolutezze.

§. III.

Turbolenza spaventevole nel Senato, e tra il popolo dopo la morte di Cesare. I congiurati s'impadroniscono del Campidoglio. Il Senato li favorisce. Antonio e Lepido capi della fazione contraria hanno per essi una gran parte del popolo e della milizia. Bruto cerca di calmare il popolo, e tratta con Antonio. Assemblea del Senato, che decide che la morte di Cesare non sarà vendicata, ma che i suoi Atti saranno confermati. Si ordina che il suo Testamento abbia luogo, e che i suoi funerali sieno celebrati co' più grandi onori. Riconciliazione tra Bruto ed Antonio. I Governi delle provincie sono dati a'principali de' congiurati. Apertura del Testamento di Cesare. Rinnovazione dell' affetto del popolo per esso. Suoi funerali. Suo elogio funebre recitato da Antonio. Furore del popolo contro i congiurati. Elvio

Cinna confuso per errore con un altro Cinna nemico di Cesare è trucidato. Antonio procura di riconciliarsi il Senato. Egli fa uscire un Decreto per prevenire l' abuso che si faceva facilmente de' registri, e delle carte di Cesare. Abolisce la Dittatura. Fa morire il falso Mario, il quale ammutinava il popolaccio. Egli condiscende allo stabilimento di Sesto Pompeo. Ottiene dal Senato una guardia, che consisteva fino a sei mila uomini Fa traffico di falsi Atti distribuiti sotto il nome di Cesare. Accumula per questa via e per altre somme immense. Bruto senza forza e senza danaro. Il progetto di una cassa militare al servigio de' congiurati, non si eseguisce per il rifiuto di Attico. Essi pensano di fortificare il loro partito nelle provincie. Escono di Roma. Antonio li spoglia de' loro governi, fa dare la Siria a Dolabella, e prende la Macedonia per se. I suoi progetti sono impediti dall' arrivo del giovane Ottavio a Roma.

Mentre i congiurati stavano eseguendo il loro disegno contro di Cesare, tutto il Senato restò immobile per l'orrore, e per lo spavento, senza che alcuno pensasse nè a fuggire, nè a prende-

re le difesa del Dittatore; anzi il timore, e la sorpresa furono sì grandi, che non permisero ad alcuno di aprir la bocca, e di rompere il silenzio. Allorchè Cesare fu ucciso, Bruto sollevando in aria il pugnale tutto insanguinato, voleva perorare all' Assemblea, e indirizzò la parola nominatamente a Cicerone. Ma tutti sbandaronsi confusamente; tutti correvano alle porte, si urtavano gli uni cogli altri per esser de' primi ad uscire, e se ne fuggivano senza essere inseguiti da alcuno: imperciocchè nel consiglio della congiura, erasi decretato, che non si ucciderebbe nessun altro che il solo oppressore della Repubblica, e che si chiamerebbero tutti i cittadini alla libertà. Antonio, e Lepido che credevano di dover temere più d'ogni altro a cagione della parte che essi avevano avuta nell' amicizia, e confidenza del Dittatore, si salvarono precipitosamente in qualche luogo del vicinato; donde il primo, avendo lasciato le insegne della Diguità Consolare, se ne ritornò a casa sua, e la pose in istato di difesa; l'altro andò nell' isola del Tevere a prendere una Legione che colà si trovava, e la condusse in Campo Marzio. In un istante la nuova della morte di Cesare essendosi sparsa per tutta la città, eccitò un tumulto orribile; si chiusero le botteghe; molti presero le armi, e cercando di profittare del tumulto,

come avvenir suole in simili incontri, si diedero a rubare, e ad esercitare ogni sorta di violenza, a segno tale che vi furono alcuni Senatori feriti, ed alcuni anche uccisi. I congiurati non giudicarono a proposito di accrescere il disordine col mettersi ad eseguire ciò che avevano risoluto riguardo al corpo di Cesare, cioè di strascinarlo nel Tevere. Lo lasciarono esposto in ispettacolo alla curiosità di una turba infinita di gente accorsa per vederlo; e dopo essere stato colà per qualche tempo, il corpo di quest' uomo, che un momento prima faceva tremar l'Universo, fu levato da terra da tre schiavi, che di tutto il suo corteggio erano rimasti soli a lui d'appresso; ed essendo stato posto da essi nella sua lettiga, fu trasportato a casa sua con un braccio pendente fuori della portiera.

Bruto e i suoi amici trovandosi abbandonati dal Senato, tentavano da loro stessi di calmare la moltitudine, e di tirarla dalla loro parte. Uscirono essi in marcia ordinata verso la piazza, con un lembo della loro toga avvolto intorno al braccio sinistro, tenendo nella mano dritta il pugnale insanguinato, e facendo portare innanzi ad essi sulla punta di una picca il berretto, che era il simbolo della libertà. Quanti ne incontravano per istrada, gli andavano tutti esortando a nulla temere, ed aver coraggio, ed a mettersi in

allegrezza per la libertà ch' essi avevano loro procurata. Questa gravità, questi discorsi pacifici tranquillarono alquanto gli animi. Bruto tuttavia credè di non dovere ad essi del tutto fidarsi. Si ritirò egli nel Campidoglio co' suoi associati, mostrando di voler colà render grazie a Giove, e se ne impadronì coll' aiuto de' Gladiatori di Decimo. Alcuni si unirono per istrada a' congiurati, volendo far credere ch' essi pure erano del loro numero. Ma non poterono questi ingannare alcuno: anzi senza raccogliere il frutto della loro vanità, la pagarono in seguito a prezzo assai caro, essendo stati compresi da' vendicatori di Cesare nella pena di un' azione, di cui non avevano in faccia al pubblico il minimo onore.

Cicerone voleva che i Pretori convocassero il Senato nel Campidoglio, ed il consiglio era buono. Quest' augusta Compagnia detestava quasi universalmente Cesare, dal quale era essa stata avvilita, e degradata. Ella favoriva di buon animo coloro, che lo volevano ucciso, e solamente la tema, e la sorpresa l'aveva trattenuta dal dichiararsi tutto ad un tratto per essi. Dopo que'primi momenti di turbolenza, se si fosse raccolto il Senato, avrebbe preso certamente le deliberazioni più vantaggiose per la causa di Bruto, la quale era la sua propria. Può essere che le circostanze ren-

dessero impraticabile il parere di Cicerone, ed in questo caso era una fatalità per i congiurati. Ma se la cosa fosse stata possibile sarebbe stato un fallo, ed una imprudenza di aver lasciato fuggire un istante sì prezioso.

Alcuni Senatori vennero per tanto a conferire con essi nel Campidoglio, e uno fra gli altri fu Dolabella, il quale vi si portava come in figura di Console dopo la morte di Cesare. Egli doveva entrare in possesso di questa dignità, come ho detto, allorchè il Dittatore fosse partito per la guerra contro i Parti. Avendo Cesare lasciato vacante il suo posto con la sua morte, Dolabella si credè in diritto di prendere i fasci Consolari, ed io non credo, ch' egli avesse in questo il torto, ma aveva ben un torto grandissimo a dichiararsi contro la memoria del suo benefattore; tanto più che il suo motivo non derivava dallo zelo della libertà. L'ambizione ed il torrente della moda, se posso così parlare, lo strascinavano. Per questo ei non fu molto a lungo fedele al partito de' congiurati; e dopo alcuni passi fatti per sostenerli, essendosi cambiato il vento, divenne il loro più crudele nemico.

Tutti i più distinti personaggi, ch' erano in Roma, proteggevano allora Bruto, ed i suoi amici. Ma non pertanto la fazione contraria non lasciava di avere delle forze. Antonio, e Lepi-

do che volevano vendicare la morte di Cesare, o piuttosto che volevano servirsi di questo pretesto per coprire le loro mire ambiziose e tiranniche, erano sostenuti dalla maggior parte del popolo, e da tutte le persone di guerra, che si trovavano nella città. Fortunatamente però per Bruto il numero di questi non era considerabile. Antonio si era procurato ancora un potente vantaggio coll' impadronirsi delle carte, e de'tesori di Cesare, che Calpurnia aveva depositati nelle di lui mani. Siccome i due partiti si temevano scambievolmente, e che dall' altro canto il Capo di quel partito, che sembrava allora il più forte, respirava soltanto la pace, la moderazione, e la bontà, così la cosa si ridusse in trattati. Bruto impiegò il giorno medesimo, in cui aveva ucciso Cesare, ed il seguente ancora, a cercare di guadagnare Antonio, e la Plebe.

Essendosi un gran numero di cittadini radunati attorno a lui nel Campidoglio, egli fece loro un discorso con quel fondo di buon senno, e di massime virtuose, di cui egli era pieno, ma non già con quella forza, e con quella veemenza che Cicerone avrebbe desiderata. Questo discorso ebbe nonostante tanto buon successo, ch' ei potè darsi il coraggio di scendere dal Campidoglio accompagnato da Cassio. Egli andò a mettersi sulla Tribuna delle arringhe, parlò a tutto il popolo, e fu ascoltato con silenzio, e con

rispetto. Ma il Pretore L. Cornelio Cinna guastò le buone disposizioni co' suoi trasporti, Egli infierì contro di Cesarè di una maniera troppo oltraggiosa. Il suo furore lo portò sino a spogliarsi degli ornamenti di sua Magistratura, perchè diceva di averla ricevuta da un tiranno contro le leggi. Il popolo, a cui la memoria di Cesare era tuttavia cara, dimostrò il suo sdegno coi clamori e con le minacce contro Cinna. Questo fatto intimorì Bruto, e gli fece prendere il partito di ritornare al Campidoglio. Egli temè ancora di poter essere colà assediato; e siccome un gran numero d' illustri Personaggi l'avevan seguito per assisterlo co' loro consigli, e per attestargli il loro affetto, egli ebbe la cura, per quell' animo di equità che lo governava in tutto, di rimandarli, non volendo associare al proprio pericolo quelli che non avevano avuta parte alcuna nella causa che lo metteva in tal cimento.

Egli era intanto in trattati con Antonio per mezzo di molti messaggieri, i quali fecero molte ambasciate, e portarono i progetti e risposte dell' uno all' altro. Cicerone non volle entrarvi per niente. Egli anzi avvertiva quelli che trattavano di non fidarsi di Antonio, poichè fin tanto che avrebbe di che temere, prometterebbe tutto; ma sì tosto che il pericolo fosse passato, ripiglierebbe di nuovo il suo carattere. Si convenne nulladimeno, che dall' una e dall' altra parte si rimette-

rebbe l'affare alla decisione del Senato, il quale sarebbe convocato il dì seguente diciassette Marzo nel Tempio della Dea Terra. I congiurati sapevano quanto il Senato era loro affezionato, e per questa ragione essi si sottomettevano al suo giudizio con gioia e con confidenza. Ma Antonio fece guardare tutte l'entrate del Tempio da persone armate, le quali sotto pretesto di assicurare la tranquillità dell'Assemblea, mettevano lui stesso in istato di moderarla, e di governarla presso a poco secondo il suo volere.

Si trattava di decidere qual condotta si dovesse tenere per rapporto a coloro che avevano ucciso Cesare. Subito che fu intavolata la deliberazione, sollevossi nel Senato il tumulto, e la confusione. L'importanza della materia, il calore degli animi, l'agevolezza affatto nuova di dare il suo voto con tutta libertà dopo quattro anni di servitù, tutte queste cause fecero nascere una gran diversità di sentimenti. Alcuni (e di questo numero era Tib. Nerone marito di Livia, e padre dell' Imperador Tiberio,) volevano che si decretassero a Bruto, e a' suoi colleghi degli onori, e delle ricompense. Altri senza parlare di ricompense, che non domandavano nemmeno gli stessi congiurati, rendevano loro solenni e pubblici ringraziamenti. I meno favorevoli accordavano loro l'impunità. Ma se ne trovarono di quelli, che fecero osservare, che prima di determi-

nare cosa alcuna riguardo ai congiurati, era necessario di stabilir per preliminare, che si dovesse cominciare dal formar giudizio della persona, e della memoria di Cesare, perchè dalla idea che di lui si formerebbe, dipendeva, come una conseguenza, il trattamento che dovrebbe esser fatto a quelli che lo avevano ucciso. La mira di questi era di far dichiarare Cesare tiranno; e Antonio che conobbe, e vide che gli animi vi erano assai disposti, fece cadere destramente una difficoltà, alla quale nessuno pensava, e che pure nasceva dalla cosa medesima.

Rappresentò egli, che se Cesare veniva dichiarato tiranno, sarebbe stato necessario, che tutto ciò che egli aveva fatto ed ordinato, fosse annullato; il che non era possibile mercè che i regolamenti, e le ordinazioni di Cesare abbracciando tutte le parti dell' Impero, la conseguenza inevitabile del loro annullamento cagionerebbe una confusione universale. *Ma senza portare le nostre viste sì da lontano*, soggiunse egli, *cominciamo dal convenire intorno un solo articolo. Quantunque noi siamo le prime teste del Senato, abbiamo ricevuto de' benefizi da Cesare, e per sua mercè noi possediamo le dignità, e gl'impieghi che abbiamo esercitati, e che attualmente esercitiamo, o ne' quali noi vo-*

gliamo entrare. Cosa risolveremo sopra di questo punto?

Questa riflessione di Antonio cambiò totalmente lo stato degli affari. Presentandosi sotto di un nuovo aspetto l'oggetto della deliberazione, quelli che pensavano di non aver a dar giudizio, se non sulla persona di Cesare, vedendo che si trattava del loro interesse proprio e personale, si raffreddarono. Molti ve n'erano, la nomina de' quali non era del tutto regolare, e che rispetto ad essi, il potere del Dittatore aveva supplito a ciò che dalle leggi veniva ordinato. Uno di questi era appunto Dolabella, il quale si trovava Console senza avere l'età necessaria, e senza esser passato per la Pretura: onde egli e tutti quelli che si trovavano in un simile caso, furono sorpresi dal pericolo che correvano di vedersene spogliati. In vano i più zelanti facevano loro osservare, che non si trattava di privarli delle loro cariche, ma di stabilirli in esse per via d'una legittima autorità. In vano alcuni, anche di quelli che ne avevano interesse, ne diedero loro l'esempio, e si mostrarono pronti a rinunziare a' benefizi del Dittatore colla speranza di niente avere a perdere. Il maggior numero non volle arrischiare un evento, nè rimettere all'incertezza de' voti popolari i certi vantaggi de' quali si trovavano in possesso.

Questa disputa durò lungo tempo, e intanto ch' ella teneva occupato il Senato, Antonio, e Lepido, se noi crediamo ad Appiano, uscirono dall' Assemblea per esperimentare di quanto potessero essi promettersi dal popolo che stava attualmente in piazza. Ma siccome essi lo trovarono diviso, e che il partito che domandava la pace, pareva uguale a quello che desiderava che la morte di Cesare fosse vendicata, Antonio risolvè di cedere per allora in qualche cosa, e di attendere una migliore occasione.

Riprese egli adunqne il filo del suo discorso ed esortò i Senatori a giudicare dalla difficoltà ch' essi trovavano nel regolare un sol punto, di quali e quante turbolenze essi riempirebbero l'Universo, se pretendessero annullare tutti gli Atti di Cesare. Egli insistè particolarmente sopra ciò che riguardava i veterani, di cui gli uni formavano delle Colonie potenti, ove essi erano stati condotti in corpo di truppe con armi, e bandiere; e gli altri che attendevano ancora le loro ricompense, facevano il maggior fracasso del mondo iu Roma, ed avevano scorse la notte precedente tutte le case de' Senatori con degli urli e minacce, se non si provvedeva al loro stabilimento. Domandò pertanto, se la prudenza permetteva, che sotto gli occhi di questi vecchi soldati, sì affezionati a Cesare, si avesse a

strascinare ignominiosamente il suo corpo al fiume, come sarebbe uopo farlo, se fosse dichiarato tiranno. E da tutto ciò egli conchiuse, che giacchè il bene della pace non soffriva, che si pensasse a vendicare la sua morte, questa medesima considerazione obbligava a confermare tutti i suoi Atti.

Questo temperamento, che sembrava conciliare tutti gl'interessi, fu approvato. Ciascuno dei due partiti otteneva con questo sino ad un certo punto ciò che voleva, e temeva di tutto perdere se domandava di più. Antonio vedeva il Senato troppo dichiarato a favore de' congiurati, per potere sperare di costringerlo ad agire contro di loro, ed il Senato non avendo truppe in pronto, non poteva sforzare Antonio ad abbandonare la memoria di Cesare. Ecco ciò che inclinò gli animi a questo accordo, il quale non doveva durare che sin a tanto, che una delle due fazioni diventasse più forte per superare l'altra. Planco, ch' era designato Console per il terzo anno dopo quello in cui noi siamo, spalleggiò il parere di Antonio. Cicerone entrò ancora in questa maniera di pensare, e la fece valere con tutti gli ornamenti della sua eloquenza, citando l'esempio degli Ateniesi, che all' uscire da un duro e vergognoso servaggio, non avevano trovato altro rimedio a' loro mali, che di ordina-

re, che non si conservasse alcun risentimento del passato. Il Decreto del Senato fu conforme. Passò con unanime consenso, che non si farebbe alcuna ricerca su la morte di Cesare; e che i suoi Atti sarebbero confermati. Egli è vero che gli amici de' congiurati fecero aggiungervi, che questa conferma veniva accordata in grazia del pubblico bene; lo che dava ad intendere, che gli Atti di Cesare per se stessi erano nulli ed invalidi; ma Antonio avendo ottenuto l'essenziale di ciò che egli desiderava, non volle questionare sopra una clausola, la quale sapeva bene, che non gli darebbe troppo fastidio. S'inserì pure in questo medesimo Senato Consulto un articolo per assicurare a' veterani le distribuzioni delle terre, che loro erano state promesse. Alla fine siccome Antonio, e Dolabella erano tra loro in discordia, e che il primo ricusava ancora di riconoscere l'altro per suo collega, furono pregati di suggellare con la loro riconciliazione particolare la concordia pubblica, ed eglino vi acconsentirono.

È cosa facile il comprendere, che l'accomodamento che regolava il grande affare de' congiurati, non era stato conchiuso senza che Bruto e Cassio, i quali erano tuttavia allor in Campidoglio, vi dessero il consenso. Ho anzi motivo di pòter congetturare, dalla maniera con

cui Cicerone si spiega in una lettera ad Attico, che tutto fosse già stato concertato il giorno avanti, e che il Senato non facesse che munire della sua autorità il trattato di cui erano preventivamente convenuti i principali Capi de' due partiti. Dico l'istesso di ciò che riguarda il testamento, e la sepoltura di Cesare, che diedero materia ad una gran contesa.

Pisone, suocero di Cesare, era incaricato della esecuzione del suo testamento. Molti se gli accostarono, e gl' insinuarono che dovrebbe sopprimerlo, e fare senza strepito la cerimonia della sepoltura. Egli resistè. Essi insistettero dicendo, ch' esso si renderebbe mallevadore della dissipazione delle ricchezze immense, che dovevano appartenere alla Repubblica. Questo era suppor Cesare tiranno, e per questa ragione la succession caduca, e tutto ciò che aveva posseduto, soggetto a confiscazione. Allora Pisone alzò la voce, ed invocò l'autorità de' Consoli. *Qual tirannia*, gridava egli, *per parte di coloro, che si vantano di averci liberati da un tiranno! Essi vogliono che sia privato degli ultimi onori un gran Pontefice: essi mi minacciano, se voglio pubblicare il suo testamento: essi pretendono di confiscare i suoi beni. Uomini veramente ammirabili! i quali domandano, che ciò che Cesare loro ha accordato, resti stabile e fermo, e che le disposizioni che*

egli ha fatte di ciò che a lui apparteneva, siano annullate. Senatori, la sepoltura di Cesare dipende da voi, ma il suo testamento è in mio potere; ed io non tradirò giammai il deposito che mi è stato confidato, qualora non si trovi alcuno, che uccida anche me dopo di lui. Non era dunque possibile dopo di aver confermati gli Atti di Cesare spettanti agli affari pubblici, di negargli la libera disposizione de'suòi beni particolari, nè di privarlo della sepoltura, dacchè non era dichiarato tiranno. Oltre di che l'affare era stato già trattato con Bruto, il quale, malgrado l'opposizione di Cassio, aveva acconsentito a tutto. Pisone ottenne dunque ciò che voleva. Fu lasciato in libertà di aprire, e di far eseguire il testamento di Cesare, e si decretò al Dittatore l'onore de' funerali pubblici, cioè a dire fatti con l'autorità, e a spese dello Stato.

La troppo gran facilità di Bruto gli fece commettere in questa occasione un errore capitale contro i suoi interessi. Cassio aveva ragione di opporsi a' funerali di Cesare. Questa era la maniera di pensare de' migliori, e de' più savi uomini: ed Attico in particolare sosteneva assolutamente, che la causa era perduta, se Cesare riceveva gli onori della sepoltura. Bruto o non vide questa conseguenza, o giudicò assai favore-

volmente di Antonio, per isperare, che col mezzo di qualche compiacenza lo farebbe piegare al miglior partito. Imprudenza inescusabile: perocchè Bruto non era qui trattenuto dal timore di commettere un' ingiustizia, come era allora quando impedì, che si uccidesse Antonio. E poteva ben sapere, che se si credette permesso di uccider Cesare, molto più gli poteva esser permesso il privarlo della sepoltura.

Tirò egli non pertanto qualche vantaggio da questa condotta sul bel principio. Non avendo più Antonio contrario, almeno in apparenza, Bruto venne a capo di calmare del tutto il popolo, ed i soldati veterani. Dopo che in una lunga orazione ebbe egli confutata la taccia odiosa di parricida e di spergiuro, e che ebbe promesso ai soldati veterani di Cesare di metterli in possesso di tutto ciò che essi avevano dritto di sperare, tutta l'Assemblea gli fece applauso: e si sentì esclamare, che uomini illustri, pieni di coraggio e di amore per la Patria come questi, era d'uopo ristabilirli nel possesso delle loro dignità. Essi non vollero tuttavia partirsi dal Campidoglio prima di aver provveduto alla loro sicurezza. Fu d'uopo, che loro si dassero per ostaggi i figliuoli di Antonio, e di Lepido. Allora discesero nella piazza nel mezzo delle popolari acclamazioni: in segno di una riconciliazione perfetta, Antonio diede un pranzo a Cas-

sio, e Lepido a Bruto, di cui aveva sposata una sorella. Solamente avendo domandato motteggiando a Cassio, se aveva ancora un pugnale sotto la sua veste, gli rispose Cassio; *appunto ne ho uno assai aguzzo, per servirmene contro di te, se imiti colui, che ho ucciso.*

Il dì seguente si convocò un'assemblea del Senato, alla quale assistettero i congiurati. Tutto vi si trattò pacificamente. Antonio riportò una somma lode per aver con la sua prudenza, e con la sua buona condotta estinti i primi semi di una guerra Civile. Quelli che avevano ucciso Cesare, ottennero dei vantaggi più reali. Si posero nelle loro mani le principali provincie dell' Impero: o sia in virtù degli ordini fatti precedentemente da Cesare, o sia per altro motivo si decretò a Bruto il governo della Macedonia, a Cassio la Siria, a Trebonio l'Asia propriamente detta, a Tullio Cimbero la Bitinia. D. Bruto fu mantenuto nel possesso della Gallia Cisalpina, provincia più vicina a Roma, e guarnita di buone e vecchie truppe, che avevano servito sotto Cesare. Questo Decreto per la distribuzione de' governi delle provincie è estremamente importante, ed avrà grandissime conseguenze.

La calma di cui ho parlato, non fu già di lunga durata. Cominciò essa ad alterarsi all'apertura che si fece del testamento di Cesare, la quale fu fatta in casa del Console Antonio. Cesare

in esso istituiva suoi eredi i pronipoti di sue sorelle, cioè il giovane Ottavio per tre parti, Quinto Pedio, e L. Pinario per la rimanente quarta parte, la quale dovevano essi dividere tra di loro. Nelle ultime linee adottava Ottavio. Quello che eccitò assai la compassione per esso lui, e che rinnovò lo sdegno contro i congiurati, si fu, che molti di loro si trovavano nominati per essere i tutori del suo figliuolo, caso che gliene fosse nato alcuno: e D. Bruto era chiamato alla successione in mancanza de' primi eredi.

I legati generosi che lasciò al popolo, fecero un grande effetto sopra i loro animi. Egli lasciava ad uso del Pubblico i giardini che aveva presso al Tevere, ed ordinava una distribuzione ai cittadini di trecento sesterzi per testa. Questa liberalità gli riconciliò tutta la stima appresso del popolo. Comunemente si andava dicendo, che a torto si voleva far passare Cesare per un tiranno, in tempo che nessun altro giammai aveva dimostrato maggior affetto a' suoi concittadini, ed alla sua Patria.

I suoi funerali eccitarono un' altra procella. L'apparato era magnifico; il corpo fu esposto nel mezzo della Tribuna delle arringhe sopra un letto tutto brillante d'oro e di scarlatto, al di sopra del quale dalla parte della testa s'innalzava un trono con quella stessa toga, con la qua-

le era vestito quando fu ucciso. Il letto era posto in una specie di tempietto tutto dorato, che si era fatto sul modello del Tempio di Venere Madre. Si preparò il rogo nel Campo Marzio: e colà vi fu un concorso prodigioso di persone di ogni età e di ogni sesso, le quali si affrettavano di portarvi quantità di cose preziose, destinate ad essere abbruciate insieme col di lui corpo. Ma l'elogio del morto, e da cui cominciava la cerimonia, doveva, secondo l'uso, essere recitato sopra la Tribuna delle arringhe. Antonio prese a suo carico questa funzione.

Egli vi si diportò in maniera, che diede a conoscere, che condiscendendo all' accordo con Bruto, non aveva fatto che cedere alla necessità delle circostanze. Prima di tutto egli fece leggere i Senatoconsulti, che avevano decretato a Cesare ogni sorta di onore, e che dichiaravano la sua persona sacra ed inviolabile. Egli rammentò il giuramento, col quale tutti si erano obbligati, non solamente di non tentare cosa alcuna contro la sua vita, ma di difenderlo contro chiunque osasse molestarlo. Egli risvegliava in tal modo nei cuori l'affezione per Cesare, e l'odio contro coloro che l'avevano ucciso. Allora ch' egli vide che l' esca andava prendendo fuoco, e che il popolo si andava riscaldando, passò agli estremi, ponendo tutto in opera per infiammare

gli animi alla vendetta. Presentò al suo uditorio la toga di Cesare ancor tutta insanguinata, e nello spiegarla fece osservare i colpi da'quali era stata forata. Alla fine per offerire a'loro occhi una immagine più viva, e più penetrante, non potendo far vedere il corpo medesimo di Cesare, che era disteso sul letto, vi sostituì un simulacro in cera di forma naturale, ferito in tutti i luoghi, ove Cesare aveva ricevuti i colpi micidiali. Questo simulacro si andava movendo a forza di certe macchine, che lo facevano vedere ora da una parte ed ora da un' altra. A questo spettacolo, che Antonio andava accompagnando col pianto il più tenero e più patetico, il popolo diede in furore. Gli uni volevano abbruciare il corpo nella cappella medesima di Giove Capitolino, gli altri nella sala ove Cesare era stato trucidato. I Magistrati e i Sacerdoti dovettero far uso di tutta la loro autorità per impedire questo eccesso, che avrebbe posti in pericolo di essere consumati dalle fiamme i più belli e i più religiosi edifizi che fossero in Roma. In quel momento due uomini armati di spada, e ciascheduno con due giavellotti in mano, si accostarono al letto di parata, che si era già portato nella piazza, e vi appiccarono il fuoco. Per formarvi il rogo, il popolo rinnovè quello che aveva fatto nove anni prima riguardo a Clodio, e pose in un

mucchio i banchi e tribunali dei Giudici, i cancelli de'Banchieri, e de'Mercanti, e tutto ciò che di legno venne loro alle mani. Gittò nel fuoco i doni e le offerte, e tutto quello che ornava la funebre pompa. I soldati vi gettarono le loro armi, e alcuni le loro corone, o altre ricompense militari. Non vi fu, neppure tra le Dame, chi non volesse fare un sagrifizio a Cesare de' suoi ornamenti, e di ciò che portavano i loro figliuoli di tenera età. La fiamma divenne sì grande, e per sì fatta maniera violenta, che la casa di una persona di distinzione per nome Lucio Bellieno restò consumata; e molte altre fabbriche sagre e profane avrebbero corso il medesimo rischio, se i Consoli non vi avessero posto rimedio per via di truppe, che distribuirono nella piazza.

Ma questo non era ancora tutto. Un gran numero di forsennati avendo preso di que' tizzoni ardenti, corsero alle case de' congiurati per appiccarvi il fuoco. Ma vi trovarono della resistenza, poichè si stava già all' erta per ben riceverli, ed essi si ritirarono, minacciando di ritornarvi il dì seguente in armi.

Questo zelo furioso, da cui il popolaccio era animato contro di coloro, che avevano ucciso il Dittatore, divenne funesto per isbaglio ad uno dei suoi amici. Elvio Cinna, quel Tribuno, di

cui ho avuto due volte occasione di parlare, non venne che tardi alla cerimonia, perchè si trovava sconcertato da un sogno orribile, che ebbe la notte antecedente, e che gli aveva altresì cagionata la febbre. Gli parve in sogno di veder Cesare che lo invitasse a pranzo, e che, ricusando egli di andarvi, lo prendesse per la mano, e lo strascinasse in abisso. Quantunque lo sconvolgimento cagionato da questo sogno avesse operato con violenza sopra del suo corpo ancora, non volle tuttavia mancar di rendere gli ultimi doveri a Cesare. Quando vi arrivò, qualcuno per sventura lo chiamò col suo soprannome di Cinna. Quelli che l' intesero così nominare, non conoscendolo per quello ch' egli era, lo presero per il Pretore Cornelio Cinna, che pochi giorni prima aveva declamato contro la memoria del Dittatore. Si affollano dunque intorno allo sventurato Elvio, lo attaccano, e si gettano addosso a lui; egli ebbe un bel protestare, che non aveva niente che fare con Cornelio Cinna, di cui aveva che il soprannome. Fu egli trucidato, e fatto in pezzi sulla piazza.

Tali furono gli effetti dell' orazione funebre pronunziata da Antonio in onore di Cesare. Egli avrebbe avuto motivo di applaudire a se stesso, se non avesse avuto altro a cuore, che di vendicare la morte del suo amico e benefatto-

re. Ma siccome il suo interesse proprio era, senza dubbio, quello che gli premeva, conoscendo quanto si era reso odioso al Senato, risolse di riconciliarsi questa possente Compagnia, di cui egli aveva ancor bisogno. Con questa mira egli fece molti atti di zelo Repubblicano, e mostrò per qualche tempo di aver obbliato Cesare, e di non esser occupato d' altro, che del bene della Patria, e della conservazione della tranquillità pubblica e della libertà. Ecco i tratti più considerabili di questo nuovo piano di sua condotta.

Ho già detto che Antonio aveva in suo possesso le carte, ed i registri di Cesare. Siccome non s' era fatto inventario, egli poteva far passare per Ordini emanati dall' autorità del Dittatore, quelli che non erano realmente che opera sua. La conferma degli Atti di Cesare fissata col Decreto del Senato, dava ad essi vigore di legge; onde il Console si trovava in istato di accordare privilegi, immunità, ricompense, tutto ciò ch' egli voleva, sì a' particolari, come alla città, portando in seguito l' abuso di questi Atti sino al più grande eccesso. Ma nel tempo di cui parlo, sia per prevenire la tema di questo abuso, sia per far pompa del di lui amore pel pubblico bene, volle egli, che alla ri-

chiesta di Serv. Sulpicio fosse fatto un Decreto del Senato, con cui si commettesse, che dopo le Idi di Marzo non sarebbe più affisso alcun Ordine sotto il nome di Cesare per accordare o esenzioni, o privilegi a chicchessia.

Questo primo passo piacque assai a tutti gli amatori del buon ordine, e delle leggi. Antonio ne aggiunse un secondo, che sembrava comprovare la di lui attenzione vigilante per la libertà della Repubblica: questo fu l' abolizione della Dittatura. Egli si riserbò tutto l' onore di questa azione: imperciocchè non propose già l'affare secondo il solito alla deliberazione del Senato, ma portò in Senato il Decreto già esteso, col quale il nome e la carica di Dittatore venivano annullati per sempre, con imprecazione contro chiunque tentasse di rinnovarlo, e con permissione ad ogni cittadino di assalirlo, e d' uociderlo impunemente. Questo era, come si vede, offuscare indirettamente la memoria di Cesare, e non solamente stabilire e rassodare la libertà per il presente, ma ancora premunirla contro i pericoli, che potrebbero per l' avvenire minacciarla.

Nel medesimo tempo egli rese un importante servigio a' Senatori, reprimendo con un colpo ardito una sediziosa plebaglia, della quale avevano essi a temere. Essendo state raccolte da' suoi

liberti le ceneri del Dittatore, e portate nel monumento de' suoi antenati, il popolaccio eresse un altare in quel luogo, in cui il suo corpo era stato abbruciato: e vicino all'altare alzò una colonna di marmo di venti piedi di altezza, che aveva questa iscrizione, AL PADRE DELLA PATRIA. Quivi rendevasi un pubblico culto a Cesare; vi si facevano de' voti e preghiere, invocando il suo nome, e vi si offerivano delle libazioni, e dei sacrifizi.

Il popolo che si affollava giornalmente in questo luogo, tanto più dava motivo di temere, quanto che aveva per Capo un uomo audace che da alcuni anni in qua cercava di far romore, e d'innalzarsi col mezzo di una sciocca impostura al di sopra della sua fortuna. Egli era di nascita vile e nominavasi Amazio: ma col favore della rassomiglianza del nome, egli si spacciava per pronipote del famoso Mario, e figliuolo di quello, che perì in Preneste, mentre era Console, in età di circa venti anni. In conseguenza egli pretendeva esser parente di Cesare; e vivente ancora il Dittatore aveva avuta tanta audacia di spacciare la sua menzogna, e farla con molti inganni creder vera sino a un certo segno. Di già alcune Dame della parentela di Cesare lo riconoscevano per tale, ed egli marciava accompagnato da un gran numero di Par-

tigiani. Questo era ciò che correva nel tempo dell' ultima guerra, che fece Cesare nella Spagna.

Amazio espose allora la prudenza del giovane Ottavio ad una pericolosa prova. Sapendo egli che questo prediletto nipote del Dittatore era per venire a Roma, andò ad incontrarlo sino al Gianicolo con tutto il suo seguito, domandando di essere da lui salutato, e riconosciuto per parente; Ottavio si trovò non poco imbarazzato. Egli conosceva la furberia, e voleva schivare di autorizzarla col suo assenso. Da un altro canto poteva egli correre qualche rischio, se ricusava di compiacere un uomo sì bene accompagnato. Prese adunqne un saggio espediente. *Cesare*, disse egli all' impostore, *è il capo di nostra casa*: *come di tutto l' Impero. Da lui dovete farvi conoscere. La sua decisione sarà per me un ordine assoluto, al quale mi sottometterò senza la minima esitanza.*

Quando Cesare fu di ritorno a Roma, Amazio in vece di star nascosto, ebbe l' ardire di gareggiare in certa maniera con lui: poichè avendo il Dittatore ammesso il popolo a complimentarlo nei suoi giardini, quest' uomo da nulla si mise sotto un arco vicino con un corteggio di gente, quasi del pari numerosa.

Cesare volle metter fine a questa pericolosa commedia. Si fece render conto della storia di quest'

uomo, ed avendo inteso ch' era di origine maniscalco, lo esiliò dall' Italia.

Dopo la morte del Dittatore, Amazio comparve di nuovo in Roma: ricominciò a ammutinare il popolaccio, e fingendo un grande zelo per vendicare la morte di Cesare, già minacciava coloro, che lo avevano ucciso, ed anche tutti i Senatori, e faceva loro temere estreme violenze. Antonio li liberò da questo pericolo. Il falso Mario fu arrestato per suo ordine, e strozzato in prigione. Questa esecuzione militare sorprese il Senato; ma l' utilità della cosa cancellò l' irregolarità di tal procedura.

Gli elogi che furono dati ad Antonio per questa azione, animarono Dolabella a compire ciò che il suo collega aveva cominciato; avvegnachè la morte di Amazio non aveva ristabilita interamente la tranquillità in Roma. Il popolaccio, quantunque privo del suo capo, non lasciò di continuare a rendere pubblicamente omaggi religiosi alla memoria di Cesare: Dolabella recise il male fin nella radice: rovesciò egli l' altare, e la colonna di Cesare, e sloggiò il popolaccio che colà si radunava, ed essendosi assicurato delle persone, ch' erano state più tumultuanti, fece precipitare coloro che erano di condizione libera, dall' altezza della Rocca Tarpea, e mettere in croce gli schiavi. Così partecipò egli del-

la gloria di Antonio appresso del Senato, e la sua azione fu grandemente lodata in particolare da Cicerone, ch' era stato suo suocero.

L' ultima testimonianza della compiacenza di Antonio verso il Senato, e ne' primi tempi subito dopo la morte di Cesare, si è la facilità con la quale egli condiscese al ristabilimento di Sesto Pompeo, il cui nome era infinitamente caro a tutti quelli che componevano allora quell'Assemblea. Questo deplorabile erede di una tanto illustre famiglia, non aspettò già che il suo nemico avesse finito di vivere, per procurare di ristabilire la sua fortuna. Dopo aver condotta per qualche tempo una vita oscura, come ho già detto, nelle montagne della Celtiberia, si occupò a raccogliere gli avanzi della battaglia di Munda, ed avendo ancora radunati alcuni altri soccorsi, ebbe il coraggio di farsi conoscere, e s'impadronì anzi di molte città nella pianura, e si sostenne con vantaggio contro due Luogotenenti di Cesare, i quali gli fecero successivamente la guerra, Carrina cioè, e il celebre Pollione. I suoi affari erano già in assai buono stato, allorchè gli arrivò la nuova che il Dittatore era stato ucciso nel Senato. Questa nuova crebbe le sue speranze, e il numero de' suoi partigiani: ed ebbe la confidenza di scrivere a Roma per domandare, che gli fosse permesso di tornarsene nel-

la sua Patria, e di ritornare in possesso de' suoi beni, e che tutte le truppe fossero licenziate in tutta l'estensione dell'Impero. Antonio protesse la sua dimanda, se non che in vece di ristabilirlo nel suo patrimonio, di cui egli stesso ne possedeva, o ne aveva dissipata una gran parte, propose di dargli dal tesoro pubblico la somma di ducento milioni di sesterzi, e di più di conferirgli il comando de' mari, come lo aveva altre volte avuto suo padre. Non si poteva al Senato far cosa più grata di questa. Con tutto ciò, per non so qual ragione, la cosa andò in lungo, e non fu conchiusa che alquanti mesi dopo colla interposizione di Lepido, che come Proconsole della Spagna citeriore, si trovò naturalmente incaricato di questo negozio. Si accordarono a Sesto tutte le condizioni, che Antonio aveva proposte, ed ancora di più; poichè il risarcimento de' suoi beni patrimoniali fu portato a settecento milioni di sesterzi, somma prodigiosa, e per la quale si vede chiaro, che il Senato aveva disegno di armare il figliuolo di Pompeo, e non già di rifarlo solamente de' danni sofferti. Sesto allora lasciò la Spagna, ma non ritornò in Roma. Approfittò egli del titolo di Comandante, o Soprintendente de' mari, per unire sotto i suoi ordini tutti i vascelli, che poteva trovare ne' porti della Spagna, e della Gallia sul Mediterra-

neo; e si trattenne alcun tempo a Marsiglia con disegno di regolarsi secondo gli eventi. Quando egli vide che si formava il Triumvirato, s'impossessò della Sicilia, e fu colà, come noi lo diremo in appresso, il sicuro asilo de' proscritti.

Ritorno ad Antonio, che faceva mostra di avere uno zelo Aristocratico, e Repubblicano, ma che fece ben presto vedere, ch' egli non aveva poi altro a cuore, che gli ambiziosi suoi interessi. In tutte le azioni, delle quali ho parlato, quanto piacere aveva egli cagionato alla maggior parte del popolo, che conservava tuttavia dell' amore, e della venerazione per la memoria di Cesare, fu un pretesto per Antonio di fingere timori, di domandare una guardia per sicurezza di sua persona. Appena il Senato gliel'ebbe accordata, che subito ebbe motivo di pentirsene. Imperciocchè il Console invece di una guardia, si formò un piccolo esercito di circa sei mila uomini, tutta gente scelta, soldati veterani, e vecchi Capitani: in guisa che sotto colore di liberarsi da una inquietudine, la quale era quasi chimerica, egli ne diede delle reali a' troppo creduli Senatori.

Nel medesimo tempo andava acquistandosi delle creature, e faceva prodigiosi ammassi di danaro per mezzo de' falsi Atti che distribuiva sotto il nome di Cesare. Senza aver riguardo ai

Decreti, ch' egli stesso aveva fatti emanare sopra questa materia, egli dava fuori ogni giorno una quantità di pretesi ordini di Cesare, coi quali s' accordavano immunità, grazie, privilegi di ogni sorte, si conferiva il diritto di cittadini Romani non solamente a' particolari, ma a delle città intere, si alienava il dominio della Repubblica, si richiamavano i banditi; in una parola, si decretava tutto ciò che i Re, i popoli, i cittadini, e gli stranieri ottenevano da Antonio per credito, ovvero compravano a danaro contante. Aveva egli perduto in ciò ogni rossore. Avendo sotto i suoi ordini un Segretario di Cesare nominato Faberio, dal quale questa sorte di Atti veniveno per ordinario suggellati, egli non s' informava che del profitto, che trarrebbe dalle lettere che gli si domandavano: e l' impostura era talvolta sì patente, che si faceva in esse parlar Cesare di avvenimenti alla sua morte posteriori. Questo genere di frode fu per lui una miniera d' oro. Non gli si presentava alcun compratore, a cui Antonio non fosse pronto a vendere. Per questo il danaro non si numerava più presso di lui, ma si pesava. Aggiungiamo cento milioni di sesterzi, che Calpurnia gli aveva rimessi dopo la morte di Cesare; ed altri settecento milioni, che il Dittatore aveva depositati nel tempio della Dea Opi, de' qual Antonio s' impossessò. Da questo si potrà facilmente de-

durre, quale dovesse essere allora la sua ricchezza; e per conseguenza quanta forza avesse in mano per riuscire in tutto ciò che volesse intraprendere. Oltre di che egli era spalleggiato dai due suoi fratelli, l'uno de' quali era Pretore, e l'altro Tribuno: ed aveva guadagnato Lepido, facendolo creare Gran Pontefice in luogo di Cesare.

Quando ebbe fatti assai bene i suoi preparativi, risolse allora di prendersela contro di Bruto, e di Cassio, per i quali aveva dimostrato fin allora molto riguardo. Questi due capi della cospirazione avevano tuttavia il favor del Senato: ma non procedendo che per le vie dirette, e fondandosi sulla protezione delle leggi, essi trovavansi senza truppe e senza denaro. Alcuni de' loro amici pensarono di far ad essi una specie di cassa militare, della quale i cavalieri Romani, tassandosi volontariamente, formerebbero il capitale. L'affare fu proposto ad Attico, il quale per le sue ricchezze, per il suo credito, e per i suoi vincoli co' più illustri personaggi della Repubblica, teneva indubitatamente il primo luogo tra i cavalieri. Oltre di che egli era stato in ogni tempo amico intimo di Bruto, ed aveva l'animo Repubblicano. Con tuttociò egli ricusò di entrare in questo progetto, contentandosi di offerire personalmente a Bruto tutto ciò che posse-

deva, volendo come diceva, evitare ogni ombra di fazione, e di cabala: ragione ben debole in un governo tale, e ne' tempi che correvano allora. Il rifiuto di Attico fece svanire affatto il progetto, e portò un considerabile nocumento al partito dei congiurati.

Cornelio Nipote, solo autore di questo fatto, loda qui molto la prudenza, e la gravità di Attico. Ma l' ammirazione eccessiva, da cui sembra da per tutto penetrato per il suo Eroe, diminuisce il peso del suo giudizio. Per me, io non trovo alcuna azione della vita di Attico, che dia più di questo argomento a' suoi censori di criticarlo, e che autorizzi ancor d' avvantaggio i sospetti, che un celebre scrittore dell' ultimo secolo ha fatti cadere sopra di lui, facendolo riguardare come un uomo unicamente occupato da' suoi propri interessi, e che sapeva star con tutti i differenti partiti, senza avere affezione per alcuno. Io non pretendo per tanto di fare il processo ad Attico, nè di adottare a suo riguardo le idee dell' Abate di S. Real. Può essere, che Cornelio Nipote non abbia abbastanza spiegate le circostanze del fatto di cui si tratta, per metterci in istato di giudicarne favorevolmente. Questo Autore ha della eleganza, ma non è però uno spirito del primo ordine; e può anche

darsi che abbreviando i fatti, gli sia sovente accaduto di troncarli, senza neppur avvedersene.

Qualunque sia la verità di questo fatto; Bruto e Cassio, che non avevano forza di sorta alcuna nelle loro mani, vedevano con inquietudine i progressi della potenza di Antonio, le cui intenzioni divenivano loro di giorno in giorno più sospette. Trovavano essi pure altro motivo di temere nel numero grande de' soldati veterani di Cesare, i quali accorrevano da tutte le parti a Roma. Pensarono adunque, che fosse cosa necessaria di mettere il loro partito in istato di difesa: e siccome tre de' loro associati avevano delle provincie assegnate, delle quali potevano prendere subito il governo, cioè a dire D. Bruto la Gallia Cisalpina, Trebonio l' Asia, propriamente detta, e Tillio Cimbero la Bitinia, gli fecero prender la risoluzione di partire con tutta fretta, per andare a prendere il possesso, con raccomandare a tutti di fortificarsi e di gente e di danaro.

In quanto alle loro proprie persone, essi trovaronsi assai imbarazzati per le cariche ch' essi sostenevano presentemente in Roma. Imperocchè essendo attualmente Pretori, erano obbligati di fermarsi in città, e Bruto sopra tutti, che aveva l' ispezione de' quartieri della città, non po-

teva allontanarsene, che al più per dieci giorni di seguito. È vero che i governi della Macedonia, e della Siria loro erano destinati, ma solamente dopo terminate le loro Magistrature. Così la loro perplessità non poteva esser maggiore. Dimorare in Roma, era esporre la loro vita al risentimento de' soldati di Cesare; da un' altra parte era una irregolarità, e una indecenza l' uscire di Roma. Ad ogni modo si appigliarono essi a questo ultimo partito. Antonio salvò l' irregolarità, facendo che Bruto venisse dal popolo dispensato dalla legge, che lo obbligava alla residenza: ed il Senato procurò di coprire la vergogna della partenza, o piuttosto della fuga dell' uno e dell' altro, incaricandoli della commissione di fare in Sicilia ed in Asia le provisioni di biade necessarie per la città.

Dopo ch' ebbero essi abbandonata Roma, e in tempo ch' erano ancora a portata di ritornarvi, se ne fosse stato bisogno, Antonio si tolse la maschera, e si diede a spogliaali dei loro governi. Questi erano due governi dei più belli, e de' più importanti dell' Impero, ed egli trovava un doppio vantaggio a toglierli a' suoi nemici, per investirne se stesso e i suoi amorevoli. Egli non volle con tutto ciò cominciare ad agire direttamente per se stesso, ma impegnò il suo col-

lega a domandare la Siria ch' era il dipartimento di Cassio. Sul rifiuto che ne diede il Senato, Dolabella, il quale aveva già ciò preveduto, ricorse al popolo; e col soccorso di Antonio, che impose silenzio colla sua autorità ad un Tribuno che si opponeva, egli ottenne l' intento. Dopo questi primi passi, Antonio divenne più ardito, e si fece dare per la medesima via la provincia della Macedonia. Intanto per usare ancora qualche riguardo a persone tali, quali erano Bruto e Cassio, acconsentì che il Senato accordasse loro, come per contraccambio, all' uno Cirene, e all' altro l' isola di Creta, piccole e cattive provincie in confronto di quelle delle quali venivano spogliati.

In questo modo Antonio andava sviluppando i suoi progetti, e tentava di distruggere il partito Repubblicano per innalzare se stesso. Egli è chiaro, che aspirava a sostituirsi nel posto di Cesare, e facilmente vi sarebbe riuscito, se un rivale molto più giovane, ma molto più scaltro di lui, non fosse venuto a disturbarlo. Si capisce già, che io parlo di Ottavio, ch' era assente da Roma allor che suo zio fu ucciso, e che vi si portò con prestezza dacchè intese la nuova della sua morte. Il suo arrivo è un' epoca importante, che accrebbe le turbolenze degli affari

di già assai imbrogliati, che moltiplicò le fazioni, e che confuse gl' interessi a forza di combinazioni affatto strane. Questa è una materia ricca, ma molto imbarazzante per uno Scrittore, a cagione della moltiplicità de' fatti che si attraversano fra di loro. Io procurerò di trattarla con la maggior chiarezza che mi sarà possibile.

Fine del Tomo XXXVII.

INDICE

DEL PRESENTE TOMO XXXVII.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLVI.

§. II.

gio. Costringe Pompeo a levare l' assedio di Ulia. Egli assedia, e prende la città di Ategua. Crudeltà reciproche. Battaglia di Munda. Morte di Gn. Pompeo. Sesto Pompeo si salva nelle montagne della Celtiberia. Tutta la Betica si sottomette al Vincitore. Morte volontaria di Scapula, Cesare distribuisce le pene, e le ricompense in Ispagna. Il giovane Ottavio ottiene grazia a molti presso suo zio. Attenzioni, che Cesare praticava per produrre suo nipote. Trionfo di Cesare, e mala sodisfazione de' cittadini a quest' aggetto. Cesare ammaliato dalle adulazioni del Senato. È dichiarato Imperatore, Dittatore perpetuo ec. Onori mai più uditi, che a lui sono dati. Il diritto di portar sempre una corona di alloro gli piace singolarmente. Motivo della soddisfazione che n' ebbe. Cesare si sostituisce Fabio, e Trebonio nel consolato per i tre mesi, che restano. Caninio Console di diciassette ore. Motteggi di Cicerone a questo proposito Cesare non seguiva altra regola che la sua volontà nella nomina delle cariche, e degl' impieghi. Novelli patrizi. Ornamenti consolari accordati a dieci antichi Pretori. Cesare si fa nominar Console per la quinta volta con

§. II.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.